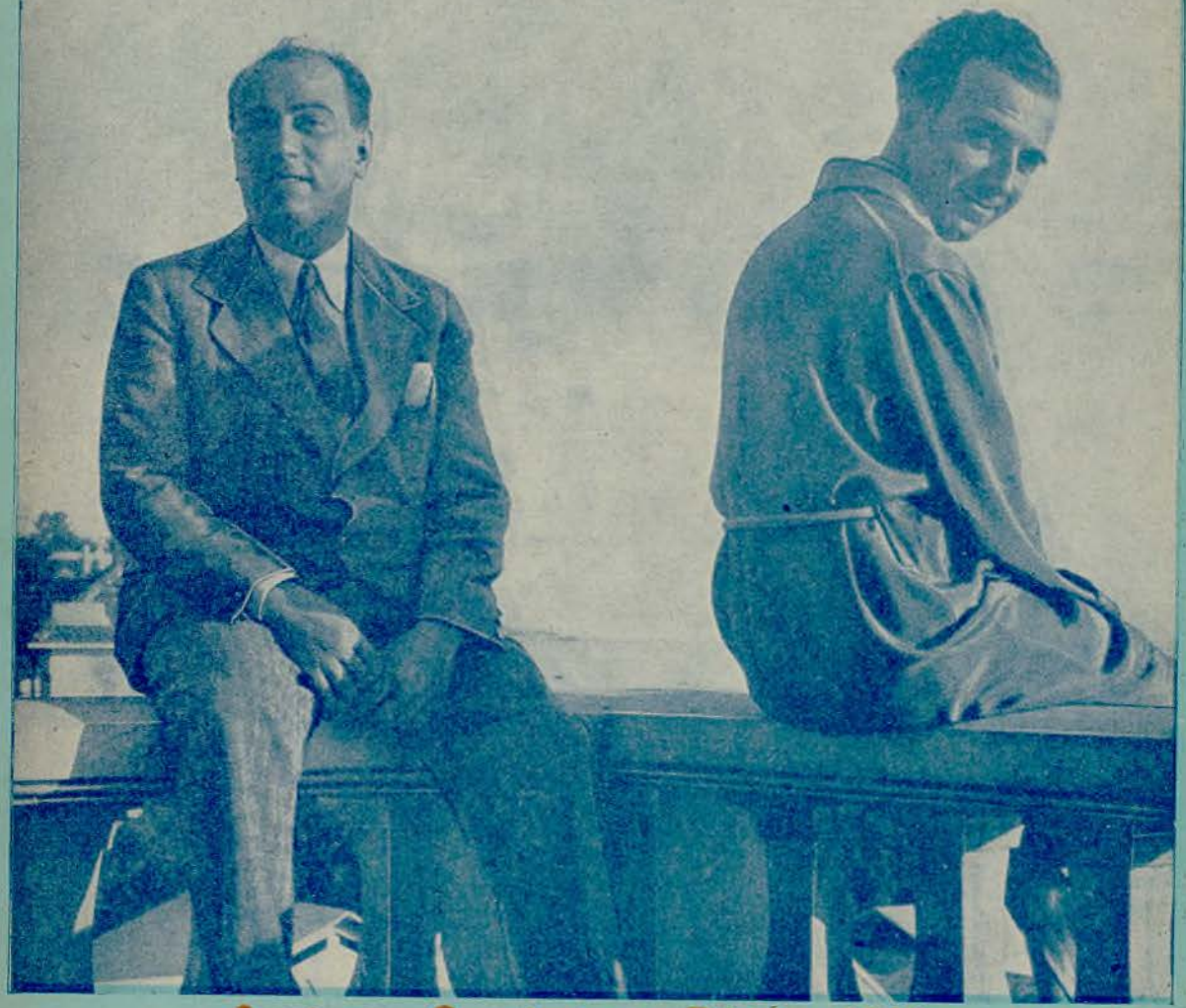
ANNO VII - N. 117 Lire 1,50 1° LUGLIO 1931 ANNO IX
CONTO CORRENTE POSTALE

il dramma

quindicinale di commedie di grande successo, diretto da
LUCIO RIDENTI

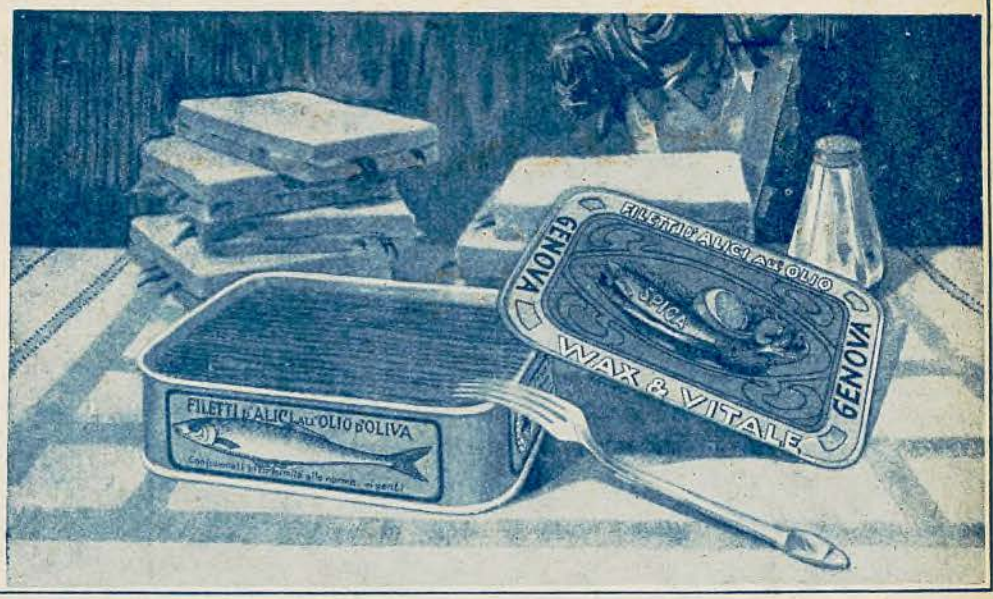


Arturo Orvieto e Pitigrilli

EDITRICE "LE GRANDI FIRME" - TORINO

Società per Industria Generi Alimentari

• WAX & VITALE • GENOVA •



Dall'Albo d'Oro della
Ditta Barbieri di Padova

I matematici riveduti da Paola Borboni.

Archimede: Un corpo immerso in un liquido, riceve una spinta dal basso in alto...

Ma un liquido immerso nel corpo — quando il liquido è un Aperol — gli imprime una tale spinta, da fargliene desiderare subito un altro!

Paola Borboni

Gli HOTELS

Palace Hôtel

Grand Hôtel Gröbner

Hôtel Pensione Gudrun

Hôtel Pensione Leopoldo

Hôtel Savoy

Hôtel Pensione Holzer

Hôtel Europa

Per tutte le informazioni rivolgersi alle direzioni degli Hôtels

COLLE ISARCO

M. 1100

Ideale luogo di villeggiatura

sulla linea diretta

ROMA - BRENNERO - BERLINO

Ecco dove passerete le vostre vacanze!

nel prossimo numero

TOTO

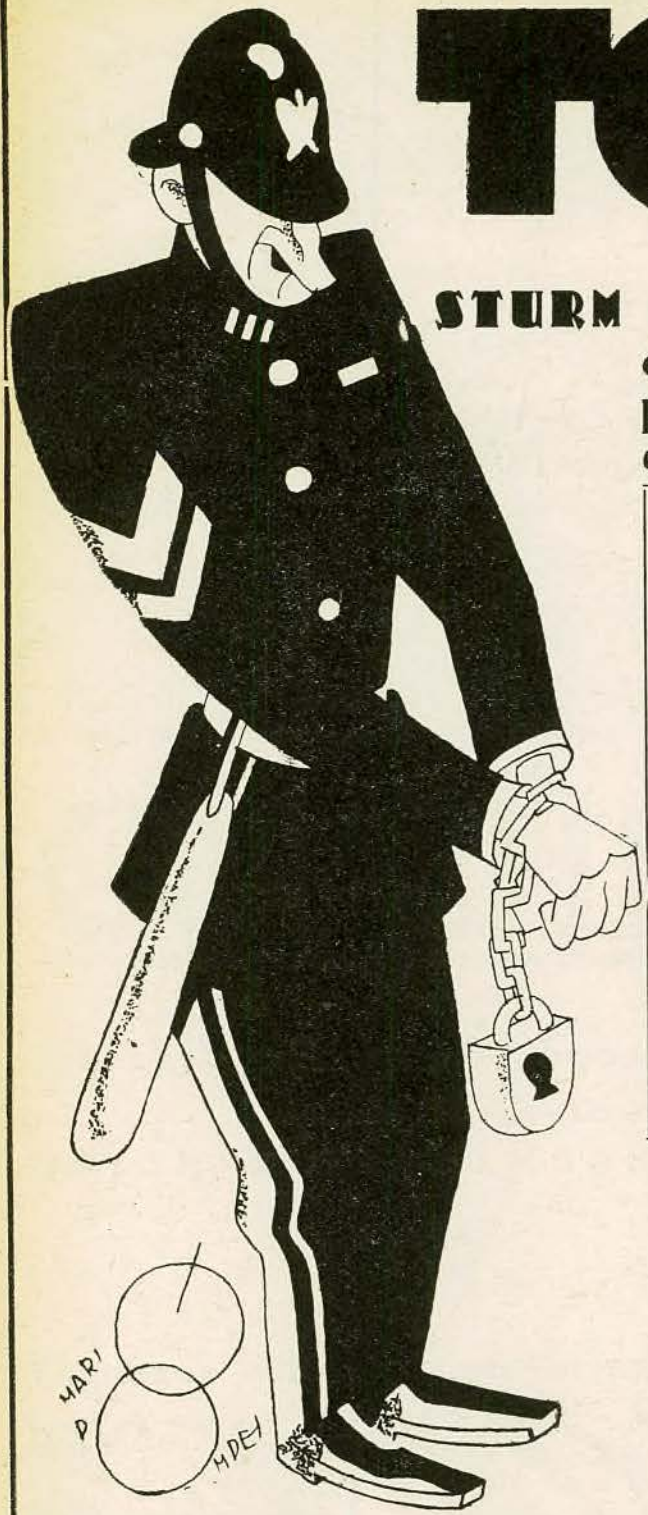
ovvero

STURM IM WASSERGLAS

Commedia in tre atti di

BRUNO FRANK

(Traduzione di Carlotta Vesci-Baum



Il grande successo comico di ZA BUM al teatro Olimpia di Milano

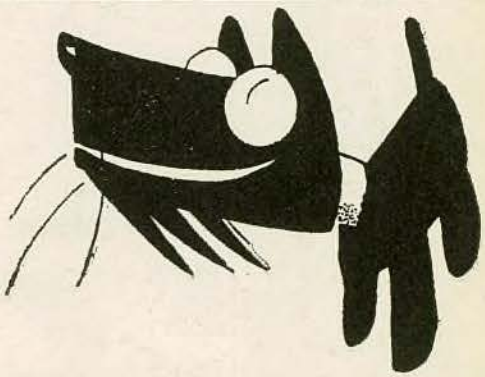
Il protagonista

Di questa festosa e arguta commedia, molto applaudita, il protagonista è un cane; e per quanto esso occupi moralmente la parte che di solito spetta ai primi attori, non è neppure un cane di razza. E' un caro, bravo, intelligente bastardo. Ne facciamo la conoscenza personale soltanto nel terzo atto; ma fin dalle prime scene, quanto ne sentiamo parlare!

L'interpretazione

La Compagnia Za Bum l'ha messo in scena molto bene, con animazione pittoresca, e con quella cura intelligente, ingegnosa e diligente che a teatro si dovrebbe aver sempre. Si è avuta una recitazione fresca e svelta e vivace e affiatata, da parte della signorina Rissone, molto elegante e graziosa, del Pilotto, un Thoss pieno di comico sussiego irritato, del De Sica, del Mina, della Cavaciocchi, del Coop, del Melnati, del Conforti e della signora Chellini, che è un'ottima caratterista. Gli applausi furono molti. Cinque o sei chiamate dopo ogni atto e le risate continue.

RENATO SIMONI (dal « Corriere della Sera »)



Anno VII — 1° luglio 1931 - IX — N. 117

il Dramma

quindicinale di commedie di grande successo, diretto da

LUCIO RIDENTI

UFFICI, VIA GIACOMO BOVE, 2 - TORINO - Tel. 53-050
UN FASCICOLO L. 1,50 - ABBONAMENTO ANNUO L. 30 - ESTERO L. 60

Copertina

ARTURO ORVIETO
PITIGRILLI

Arturo Orvieto non appare sulla copertina del « Dramma » solamente perchè è stato in varie occasioni il legale di attori celebri e di donne belle, ma perchè — come i suoi grandi colleghi di Parigi: Campinchi, Moro-Giafferi, Torrès, che scrivono per il teatro e adattano al gusto europeo certi lavori americani, scritti per altro pubblico e regolati su un'altra procedura penale — sta lavorando a una commedia di ambiente giudiziario. La sua non lunga, ma intensa pratica forense, ha svegliato in lui lo scrittore che sonnecchia da qualche anno: ma invece di costringerlo a narrare i fatti compiuti, come fa lo scrittore, il suo nuovo estro letterario lo ha indirizzato verso il teatro, che presenta i fatti nel loro svolgersi. Pare che il lavoro teatrale che ha sorbito in questi ultimi tempi la sua attività sia già finito. Abbiamo mandato un nostro amico a interrogarlo a Juan les Pins, dove riposa, ma il nostro Pitigrilli, che è anche amico suo, non è riuscito a strappargli la più vaga confidenza. La fotografia li riproduce tutti e due nell'atteggiamento indispettito di chi fa il broncio e volta le spalle a colui che tiene inchiodate le mandibole sopra un segreto.

FRATELLI QUINTERO
Tamburo e sonaglio

DINO FALCONI
Dammi oggi il panetto quotidiano

LAMBERTI SORRENTINO
Elogio di Spadaro

HENRI DUVERNOIS
Solo

MARCEL PAGNOL
Riflessioni sul mio mestiere

TERMOCAUTERIO
Macedonia d'impertinenze

TAMBURO E SONAGLIO

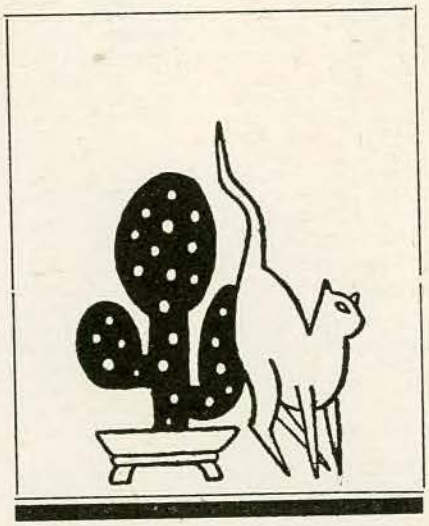
Commedia in tre atti dei

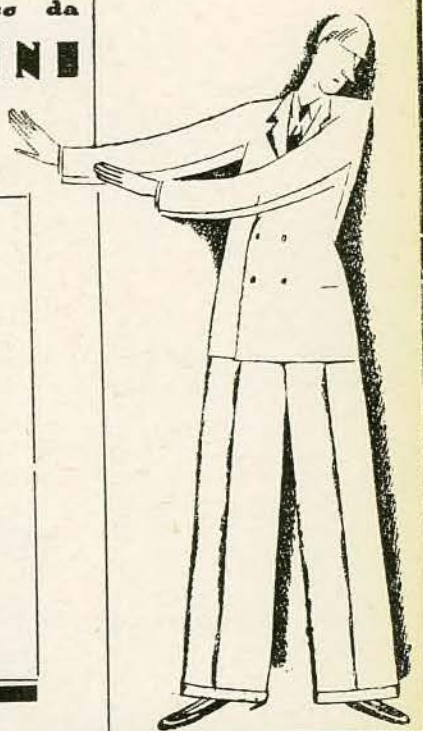
FRATELLI QUINTERO

(Traduzione di Angelo Norsa)

Recitata con grande successo da

ELSA MERLINI





PERSONAGGI

Giannina - Concetta - Placida - La signora Clara - Lorenza - Amedeo - Carmelo - Tristano - Dottor Claudio Sumàrraga - Fermino - Beppino

Salotto e salottino contigui in casa di Giannina e di Amedeo, a Madrid. Il salotto, che occupa le due terze parti della scena, ha la porta alla destra dell'attore. Fra il salotto e il salottino vi sono uscite dai due lati. Mobili graziosi ed eleganti. Buon gusto, agiatezza. Pomeriggio, al principio dell'autunno.

Beppino, domestico sivigliano che, per l'età, quasi strascica i piedi, entra nel salottino dalla sinistra, accompagnando Concetta, la bella cognata di Giannina. La signora è in abito da passeggio. Nei suoi occhi brilla la irrequietudine d'una curiosità sempre accesa.

CONCETTA — Dove sono?

BEPPINO — Come t'ho detto... stanno vestendosi per uscire.

CONCETTA — Ma come, escono nel pomeriggio, oggi ch'è il loro giorno di ricevimento?

BEPPINO — Sì. Solite stranezze di lei.

CONCETTA — E lui, acconsente?

BEPPINO — E che vuoi che faccia Amedeo, se non acconsentire?... Quando lei vuole una cosa...

CONCETTA — E dove vanno?

BEPPINO — Al concerto.

CONCETTA — Al concerto?... Ma se lei non può soffrir la musica!...

BEPPINO — Prima era così... Adesso ne va pazza!

CONCETTA — Naturale. Sempre così! Son tornati a casa molto tardi ieri sera?

BEPPINO — Mi pare, un po' dopo le due.

CONCETTA — Erano stati a teatro?

BEPPINO — Sì.

CONCETTA — A che teatro?

BEPPINO — Non ricordo.

CONCETTA — Erano di buon accordo?

BEPPINO — Come sempre: pace e guerra.

CONCETTA — Mio fratello non ha un briciolo di carattere. Giannina fa di lui quello che vuole. No, non ha carattere!

BEPPINO — Ne ha; ma Giannina glielo rovina. E l'uomo, si sa, per non bisticciare continuamente...

CONCETTA — Una coppia come la loro, in condizioni per essere felice; e invece sempre in lite!

BEPPINO — Ma non è mai cosa seria: sangue non se ne sparge... Dopo mezz'ora di burrasca, si schiara il cielo e torna il sereno. Lei ha questa abilità: fa gli occhi languidi, dà un piccolo sospiro... e sgombra le nubi.

CONCETTA — Che peccato! Giovani, sani, forti, con mezzi, ancora senza figli, senza nessuna preoccupazione, invidiati da tutta Madrid, par che s'ingegnino per amareggiarsi l'esistenza.

BEPPINO — Però, mi par che tu esageri, Concetta. In quasi tutti i matrimoni avviene la medesima cosa.

CONCETTA — Non nel mio.

BEPPINO — Perchè tuo marito è un pan di zucchero!

CONCETTA — Sarà forse per questo. Sono andati con qualcuno a teatro?

BEPPINO — Sì: con la signora del piano di sopra.

CONCETTA — Ah, sì! Allora salgo subito da lei per aver particolari, intanto, avranno finito di vestirsi.

BEPPINO — Un gran gusto ci provi tu a interrogare, Concetta?

CONCETTA — Ti ricordi?... Fin da quando avevo quattr'anni!

BEPPINO — Fin da quando ne avevi tre... E con l'età e con il matrimonio, il vizio ti si è perfezionato.

CONCETTA — Mi fa piacere di informarmi di quello che non so... Di' a Giannina ed Amedeo che torno subito.

BEPPINO — Benissimo, signora Martinez.

CONCETTA — A fra poco. (*Via dalla sinistra*).

BEPPINO — Non par vero che sia donna e non sappia che per informarsi bene delle cose, non c'è mezzo migliore che quello di non domandarle.

(*Per la porta del salottino, entra Placida, cameriera di Giannina, d'umor pieghevole quanto è necessario per assecondare quello della capricciosa padrona*).

PLACIDA — Che c'è? parla da sè Beppino?

BEPPINO — Quando non ti vedo. E' una specie di richiamo per farti venire.

PLACIDA — Mamma mia! Che idee!

BEPPINO — Chissà poi perchè tu abbia da esser nata in questo secolo, e io nell'altro? Se Dio mi toglie cinquant'anni, ti sposo!

PLACIDA — Alla buon'ora!

BEPPINO — Dove vai?

PLACIDA — A telefonare alla modista, per dirle di venire stassera.

BEPPINO — Che diavolo! Ma non l'hai chiamata mezz'ora fa, per dirle di non venire?

PLACIDA — E se ne meraviglia lei, alla sua età?

BEPPINO — Hai ragione, figliuola mia.

PLACIDA — Io non ho da far altro che obbedire.

BEPPINO — E di' un po': è pronta la signora?

PLACIDA — Pronta? Gesù mio! E' ancora in kimòno...!

BEPPINO — Ho capito! Stiam freschi!

PLACIDA — Sta scegliendo un paio di scarpini da mettersi... E non ne trova nessuno che le vada a genio.

BEPPINO — Di bene in meglio! Così abbiamo il passatempo assicurato!

PLACIDA — Può ben dirlo! Io obbedisco a qualunque sproposito mi comandi; ma dentro di me, dò sempre ragione al padrone.

BEPPINO — Allora, hai da soffrir molto!

PLACIDA — Altro che! (*Via dalla sinistra*).

(*Entra nel salottino, dalla destra, Amedeo, il paziente e innamorato marito di Giannina, pronto per uscire e recarsi al concerto*).

AMEDEO (*guardando il suo orologio*) — Ecco! Hai del carattere, Amedeo: manca un quarto alle sei! L'ora precisa alla quale ho detto a mia moglie che sarei stato pronto. (*A Beppino*) E la macchina?

BEPPINO — E' dalle cinque e mezzo che ti aspetta.

AMEDEO — Ecco! Così avevo ordinato ad Antonio... E tu, hai telefonato?

BEPPINO — Ti pare?... Sicuro che ho telefonato!

AMEDEO — A chi?

BEPPINO — A quelli che tu m'hai detto...

AMEDEO — Non mi fido del tutto. A chi t'ho detto di telefonare? Ripetimelo.

BEPPINO — Dunque... al signor visconte...

AMEDEO — Ecco!

BEPPINO — Alla signora Margherita...

AMEDEO — Ecco!

BEPPINO — Allo zio Gustavo...

AMEDEO — Benissimo!

BEPPINO — Alle persone che aspettavi oggi.

AMEDEO — E le hai avvertite...?

BEPPINO — Che i padroni avevano deciso di andare al concerto questa sera; e che in conseguenza di ciò, di scusare e che non si disturbassero a venire.

AMEDEO — Ecco!... Beppino, sei un gioiello!

BEPPINO — Bontà tua!

AMEDEO — Poi quando ce ne saremo andati, chiamerai anche...

BEPPINO — Non ti ricordi che me l'hai già detto?

AMEDEO — ...il marchese...

BEPPINO — Sì, sì; don Enrico. Se me l'hai già detto prima!

AMEDEO — E lo avvisi che domani, domenica...

BEPPINO — ...lo aspetti alle dodici al circolo!... Non ti ricordi più che me l'avevi già detto prima?

AMEDEO — Non si sa mai... Sul più bello lo dimentichi...

BEPPINO — Come vuoi che mi dimentichi io di ciò che mi ordini tu? Quando tu mi dici una cosa, è come se tu l'avessi scritta col gesso sulla lavagna!

AMEDEO — Così almeno dovrebbe essere, ma non sono molto sicuro... Non si sa mai... Ecco, ecco! (*Riguarda l'orologio*) Ecco! Mancano dieci minuti. Molto bene... Bel concerto quello che andiamo a sentire. Veramente bello!

BEPPINO (*dando un'occhiata alla porta di destra*) — Altro che bello!... Vuoi altro?

AMEDEO — Nulla.

BEPPINO — A fra poco. Ah!... C'è stata qui tua sorella poco fa.

AMEDEO — Mia sorella?

BEPPINO — Sì. E' andata un momento al piano di sopra; ma verrà a momenti.

AMEDEO (*volgendo gli occhi alla porta destra e vedendo venire la sua graziosa consorte in kimono e pantofoline, lucidandosi le unghie*) — Ma che cosa vedo?

BEPPINO — E' il concerto che incomincia prima dell'ora! (*Via dalla sinistra*).

AMEDEO — Eh?...

GIANNINA (*canterella*) — « Tra la la, tra la la la. Godi il presente e l'avvenir trascura! ».

AMEDEO — Ma, che cos'è questo?

GIANNINA — Questo?... Un kimòno: il mio kimòno nuovo. Non l'hai ancora visto?

AMEDEO — Ma, ma, ma!

GIANNINA — Si vede come t'interessi alle cose mie!

AMEDEO — Alle cose tue? Guarda, guarda, Giannina! E' una cosa inaudita! Non so come io abbia la pazienza!...

GIANNINA — Che ti succede?

AMEDEO — Come, che mi succede? Guarda come io sono qui, vestito di tutto punto, in ordine, ad aspettarti per andare al concerto. Dovevamo uscire alle sei precise! E alle sei meno cinque mi ti presenti in kimòno!

GIANNINA — Ma andiamo! Io credevo che si

trattasse di tutt'altro! Ti inquieti per poco. Non sai quel che mi succede?

AMEDEO — Che t'è capitato?

GIANNINA — Che non ho scarpini da mettermi!

AMEDEO — Giannina!

GIANNINA — E' come te la dico: non ho scarpini da mettermi. Ne ho molti, lo so; ma quelli che mi occorrono in questo momento, non li ho.

AMEDEO — Già; scarpini da concerto, non è vero?

GIANNINA — Chiamali come vuoi; ma gli scarpini che mi ci vogliono adesso non li ho. Non vado certamente ora a cambiarmi perfino le calze, e a pensare di indossare un altro abito per colpa di quei benedetti scarpini. E' una cosa da disperare! Ti dico che è una cosa da disperare, Amedeo!

AMEDEO — Da disperare?... Andiamo, andiamo!... (*Irritatissimo, depone il soprabito, il cappello, e si sfila i guanti*).

GIANNINA — Oh Dio! M'è caduta una maglia di questa calza! Ah, no!... Era un peluzzo... Vedi che spaventi!

AMEDEO (*passeggiando agitato*) — Bah, bah, bah, bah!...

GIANNINA — Ma, caro mio, non prendere le cose così... che colpa ne ho io?

AMEDEO — E allora, la colpa è mia!

GIANNINA — Nemmeno tua, ecco tutto. E non c'è da scaldarsi tanto!... Ohimè! Amedeo, sei congestionato come se stesse per venirti un colpo!...

AMEDEO — Vedi tu, piuttosto, di non farmelo venire.

GIANNINA — Amedeuccio, non spaventarmi! Ah! Mio Dio!... Che terrore!... Non ti ammalare, amor mio! Non ti ammalare. Che sarà di me se tu t'ammali; se tu mi venissi a mancare? Vedova!... Così giovane!... col bene che ti voglio! Io sola a questo mondo... con il velo da vedova!... non ci posso pensare!

AMEDEO — Andiamo, andiamo, carina! Non ti esaltare... E smettila con le moine e le lusinghe; vèstiti... e andiamo al concerto, che altrimenti arriveremo troppo tardi...

GIANNINA — Ma come faccio, cocco mio?

AMEDEO — Non mi vorrai dire che è una cosa senza rimedio.

GIANNINA — Ma che scarpini mi metto? Indicameli tu!

AMEDEO — I primi che ti vengono a mano! Son tutti carini.

GIANNINA — Amedeo non dire sciocchezze. Saresti tu il primo a farmeli cambiare, se non fossero adatti. Tu che guardi tutto, con tanta attenzione. Se è appunto una delle tue qualità che più mi piacciono: il tuo buon gusto!

AMEDEO — Finiscila con le moine, ti dico. Vèstiti, per amor del cielo, che son già le sei, e il concerto incomincia alle sei e mezzo precise. E dovresti essere ristucca di sentirmi dire che a me piace di arrivare presto agli spettacoli ed esser l'ultimo ad uscire.

GIANNINA — Tutto all'opposto di me. A me piace d'esser l'ultima ad arrivare e la prima ad andarmene!

AMEDEO — Bella cosa!

GIANNINA — Nei concerti no; perchè non lasciano entrare quando un pezzo è incominciato — ed è una solenne scemenza — ma nelle commedie, non c'è piacere maggiore che arrivar tardi, e far alzare mezza fila di spettatori in poltrona, per lasciarmi passare!

AMEDEO — Bellissima cosa!

GIANNINA — E se si è in un palco, sbattere la porta, oppure farmi zittire perchè saluto forte i vicini, e domando: « che cosa è successo finora? » E tutti si distraggono dalla scena per guardar me. Questo a te non piace?

AMEDEO — E ti sembra che possa piacermi?

GIANNINA — Ebbene, a noi signore, ci delizia. La signora Baccalà è dello stesso mio sentire.

AMEDEO — E chi è la signora Baccalà?

GIANNINA — Quella che ci abita dirimpetto. Non lo sai che la chiamano così?

AMEDEO — Come vuoi che lo sappia io? Non lo voglio nemmeno sapere. La nostra vicina di rimpetto si chiama la signora Barbara Gonzàles.

GIANNINA — Ma ha per soprannome Madama Baccalà, per il commercio di suo marito.

AMEDEO — Certo, io non la chiamerò mai così. Detesto i soprannomi e i nomignoli.

GIANNINA — Quando non sei tu a metterli...

AMEDEO — **Io?**

GIANNINA — Non mi chiami forse Ninina tutte le volte che ti fa piacere?

AMEDEO — E mi vorresti paragonare un vezzeggiativo affettuoso, con un soprannome insultante?

GIANNINA — Insultante!... Come sei esagerato. Dire che è insultante un nomignolo. Forse, se lo sarà dato da sè per fare la réclame al commercio di suo marito. Insultante! Gesù mio... Insultante!...

AMEDEO — Vuoi farmi il piacere di smetterla e di vestirti, Giannina?

GIANNINA — Ma sai che è molto ridicola la tua manìa contro i nomignoli? Qui a Madrid, nessuno vi sfugge. Sai come chiamo te? Tamburo; e me, sonaglio! Bisogna convenire che non è mal trovato.

AMEDEO — Sì, sì.

GIANNINA — Manco a dirlo, è un regalo che dobbiamo al generale Bum Bum. E' proprio lui che ce l'ha fatto!

AMEDEO — Che generale è?

GIANNINA — Davvero, non lo sai? Tuo padre.

AMEDEO — Giannina!... Mio padre è il generale Villacana!

GIANNINA (*facendo la voce grossa e prendendo un atteggiamento militare*) — Va bene, va bene... Attenti!...

AMEDEO — Ti vesti, sì o no!

GIANNINA — Ora vado. Dunque è lui, proprio lui, il tuo signor padre che alla fine della cerimonia delle nostre nozze, ha avuto l'estro di dire: « Abbiamo sposato un sonaglio con un tamburo! ». E la gente che lo ha udito se n'è impadronita. Ah caro il mio tamburo!

AMEDEO — Sonaglio del mio cuore! Andiamo al concerto, sì o no?

GIANNINA — Ti pare? Dopo che abbiamo messo tutto quanto a soqquadro per poter andare a un concerto proprio il giorno che destiniamo abitualmente al ricevimento! Abbiamo dovuto farlo sapere a mezza Madrid!

AMEDEO — Proprio così. Per soddisfare un tuo capriccio.

GIANNINA — Mio?

AMEDEO — Eh, no, dunque!

GIANNINA — Non prender le cose così alla lettera, Tamburo!

AMEDEO — Amedeo, se ti piace.

GIANNINA — Amedeuccio! Cerca di capire, qualche volta, anche l'intenzione. Io so che a te piace la musica, e ho tutto combinato per far piacere a te.

AMEDEO — Mille grazie, caruccia. Ma adesso non privarmi della musica, giacchè tanto ti preoccupi di accontentarmi.

GIANNINA — Ah, ah, ah! Che spirito hai, maritino mio!... Precisamente, una delle doti con cui mi hai conquistata, è lo spirito! (*S'avvicina a struccarlo*). Aum, aum, aum! Lo spirito delle persone serie, non c'è niente al mondo che lo agguagli.

AMEDEO — Ragazza!...

GIANNINA — Perchè si può dubitare di qualunque cosa, ma non che tu sia un uomo serio!...

AMEDEO — E come! Particolarmente in questo momento... Lo capisci, Giannina?

GIANNINA — Ahi, come sei accigliato.

AMEDEO — Lo capisci?...

GIANNINA — Sì, sì; non spazientirti e non andar in collera; ora vado a vestirmi. Ho già pensato la combinazione...

AMEDEO — Allora, corri ad utilizzarla subito; prima che tu la dimentichi.

GIANNINA — Sarai sorpreso della mia rapidità. Ma prima però, voglio che tu riconosca che se andiamo al concerto, è per te; perchè io, della musica non capisco che la marcia reale! E di tutto il resto me ne infischio!

AMEDEO — Dio! Che espressione è mai questa, Giannina! Me ne infischio!

GIANNINA — Oh, Dio mio!... Qui siamo in confidenza... Così pure, iersera per farti piacere sono venuta a teatro!

AMEDEO — Si capisce!

GIANNINA — Che commedia sonnifera! Mi sono annoiata tanto da piangere! Che zuppa!... Ma come è possibile che io piaccia tanto a te, e che ti piaccia tanto una commedia simile?... Ma non può essere. Che noia! Com'è possibile, Amedeo! E' proprio vero che quella commedia ti piace?

AMEDEO — Senti: mi pare che non sia proprio il momento...

GIANNINA — Sì; ti piace: non negarlo. E' una cosa da non credere; ma a te piace perchè tutto vi è giustificato e molto verosimile! Molto sonnifera, ma molto verosimile. Io invece, le produzioni verosimili non le posso soffrire. Io voglio cose assurde, stravaganti, impreviste... senza senso comune.

AMEDEO — Come in casa nostra.

GIANNINA — Come in casa nostra... dice il burlone!

AMEDEO — Come in casa nostra; sì, come in casa. Sconclusionata che sei!

GIANNINA — Ah! Forse che in casa nostra sragioniamo? Chi è che sproposita qui?

AMEDEO — Mah! Probabilmente anch'io... Non c'è pazienza che regga... Vorrei vedere un santo al mio posto!

GIANNINA — Chè, chè, chè! Ma vai in collera davvero?

AMEDEO — Come vuoi che non vada in collera?

GIANNINA — Ma proprio?

AMEDEO — Certo! e ne ho ben ragione!

GIANNINA — Ragione tu?... Ma dì, ma dì! che occhi di pantera son questi che mi fai?

AMEDEO — Di pantera dovrebbero essere davvero!... A te sembra ragionevole questa scena? Siamo rimasti intesi ieri sera che saremmo usciti di casa alle sei, perchè ti sei fitta in capo di non ricevere nessuno e che si doveva andare al concerto...

GIANNINA — Persisti a sostenere che questo l'ho voluto io?

AMEDEO — E da come vanno le cose, a momenti suoneranno le sette e noi saremo ancòra qui a discutere sulle tue stupide scarpe...

GIANNINA — Stupide... hai detto? Ebbene, io non tollero parole sconvenienti!

AMEDEO — Io non ne dico mai. Meno poi davanti a te. E stupido non è mai stata una parolaccia.

GIANNINA — Se non lo è, poco ci manca; perchè serve di schermo a qualche cosa di peggio!

AMEDEO — Giannina, non offendermi.

GIANNINA — E tu non offendere i miei orecchi... Non so perchè debba suonar male il « me ne infischio », e bene « le tue stupide scarpe! ».

AMEDEO — Se l'espressione ti urta, la ritiro.

GIANNINA — E fai molto bene a ritirarla.

AMEDEO — Allora, vediamo se ti vesti una buona volta, o che facciamo.

GIANNINA — Sai, carissimo, peggio che le parole sconvenienti, son le cattive maniere.

AMEDEO — Hai proprio deciso di esasperarmi?

GIANNINA — E' che non tollero cattive maniere nè in te nè in nessuno! Hai capito? Sono stata troppo bene abituata, e posso dire viziata, per poterle sopportare. A questo si doveva giungere?... Che cosa è poi che ti possa tornar nuovo adesso nella singolarità del mio modo di essere, non lo capisco! Così come sono, ti son piaciuta, così mi hai voluto bene... Non trovavi altro di più bello al mondo...

AMEDEO — E mi ero illuso che così dovesse continuare... Non potevo figurarmi...

GIANNINA — E nemmeno io potevo figurarmi che la vita si dovesse ridurre a una scacchiera, come dice mio cugino Tristano!... La pedina qui; l'alfiere qui; qui il cavallo... Ma siamo forse in una caserma? Non si può avere nemmeno in casa propria, un po' di libertà di movimenti? una qualche concessione all'affetto? Caro mio, le creature viziate come me hanno necessità di questo come dell'aria da respirare! Io voglio nutrirmi da mattina a sera di baci e di carezze!... E se questo a te pesa, non sarò io quella che ti opprimerà. Faccio subito le valigie; e me ne vado con mia madre, che non fa altro che rimpiangermi...

AMEDEO (*impazientissimo*) — Ma bene... ma bene...

GIANNINA — E se non con mia madre, con i miei zii di San Sebastiano! Tu non sai il bene che mi vogliono! Non sai quanto mi delizia quel soggiorno, ancòra più d'autunno che d'estate. Oh, che spiaggia! Che panorami!... E quando dico coi miei zii dico con la nonna, in Galizia. Poverina! Tu non immagini la sua felicità se mi vedesse comparire!

AMEDEO — Basta, Giannina; ora basta!... Ti proibisco di spropositare!

GIANNINA — Spropositare, hai detto?

AMEDEO — Sì spropositare. A te piaceranno gli spropositi e le commedie inverosimili, ma...

GIANNINA — Che cos'è che mi vuoi dire?

AMEDEO — Semplicemente, che qui non si tratta adesso che tu abbia da andare con tua madre, o con i tuoi zii, o con la tua nonna...

GIANNINA — Tu, tu, tu... Più rispetto per la mia famiglia!

AMEDEO — Non dir sciocchezze! qui in questo momento, si tratta soltanto di sapere se andiamo al concerto, o non andiamo! Giacchè da quel che si vede...

GIANNINA — Da quel che si vede, tu farai quel che vorrai; ma io, ti dichiaro che al concerto non ci vado. Oh!

AMEDEO — Non vieni?

GIANNINA — Non vengo.

AMEDEO — E' deciso?

GIANNINA — E' deciso.

AMEDEO — Ecco! Almeno è chiaro. Tu non vai al concerto, perchè hai cambiato idea...

GIANNINA — Precisamente.

AMEDEO — O perchè devi fare sempre l'opposto di quello che hai detto di voler fare!

GIANNINA — Non c'è cosa migliore per la salute!

AMEDEO — E io, siccome non c'è cosa che più mi spiaccia che andare in qualche parte senza di te...

GIANNINA — Fammi ridere!

AMEDEO — Niente; non riuscirai a distogliermi dal mio pensiero, nè dalla mia conclusione. Siccome mi spiace di andare in qualsiasi luogo senza di te...

GIANNINA — Miau!

AMEDEO — Rinuncio anch'io. Ora sappiamo a che cosa attenerci: non andiamo al concerto nessuno dei due!

GIANNINA — Ci vuol la marca da bollo?

AMEDEO — Non c'è bisogno di bollo: nessuno dei due va al concerto! E' una cosa che non può cambiare!

GIANNINA — Pron, pron, pronpron! Rulli di tamburo.

AMEDEO — Però sappi che questo vale per oggi soltanto. In nessun'altra occasione ammetterò una discussione simile. Se io dico: andiamo nel tal luogo, si va. Lo dici tu, si va ugualmente.

GIANNINA — ... oppure non si va!

AMEDEO — Sì, sì, si va; perchè io ti farò obbedire.

GIANNINA — Oppure non si va!...

AMEDEO — Allora ci disgusteremo seriamente!

GIANNINA — Pron, pron, pronpron!

AMEDEO — Senza scherzi! Approfitti un po' troppo della mia bontà. Ed è necessario che tu non dimentichi l'Epistola che ci lesse il prete il giorno delle nostre nozze.

GIANNINA — E tu credi che io ci abbia fatto caso?

AMEDEO — Che cosa dici?

GIANNINA — Ti pare che in quel giorno io fossi in disposizione di spirito da fare attenzione all'Epistola?

AMEDEO — Ma se è l'unica volta che la si sente! Se è per questo precisamente che ci si va! In tanti anni che ho di giudizio non ho mai sentito dire un'enormità simile!

GIANNINA — Si capisce! Tu non ne avrai perduto una sillaba! Avevi buon tempo! tu! Poi, eri padrone dei tuoi cinque sensi; come se sposarsi fosse prendere una bibita!

AMEDEO — Non è una cattiva bibita!

GIANNINA — E avrai dormito come un ghiro la notte prima! Ma io invece, non ero riuscita a chiudere occhio... E la passai agitatissima!... Perchè tutti non facevano che ripetermi la stessa cosa: « Non farti illusioni, sai; il marito, non lo si conosce altro che il giorno dopo le nozze... ». Come volevi tu che io avessi nervi per fare attenzione all'Epistola?

AMEDEO — Avanti con gli spropositi...

GIANNINA — Ebbene, sì; continuano, e continueranno un pezzo! Spropositi, spropositi... Evviva gli spropositi... Ogni cinque minuti, un cambiamento!... Pensare una cosa e fare inevitabilmente l'opposto! Fare altrimenti è cosa da morire! Divertiti al concerto, Tamburo!

AMEDEO — Ma se non ci andiamo! Se abbiamo convenuto di non andare...

(*Giannina, senza badargli, se ne va dalla parte di dov'era venuta, seguitando il rullo del tamburo*: « *Pron, pron, pronpron!* ».

AMEDEO — E se ne va canzonandomi! Non ne posso più!... Questa bambola mi farà morire...

(*Torna Concetta, e vedendo l'agitazione del fratello, dopo averlo considerato un momento, gli domanda*):

CONCETTA — Che c'è? Che succede?

AMEDEO — Buondì, sorella.

CONCETTA — Che cos'è stato?... Ti vedo tutto sconvolto...

AMEDEO — E che vuoi che sia stato? La storia di tutti i giorni... La mille e unesima lite! Ne ho perduto il conto!

CONCETTA — Non andate al concerto?

AMEDEO — Non più.

CONCETTA — Come no? Ma non sei vestito per andare?... Beppino m'ha detto...

AMEDEO — Mezz'ora fa, si doveva andare, secondo quanto s'era stabilito ieri; ora invece non si va più.

CONCETTA — E perchè?

AMEDEO — Perchè?... Perchè?... Domanda tu a un passero perchè cambia ramo!

CONCETTA — E tu tolleri una cosa simile?

AMEDEO — E che ci vuoi fare?

CONCETTA — Mi permetti, Amedeo, che ti dica che sei un uomo di stoppa?

AMEDEO — Me l'hai già detto prima che ti abbia dato il permesso! Ma no; ti sbagli, non è ch'io sia un uomo di stoppa, Concetta: sono semplicemente un povero marito innamorato di sua moglie...

CONCETTA — ... la quale non lo contraccambia sicuramente, dal momento che lo fa soffrire in questa maniera... Ma tu non dimenticare che l'affetto non deve essere soltanto condiscendenza e dolcezza; dev'essere qualche cosa di più e di meglio: intelligenza, educazione, volontà, energia, se è necessaria...

AMEDEO — Tutte armi che sono contenute nel mio... E che adopero inutilmente!

CONCETTA — Io peraltro ti avevo prevenuto: « Sta all'erta, Amedeo, è figlia unica, viziata come una bambina... Ci vuol la camiciuola di forza fin dal principio »...

AMEDEO (*sospira*).

CONCETTA — E quel che oggi succede non devi tollerarlo! Assolutamente! Essa ha invertito l'ordine della vostra vita a suo vantaggio. Non era lei a volere andare al concerto ad ogni costo? Ebbene, concerto sia! Quest'oggi devi farglielo ascoltare fino all'ultima nota!

AMEDEO — Ma non delirare, Concetta.

CONCETTA — Non vaneggio; ti rimetto nella tua dignità di uomo. Dapprima la persuadi; poi, glielo chiedi; dopo, glielo imponi; e infine, se non vuol saperne, la prendi per i capelli e ve la trascini.

AMEDEO — Sì, giusto, per i capelli!... Ma se se li è fatti tagliare ieri!

CONCETTA — Se li è fatti tagliare?... Contro la tua volontà?

AMEDEO — Per fare la sua, come sempre! Quanto a questo, però, è già pentita!...

CONCETTA — Bella consolazione!... E' una cosa da non credere, Amedeo! Io, nei tuoi panni, l'avrei strozzata!

AMEDEO — Io, no, invece. Mi son limitato a rimproverarglielo... a soffocare il mio dispiacere... e a conservare i suoi capelli in una cassettina di cristallo... per vederli sempre. Son gli stessi, Concetta, di quando aveva tredici anni, e che già allora mi seducevano...

CONCETTA — E' un'afflizione per me. Afflizione e collera insieme. Parlerò adesso, subito, con quella smorfiosa.

AMEDEO — Per carità, lascia correre... Non complichiamo le cose di più di quello che sono.

CONCETTA — I capelli, di certo, non glieli potrò rimettere; ma t'assicuro che questa sera andrete al concerto.

AMEDEO — Ma se ci siamo definitivamente messi d'accordo di non andare!...

CONCETTA — Eppure andrete al concerto!

AMEDEO — Ti prego di non complicare le cose...

CONCETTA — Da questo non mi distogli, Amedeo. Dovete andare al concerto! (*Esce per la porta di destra*).

AMEDEO — Ma, signore Iddio! Che io debba servire di giocattolo all'una e all'altra? Questo poi no! Ho detto che al concerto non ci si va, e basta.

(*Giungono, dalla sinistra, Carmelo e Tristano. Carmelo è marito della signora che è appena uscita di scena. Ne ha abbastanza di lei! Tristano, è un cugino di Giannina, disegnatore di mode, alquanto innamorato di lei. Ha sempre con sè un album tascabile e utilizza tutte le occasioni propizie per far schizzi, specialmente di donne*).

CARMELO — Ragazzo, sei solo!

AMEDEO — Buondì!

TRISTANO — Dio, che faccia irritata!

AMEDEO — Addio, Tristano!

TRISTANO — E mia cugina?

AMEDEO — E' di là.

CARMELO — E mia moglie?

AMEDEO — E' con lei. C'è andata adesso.

TRISTANO — Non avete nessuno stasera?

AMEDEO — Nessuno; perchè abbiamo telefonato agli assidui che non venissero, poichè dovevamo uscire.

TRISTANO — Ah, uscite?

AMEDEO — Dovevamo uscire.

CARMELO — E non uscite più?

AMEDEO — No. Fate una partita?

CARMELO — Magari!

AMEDEO — Allora, torno subito. (*Esce per il salottino, dalla destra*).

TRISTANO — Dio, che uomo pesante! Più che se fosse di piombo. Dalle sue ossa si potrebbero tirar fuori delle matite.

CARMELO — Ecco che spunta il disegnatore!

TRISTANO — Pesante e malinconico. Compiango mia cugina.

CARMELO — Quel che succede a te, mio caro, è che tu invidi Amedeo, perchè l'ha sposata.

TRISTANO — In quanto a invidiarlo, sì. Ma questo non toglie e non aggiunge nulla al suo peso. E' una cosa indipendente. Se pesasse lo spirito come la carne, stroncherebbe tutte le bilance. Povera Giannina!

CARMELO — E tu perchè non gliel'hai contesa a tempo?

TRISTANO — Perchè lei di me non ha mai voluto saperne. O non è innamorata di suo marito? Si può vedere cosa più assurda?

CARMELO — Forse è per la legge dei contrasti.

TRISTANO — Sia per quel che vuoi tu: il risultato è che con lui non sarà mai felice. E' una gran disgrazia!

CARMELO — Tu, non forzar le cose nel senso che ti conviene, Tristano, non dir sciocchezze. A tua cugina basta un fantoccio per divertirla.

TRISTANO — Qui sta l'errore. Non è frivola come pare. Ma Amedeo la intratterrà di cose noiose, che non la interessano, volgari...

CARMELO — Sì, sì.

TRISTANO — E Giannina è una donna spirituale, di sogno, di chimera, nella quale si dovrebbe risvegliare una illusione ogni momento...

CARMELO — Sei un teorico.

TRISTANO — Perchè?

CARMELO — Ti dico che sei un teorico!... Tu vedi la donna come disegnatore; nella posa che più ti piace; nel momento che a te par bello; col suo più bel vestito... Alt! ferma un momento: uno schizzo... e basta! Ma non è di questo che si tratta mio caro.

TRISTANO — Lo so anch'io, che non è questo...

CARMELO — Una notte, a Venezia, con una donna seducente, è una bellissima cosa; ma il matrimonio... son tutte le notti, a Madrid! Il matrimonio, non è mai lo schizzo su un foglietto d'album: è un quadro ad olio; un quadro di Storia!

TRISTANO — Grande così?...

CARMELO — Grande al vero!... Per conoscere bene una donna — e tu sta bene attento che non càpiti la mia — bisogna viverle insieme da quando ti svegli la mattina, a quando ti addormenti la sera! O, anche, fino a quando fai le viste di dormire... Chè anche questo succede!

TRISTANO — Ah, succede, eh?

CARMELO — Te lo garantisco. La colazione del mattino, la seconda colazione, la merenda, il pranzo, la cena, la passeggiata, le visite, i passatempi... e poi, per giunta, la giustificazione di quello che fai senza la sua cara compagnia.

TRISTANO — Ben, ragazzo mio, sarà così; sarà che ti manca abilità per cavartela; perchè io, nei miei due o tre simulacri di matrimonio, mi sono comportato molto bene.

CARMELO — Simulacri!... E due o tre!... Teoria, teoria!... Non te l'ho detto io, che sei un teorico?... Lo schizzo, il bozzetto per la copertina del libro, o della rivista, e passiamo ad altro!... Sì, sì!

TRISTANO — Ecco che s'avanza la tua dolce consorte.

CARMELO — Siccome non ci siam più visti da dopo la colazione, perchè ho dovuto uscir subito, tu fa bene attenzione all'intervallo! E registra tutto.

(*Dalla porta di destra, torna Concetta*).

CONCETTA — M'era ben sembrato d'udir la tua voce.

CARMELO — Sì, son giunto ch'è un momentino con lui.

CONCETTA — Come va, Tristano?

TRISTANO — Bene; ai tuoi comandi, elegantissima parente.

CARMELO — Hai inteso? Il macchiettista delle signore, t'ha detto: elegantissima!

CONCETTA — Adulatore! E Amedeo?

CARMELO — Vien subito.

CONCETTA (*a Carmelo*) — E tu cos'hai fatto sinora?

CARMELO — Uh! Diverse cose.

(*Tristano tira fuori il suo album, e fa uno schizzo di Concetta, sorridendo del dialogo coniugale. Tra Carmelo e lui, corre un'occhiata d'intelligenza*).

CONCETTA — Sei stato al Circolo?

CARMELO — Per la prima cosa.

CONCETTA — Chi c'era?

CARMELO — Puoi figurarti; la solita troppa gente!

CONCETTA — Domando: coloro che tu dovevi vedere. Li hai visti tutti e due?

CARMELO — Li ho visti.

CONCETTA — Ebbene?

CARMELO — Sono d'accordo. Mariscal vende la proprietà.

CONCETTA — Al prezzo che vogliamo noi?

CARMELO — Sì. Verrà domani a parlare con te.

CONCETTA — Bene. Poi?

CARMELO — Di questo, nient'altro.

CONCETTA — Ma poi, che altro hai fatto?

CARMELO — Ho giocato mezz'ora al biliardo.

CONCETTA — Con chi?

CARMELO — Con Polo Maldonado.

CONCETTA — Quello che ti pela sempre?

CARMELO — Proprio lui.

CONCETTA — Anche oggi ti avrà vinto?

CARMELO — Anche oggi.

CONCETTA — E perchè non giuochi con un altro, cuor mio?

CARMELO — Perchè così imparo.

CONCETTA — E dopo giuocato?

CARMELO — Dopo... ah! dove sono andato?...

CONCETTA — Sai... non inventare!

CARMELO — Non invento, figlia mia. Ah, dal sarto.

CONCETTA — E' vero, t'aveva dato appuntamento per oggi. E dopo?

CARMELO — Dopo, ho fatto quattro passi, per sgranchirmi le gambe.

CONCETTA — C'era molta gente alla passeggiata?

CARMELO — Poca, perchè era presto.

CONCETTA — Conoscenti?

CARMELO — Cara; con la velocità degli automobili, come si fa a riconoscere? Davanti alla statua di Castelar, c'era fermo lui, e per questo l'ho riconosciuto. Siam venuti insieme. Ho reso ben conto dell'intermezzo?

CONCETTA — Benissimo.

CARMELO — Hai sentito, Tristano, l'interrogatorio?

TRISTANO — Come non sentirlo?

CARMELO — Allora, prendi appunti, prendi appunti.

CONCETTA — Mi interessano le evoluzioni di mio marito, quando non è con me.

TRISTANO — Troppo giusto. Ma lui è ammesso alla replica?

CARMELO — Sì; perchè, sebbene io non domandi nulla, lei mi ragguaglia.

CONCETTA — Così ha da essere.

(*In questo momento, per la porta del salotto, entra Giannina, vestita per andare al concerto, perchè ha finito per trovare gli scarpini da mettersi; dalla destra si presenta Amedeo, in abito da casa. Il suo stupore al vedere la moglie è indescrivibile*).

TRISTANO — Cuginetta!

GIANNINA — Cugino! Carmelo! Buondì.

CARMELO — Altrettanto a te, tesoro!

GIANNINA — Ma, Amedeo!

AMEDEO — Che c'è?

GIANNINA — Perchè sei vestito così?

AMEDEO — E tu, perchè sei tutta in ghingheri?

GIANNINA — Come sei spiritoso!

AMEDEO — Dove vai?

GIANNINA — Impazzisci forse?... Al concerto. Dove vuoi che vada?

AMEDEO — Al concerto?

GIANNINA — E che! Non abbiamo avvisato i nostri amici di non venire, perchè noi si andava al concerto? Se è da iersera che se ne parla!

CONCETTA — Giannina ha ragione!

AMEDEO — Sì? Ha ragione? Tu le dai ragione?

CONCETTA — Certo!

AMEDEO (*fuor di sè*) — Ma se non son passati dieci minuti, che m'hai detto tu stessa che non ci saresti andata nemmeno colla forza!

GIANNINA — Io?... Non ho mai detto questo!

AMEDEO — Non l'hai detto?

GIANNINA — S'ha da sentire una cosa simile? Vedete che razza d'uomo! Come si può vivere con lui? E' in perpetua contraddizione con se stesso! Finirà per stancarmi! Vedete che ora s'è vestito da casa!?... Andiamo... via!

(*Amedeo vuol parlare, ma non può; ha perduto la parola ad un tratto come un pappagallo che dimentica in un secondo tutto quello che sa. Ora non fa che rivolgersi indignato a tutti quanti si dirigono a lui tentando inutilmente di articolare una sillaba*).

AMEDEO — Hep! (*come un singulto*).

CONCETTA — Non turbarti, fratello mio, io stessa t'ho detto poco fa che andavo di là a persuaderla!

AMEDEO — Hep!

GIANNINA — Non c'era nessun bisogno di persuadermi! No. E in quanto a farmi rinunciare al concerto, non riesci, carissimo! C'è un programma straordinario.

AMEDEO — Hep!

GIANNINA — Certamente arriveremo in ritardo. Ma per quello che importa a me arrivar tardi!...

AMEDEO — Hep!

GIANNINA — Tu, fai quello che vuoi, capisci! Io però ci vado subito. Animo, Concetta. Tu, Tristano, accompagnaci.

TRISTANO — Con trasporto, cuginetta bella!

GIANNINA — E dire che una ha marito appunto per questo!...

AMEDEO — Hep!

(*Se ne va risoluta da sinistra seguita da Tristano*).

CONCETTA (*Solennemente, a Amedeo, che rimane muto e come soffocato dalle parole e dalle ragioni*) — Per quanto mi dolga, devo dirtelo: ora, tu non sei stato all'altezza della situazione. Domattina per tempo verrò io ad insegnarti la parte.

AMEDEO — Hep!

CONCETTA (*a Carmelo*) — Tu, compra dei dolci, e vieni al teatro, senza perderti per istrada. Barcaccia numero sette. A presto!

CARMELO — Subito!

CONCETTA — E non farti aspettare, eh! (*Se ne va in fretta*).

(*I due mariti si comtemplano. Pausa*).

CARMELO — Cos'hai? Mandi lampi dagli occhi. Maledici forse la tua sorte?

AMEDEO (*ricuperando ad un tratto la parola*) — Sì, figliuolo mio, sì! Non ho potuto parlare fino a questo momento, ed è stata una fortuna, perchè avrei detto delle cose atròci. Questa donna che adoro, mi farà morire.

CARMELO — Bisogna pure che uno dei due muoia prima dell'altro. Però, non lagnarti troppo: hai una serata libera! E' sempre tanto di guadagnato.

AMEDEO — Ah, no, no! Sono un uomo di stoppa! Me l'ha detto tua moglie... e quella lì sì che ha ragione!

CARMELO — Bisogna dargliela anche quando non ce l'ha.

AMEDEO — Questa volta ce l'ha! Sono un uomo di stoppa!

CARMELO — Ma perchè?

AMEDEO — Lo vedrai fra dieci minuti!... Beppino!... Beppino!... (*Se ne va dalla destra del salottino, chiamando Beppino. Carmelo lo contempla con un sorriso di compassione e di canzonatura insieme*).

Fine del primo atto

SECONDO ATTO

La medesima scena dell'atto primo, quindici giorni dopo. Pomeriggio inoltrato. Ha luogo una solenne riunione famigliare. Si vedono, convenientemente seduti, Giannina, Amedeo, Concetta, Carmelo e Tristano, il signor Fermino e la signora Clara.

AMEDEO — Ecco! Ci siamo tutti.

CLARA — Tutti?... E la zia Margherita?

CONCETTA — Non può venire: è un po' indisposta.

CLARA — E' vero, poveretta, è in una cattiva giornata.

AMEDEO — Allora, ci siamo tutti.

GIANNINA — Sì, sì! Che sia messo a verbale! Ci siamo tutti!

CONCETTA — Tu non incominciare, Giannina.

AMEDEO — Lasciala dire... Non riuscirà ugualmente a farmi andare in collera. Ho giurato a me stesso venendo a questa riunione famigliare, nel convocarvi a quest'atto, tanto solenne quanto quello del mio matrimonio...

GIANNINA — Pron!

AMEDEO — ... e anche più...

GIANNINA — Pronpron!

AMEDEO — Ascoltar tutto, anche le peggiori sconvenienze, senza che ne sia turbata la mia serenità e il mio equilibrio. Mi si può chiamar... mi si può chiamar... Ecco, basta. Non ho bisogno di... Basta.

GIANNINA — E' la prima volta in vita sua che non finisce una frase: miracolo!

(*Amedeo suona un campanello*).

CONCETTA — Mi permetto di farti osservare, Giannina, che è troppo seria la circostanza, e il caso di cui si tratta, perchè non appaia stonàto il tuo contegno.

GIANNINA — Ecco che vien fuori l'avvocato difensore! Io, nè in quest'atto, nè in nessuno, posso cambiarmi. Sono come il signore mi ha fatta. (*a Amedeo*) Per tua disgrazia, lo so già... E' inutile che tu faccia gesti significativi. Inoltre, è la sua teoria: « Io sono così » « Io sono così »! Punto fermo. Ebbene: io sono *così*!

FERMINO — Bene, bene; ma domando io...

AMEDEO — Un momento. (*A Beppino che viene dalla sinistra*) Venga chi venga, chiami al telefono chi vuole... in casa non c'è nessuno...

BEPPINO — L'avevo già capito...

AMEDEO — In casa non c'è nessuno.

GIANNINA — E due!

AMEDEO — Questa sera, in casa non c'è nessuno!

GIANNINA — E tre!

AMEDEO — Venga chi viene, chiami chi chiama...

GIANNINA — E quattro!

CARMELO (*a Concetta, che si mostra molto nervosa*) — Armati di pazienza, moglie mia.

GIANNINA — Sicuro; perchè non ce ne sarà mai abbastanza per sopportarmi.

CONCETTA — Qualche volta è proprio così!

GIANNINA — Tuo fratello ne sa qualche cosa...

CONCETTA — Non dubitare che lo dirà!

FERMINO — Ordine, ordine!

AMEDEO — Allora mi hai capito bene, Beppino?

GIANNINA — A quest'ora, avrà capito anche tutto quanto il vicinato!

BEPPINO (*intervenendo*) — Il vicinato...

AMEDEO (*riprendendolo*) — Beppino!...

BEPPINO — Non volevo dir nulla di male...

AMEDEO — Ad ogni modo, vattene di là.

BEPPINO — Vado. E tu sta' tranquillo che non sarai disturbato da nessuno. (*Via dalla destra*).

GIANNINA — Non sarai disturbato... L'avete inteso? Non *sarai*! Noialtri; come se non ci fossimo!... Questo è proprio il signor Beppino.

TRISTANO — In verità ti dico che non ho mai potuto abituarmi a questo tu per tu col domestico.

AMEDEO — Via, Tristano, considera le cose! Ci ha visti nascere tutti quanti!

TRISTANO — Nondimeno, tu, così compìto... Non so... Che il domestico, davanti a tutti, ti dia del tu...

GIANNINA — Ti rivolgi bene... Non toccare, per carità, il signor Beppino se non vuoi rompere l'amicizia per sempre!... Il signor Beppino è il padrone... Si mangia quello che ha ordinato il signor Beppino, si esce quando garba a lui... Devi ridere dei tratti di spirito del signor Beppino, che non ne ha affatto, sebbene sia nato a Siviglia... Insomma, ti dico, è il padrone... il padrone!

FERMINO — Ordine, un pochino di ordine...

CONCETTA — Lasciamo da banda queste inezie e queste punture di spillo inutili.

FERMINO — A questo vengo anch'io.

CLARA — Io, a stretto rigore, non ho diritto di intervenire in questa faccenda; e se son qui, è perchè me ne ha pregato la madre di Giannina, con la quale, come sapete, sono in intima amicizia. Lei crede si tratti di una delle solite diavolerie...

GIANNINA — Sì, sì! Diavolerie!

CLARA — Non ha voluto mettersi in viaggio, e ha incaricato me di far le sue veci, confidando che io, più imparzialmente di lei, che infine è madre della moglie e suocera del marito...

AMEDEO — Io l'ho sempre considerata come madre.

GIANNINA — Meno che in quella discussione sulla vendita dei terreni, dell'altra volta, nella quale ti sei sfogato a chiamarla suocera, perchè non teneva dalla tua più di quello che ci tenesse Pinco, che non c'era...

AMEDEO — Siccome ignoro assolutamente chi sia Pinco, continui pure, signora.

CONCETTA — Sì, per carità, continui; perchè non è possibile seguitare a occuparsi di tutti i salti e scarti d'un gattino, per grazioso che sia!

GIANNINA — Sai, tu ed io, stasera, finiremo col litigare!

CLARA — Andiamo, andiamo. Dicevo dunque che la madre di Giannina, la buona Isabella, confida meglio in ciò che potrò ottenere io, per essere neutrale, che non lei, per essere troppo interessata. Inoltre, ha gran fede nella mia vasta esperienza matrimoniale. Io ho già celebrato le mie nozze d'argento e d'oro! Potete perciò immaginare se io sia al corrente d'ogni genere di nubi, burrasche, scaramucce e baruffe fra marito e moglie!

CARMELO — Benissimo, signora Clara, lei è sempre così piena di discernimento e d'indulgenza...

FERMINO — Molto bene, molto bene. Io, per mia parte, debbo dire che partecipo a questa adunanza con doppia rappresentanza: come zio carnale di Amedeo, e inoltre nelle veci di suo padre, l'eccellentissimo signor generale Villacana, trattenuto presentemente da patriottici doveri nella città di Barcellona, dove serve gli interessi del suo re e della sua patria.

GIANNINA — E quelli degli albergatori, perchè non fa che banchettare!

CARMELO — Giannina!

GIANNINA (*accennando a Tristano*) — E quest'altro ride...

CONCETTA (*ironica*) — Siccome sei stata tanto spiritosa!

AMEDEO — Concetta!

CARMELO — Qui si sciupa troppa polvere in spari a salve! Io che mi ritengo il più insignificante, ma il più pacifico di tutti, e che ho saputo piegarmi o adattarmi di buon grado, all'indole di mia moglie...

CONCETTA — E' vero, è vero.

GIANNINA (*a mezza voce, ma in modo che tutti sentano*) — Mangia questa minestra o salta questa finestra!

CONCETTA — L'armonia del matrimonio — non starebbe a me dirlo — dipende dal buon giudizio della donna.

GIANNINA — Questo è per dire che io non ne ho?

CONCETTA — Ah, proprio no!

CLARA — Per l'amor di Dio!

TRISTANO — Io domando la parola per una questione pregiudiziale: chi è che presiede qui?

FERMINO — Qui voglio venire!

TRISTANO — Perchè, se parliamo tutti in una volta, com'è possibile intendersi?

AMEDEO — Non c'è bisogno che presieda nessuno; basta che nessuno interrompa inopportunamente chi parla.

GIANNINA — Allora incomincia col raccomandarlo a tua sorella!

AMEDEO — Lo raccomando a tutti ugualmente. Prosegui, Carmelo, in ciò che stavi dicendo.

CARMELO — Era una semplice domanda.

GIANNINA — Fuori!...

CARMELO — Qual'è la ragione fondamentale su cui questi coniugi basano la loro decisione di separarsi?

GIANNINA — Che non ci possiamo soffrire!

TRISTANO — Chiarissimo!

AMEDEO — Sì; ma quest'affermazione è troppo assoluta.

GIANNINA — Troppo assoluta?... Ma tu mi puoi soffrire?

AMEDEO — Son due anni e mezzo che ti sopporto.

GIANNINA — Su questo ci sarebbe molto da discutere! Ma sei disposto a continuare?

AMEDEO — Ti dirò...

GIANNINA — Ah, sì; ti dirò! Ora ti fai piccino. Ebbene, io non ti sopporto neanche un giorno di più! E mi separo, mi separo, mi separo! Colle buone o colle cattive. Mi separo! Hai capito, Carmelo? Mi separo! L'avete capito tutti? Mi separo!

TRISTANO — Io non posso che approvare.

AMEDEO (*guardandolo*) — Tu non puoi che approvare?

TRISTANO — Approvo. Dal momento che non vi potete soffrire, non c'è che separarvi per poter continuare a vivere.

FERMINO — A questa conclusione volevo venire io.

CLARA — A questo voleva venire? Allora non ci venga. Si trattenga un momentino a riflettere.

FERMINO — Tutti i momenti che lei vuole.

CLARA — Forse che si può dividere un'unione matrimoniale, come si strappa una tela in due? Che razza d'idea del matrimonio è mai questa? Se tutti i matrimoni, al primo contrasto, al primo disaccordo...

GIANNINA — Come sarebbe a dire, al primo?

CLARA — Non m'interrompere, bimba, come ha raccomandato tuo marito. Se io mi fossi dovuta dividere dal mio Beppe tutte le volte che mi si è reso insopportabile — senza per questo mormorare degli assenti — quand'è che sarebbero nati i dodici figli che ho?

CARMELO — Ottimamente, signora Clara.

FERMINO — Ottimamente!

CLARA — E poi vi siete dimenticati dell'Epistola di San Paolo?

GIANNINA — Io, no; lui, sì!

AMEDEO — Tu, no; io, sì?

GIANNINA — Non l'ha detto *lei* quindici giorni sono?

AMEDEO (*contenendo l'indignazione*) — Bene, bene, bene. Scusi tanto l'interruzione, signora Clara. Continui.

GIANNINA — Crede proprio d'esser lui il presidente!...

CLARA — E lo è, monella. E già che affermi di ricordarti l'Epistola, abbi presente che la donna, in ogni caso, deve seguire il marito.

CARMELO (*alludendo alla sua*) — E lo segue!

CLARA — Inoltre, le conseguenze di una separazione, alla vostra età, sono gravissime.

FERMINO — Gravissime! A non veder questo ci vuole una cecità volontaria.

CLARA — Le vostre esistenze spezzate; spezzate nel fiore della giovinezza! Tu non lo consideri, Giannina? Che sarà di te? Che sarà di tuo marito?

GIANNINA — Io, intanto, non ho affatto intenzione di entrare in un convento!

CLARA — Peggio che peggio!... Come dobbiamo interpretare le tue parole, ragazza?

(*Fra Tristano e Giannina s'incrocia, forse involontariamente, uno sguardo, che è un lampo. Amedeo lo nota*).

AMEDEO — Io in questo momento, non voglio pensare che alla sua deplorevole incoscienza.

CLARA — Eppoi, che dire dei pericoli per l'uomo in una simile situazione?... Qui da noi dove il divorzio non è ammesso, e anche se fosse...

CARMELO — Oh! E l'uomo che è per natura poligamo!...

CONCETTA (*interrompendolo*) — Questo sarà, se mai, fin che prenda moglie.

CARMELO — Naturale! Fin che prende moglie... Ma se poi la lascia?...

CONCETTA — Se poi la lascia, non dico!...

CARMELO — Da ciò i pericoli di cui parla la signora Clara... Che sono innumerevoli.

FERMINO — Innumerevoli! Innumerevoli! E col mondo come è adesso...

CLARA — E' vero, signor Fermino; con l'andazzo presente del mondo... La morale non c'è più!... Che promiscuità detestabile nei rapporti sociali!... Vorreste credere che il mio padrone di casa ha acconsentito che in quella dove io abito, e dove non abitano che persone per bene, sia venuta a stare una delle... farfalle più scandalose di Madrid?

FERMINO — Qui voglio venire!

CLARA — Anche lei ci vuole andare, caro amico?

(*Risa generali, meno Amedeo*).

TRISTANO — La lingua batte dove il dente duole, signor Fermino.

CARMELO — Che spontaneità di confessione!

FERMINO — Serietà, signori, serietà! Come? io, all'età mia!

CARMELO — Me se è lei stesso che ce lo viene a raccontare!

FERMINO — Ma no, ma no! Io non ho voluto altro che associarmi alle deplorazioni della signora Clara. E questa buona signora ha pro-

fittato del mio consenso per deformarlo in modo da farli ridere...

CLARA — Mi perdoni lo scherzo...

FERMINO — Ma le pare, signora Clara. Sono scherzi di buona lega! Insomma, io convengo pienamente in tutto quanto ha detto lei.

GIANNINA — Ah, sì?! Ebbene: io, no!

CLARA — Tu no?

GIANNINA — Nossignora! Io non sono affatto d'accordo; neanche se il demonio stesse in agguato ad aspettarmi dietro la porta. Che la donna deve seguire il suo uomo? Ebbene, io sono stufa di seguire il mio. Ed è di pochi giorni l'ultima! Quand'è che mi sarebbe venuto in mente di tagliarmi i capelli, se non fosse stato per accontentar lui?

AMEDEO (*non potendone più*) — Giannina!

GIANNINA — Sì, sì! Via la maschera! E' venuta l'ora di dire tutte le verità.

CONCETTA — Bada, non lavorar di fantasia, secondo il tuo solito!

AMEDEO — Bisognerebbe farla rifondere, questa donna!

GIANNINA — Quel che ho detto è Vangelo! Mi son tagliata i capelli, perchè il tuo signor fratellino se l'era fitto in mente!

CONCETTA — Te li sei tagliati contro la sua volontà e contro il suo gusto! Va là, che sono bene informata!

GIANNINA — Da lui!... Me ne ha date delle zuppe, a proposito della moda! Che la moda si impone; ch'era un'anticaglia non pettinarmi alla moda; che era questo, che era quest'altro! E tante me ne disse, che, stanca di prediche, un giorno presi le forbici e... zac... me li tagliai! Oh, Dio! Poveri capelli miei!

CONCETTA — E' una cosa che rivolta, starla a sentire! Voialtri non sapete...

AMEDEO — Io sono in procinto di perdere la calma che mi ero giurato di conservare!

GIANNINA — Ma perdila, dunque; perdila una buona volta, che ti farà bene alla salute! E io mi divertirò un mondo a vederti sconvolto!

FERMINO — Ordine, ordine!

CONCETTA — Ora parlo io. (*A Carmelo*) Tu, fammi il favore di tacere.

CARMELO — Io non fiato, Concetta.

CONCETTA — Allora continua a non fiatare... Dico dunque, signora Clara, riprendendo il filo del discorso, per non smarrirci in questa matassa ingarbugliata, che è difficile conciliare la affermazione di Giannina di non poter soffrire Amedeo, con la condotta tenuta da lei durante i tre giorni che vivono separati in casa. Lei nelle sue stanze, e lui nelle sue, beninteso. Ora, lei non ha cessato di investigare se lui mangiava o no; quando usciva e quando entrava...

GIANNINA — Certo! Non sono mica una bestia feroce! E lui, non faceva forse altrettanto?

CONCETTA — E chi lo nega?

GIANNINA — Soltanto, che lui è più ipocrita. Lo faceva di nascosto. Dal buco della serratura, ma ha sempre guardato, tutte le volte che passavo davanti alla sua porta. Oh, lo vedevo benissimo!...

CONCETTA — Tutto questo dimostra, bambina, che vi volete bene, e che quel che succede non è che un temporale d'estate!

GIANNINA — Eh?! Temporale?!

CARMELO — Certo, ragazza, certo! A questo volevo arrivare.

CONCETTA — E soltanto con questo fine, io ho voluto mettere in evidenza queste segrete tenerezze dell'una e dell'altro. Il nostro compito è di analizzare freddamente i fatti.

FERMINO — Sicuro, sicuro.

GIANNINA — Ah! Tutta quanta la famiglia di accordo! N'ero sicura! Questa riunione somiglia a un banco di vendita in piazza per la Befana: non ci sono che tamburi! E badate che il soprannome lo si deve al generale Bum Bum!

CONCETTA — Giannina!

GIANNINA — Che gonfiatura! Dar lo scandalo di questa riunione per rimettere le cose al punto di prima... Temporale d'estate!... Fatemi ridere... Temporale d'estate... Come se per un momento di debolezza si potesse dimenticare tutto il resto!

CLARA — Tutto il resto!

GIANNINA — Naturalmente, signora! Io sarò molto Sonaglio, ma da quel che risulta peso più di sei Tamburi messi insieme!... Temporale d'estate!... Temporale d'estate!...

CLARA — Ragazza mia, ragazza mia!... Non seguitare. E già che tu ci fai capire che ci sono nel tuo animo ragioni più gravi, diccele!

FERMINO — Sicuro, sicuro! E' necessario precisare le cose. Non basta dire « non ci possiamo sopportare »! No, non basta.

CLARA — Almeno, a noi non può bastare. Esponi le tue ragioni, i tuoi argomenti.

FERMINO — Accusa, accusa, se è necessario. Che colpe ha commesso Amedeo? Che mancanze gravi? In che cosa ti ha offeso, che non si possa riparare? Ti trascura? Ti è infedele?

GIANNINA — Eh? Se mi fosse infedele gli caverei gli occhi!

AMEDEO — E io me li lascerei cavare.

CONCETTA — Questa si chiama lealtà; lagnati, figliuola mia, lagnati!

GIANNINA — Oh, oh! che gran cosa ha detto! Che cosa da ammirare! La sorella ne è rimasta colla bocca aperta! Si lascerebbe cavar gli occhi! Ah, ah! Ma quest'uomo è un santo! Sant'Amedeo, Tamburo e martire. Mettetelo sull'altare! Canonizzatelo! Non è un uomo fatto per questo mondo!... Ma siccome io, invece, non son fatta che per questo mondo, pieno di difetti e di manchevolezze, così mi separo da lui come un'appestata e me ne vado; mi separo e me ne vado! Oh! Auff!

CLARA — Ma, girandola, vuoi fermarti?

GIANNINA — E mi separo, e mi separo!

AMEDEO — Come vedete, signori, adesso si tratta di giocare a separarsi. Prima ha giocato ad avere un fidanzato; poi ha giocato allo sposalizio; adesso, vuol giocare alla separazione.

GIANNINA — Ecco!... Ora m'è venuto questo ticchio. Sono una ragazza vana e senz'ombra di giudizio. Che cosa ve ne pare, signori, dell'opinione che ha di me mio marito? E chi è che obbliga un uomo così pesante a vivere con una donna così leggera?

AMEDEO — Su questo punto debbo dire io quattro cose.

GIANNINA — Nè una di più, nè una di meno: quattro.

AMEDEO — Sì. Quattro.

GIANNINA — Pron, pron, pronpron!

AMEDEO — Puoi battere il tamburo quanto vuoi, e burlarti di me fino a stancarti. Pron, pron, pronpron! Ma ascolta quanto ho da dire alla famiglia riunita, come se fosse un proclama.

GIANNINA — Pron, pron, pronpron!

CLARA — Senti, Giannina, o tu tieni un contegno più conveniente alle circostanze, o io mi alzo e me ne vado. Questo tuo fare scherzoso è assolutamente insopportabile.

GIANNINA — Ma che cosa vuole? Ch'io mi gonfi tanto come lui? Se fossimo uguali, che bisogno ci sarebbe di separarci?

CLARA — Ciò che io voglio, ciò che tutti noi chiediamo, è che tu concreti una buona volta le tue lagnanze in debita forma.

GIANNINA — Allora, ne avrò di qui a domani!

CLARA — Comincia dunque; noi ti staremo a sentire.

FERMINO — Sicuro sicuro!

TRISTANO — Ma, non vi pare, signori, che ce ne sia abbastanza di quanto ha detto da principio? Non si possono soffrire! Perchè vorremo noi costringere due esseri insofferenti a restare uniti, a vivere insieme? In virtù di quale legge divina o umana?

CLARA — Vuoi star zitto, tu, imbrattatele? Perchè ti scaldi tanto?

GIANNINA — Osservi, signora Clara, che, per quanto si tenti di girarle intorno, la cosa non cambia. Non ci possiamo soffrire! Io non resisto più! Mio marito incomincia dal mattino: apro gli occhi, vado nella stanza da bagno e vi trovo quest'uomo, in accappatoio, a far ginnastica svedese. Non mi posso abituare a quei movimenti! Mi urtano i nervi in modo insopportabile! Non mi ci posso abituare!

AMEDEO — Ma se non mi vede mai!... Io mi alzo alle otto, e lei alle undici! Senza poi dire che questo è un assurdo; perchè io ho necessità della ginnastica. Mi preme di conservarmi agile e forte.

GIANNINA — Vorrei poi sapere perchè!... E durante il giorno è un succedersi continuo di dispute d'ogni genere... se lui dice che è lunedì, io trovo che è martedì.

AMEDEO — Cesserà d'essere lunedì perchè a te pare che sia domenica?

GIANNINA — Ebbene a me pare sempre che sia un tutt'altro giorno di quello che dice lui!...

AMEDEO — Invece è proprio il giorno indicato: quello che dico io.

GIANNINA — Non è vero: perchè anche Tamburo è soggetto a sbagliare! Una volta mi disse ch'era il giorno della Madonna del Carmine; invece era San Gioachino!

AMEDEO — Questo risale nientemeno che al tempo del nostro fidanzamento. E ancora se ne parla!... Non c'è occasione in cui questa benedetta storiella non ritorni a galla!

GIANNINA — Il fatto è che, appena Dio fa giorno, ci accapigliamo! Poi, vien la questione dell'ora. Dev'essere per forza quella che segna il suo orologio!

AMEDEO — Perchè è un orologio molto preciso, e il tuo è pazzo.

GIANNINA — Appunto per questo mi piace!

AMEDEO — Sarà benissimo; ma l'ora è quella che segna il mio.

GIANNINA — Ci sediamo a tavola, mai una volta che si possa finire in pace la colazione.

CLARA — Ma per qual ragione?

GIANNINA — Perchè se lui vuole il cioccolato, io voglio caffè!

CLARA — Che ognuno prenda ciò che più gli piace!

GIANNINA — Questo non può essere! Dobbia-

mo mangiare tutti e due la stessa cosa. E' inammissibile far diverso!

AMEDEO — E, quando è avvenuto questo?

GIANNINA — Poi, non riconosce più gli odori! E questo mi fa una rabbia terribile. Sente sempre odore che non c'è!

AMEDEO — Questo potrà essere una disgrazia mia; ma non è certo un caso di annullamento di matrimonio!

GIANNINA — E così si va avanti per ventiquattr'ore. Anche dormendo, siamo in guerra. Sogna ad alta voce, e mi fa spaventare. Grida: « M'uccidono! Me la portano via! ». E chi può dormire così? Mi verrà il mal di cuore!

AMEDEO — Son tutti quanti pretesti infondati per darsi ragione!

GIANNINA — Poi c'è la storia della finestra aperta, in camera da letto. S'è fissato di dormire, lui, all'aria aperta con qualunque tempo; così ci buscheremo una polmonite! E siccome siamo due, sarà doppia, che è peggiore.

AMEDEO — Bah, bah, bah!

GIANNINA — Basta che lui voglia andare ad una chiesa perchè a me venga in mente di andare ad un'altra. E viceversa.

AMEDEO — Viceversa, no! Perchè si va sempre a quella che vuoi tu.

GIANNINA — Ma con che faccia lunga, figlio mio! Per non vedertela, rinunzierei alla messa. Insomma, o a diritto o a rovescio, non sai fare altro che contrariarmi! E in ognuna di queste liti, che ne abbiamo una al minuto secondo, gli si gonfiano le vene del collo, inarca i sopraccigli, e vorrei che lo sentiste nei corridoi della casa: « Questa donna è la mia perdizione! Questa donna mi uccide! Che cataclisma! Che rovina! Che fatale errore!... ».

AMEDEO — Quand'è che io ho detto queste cose.. ad alta voce? Quando?

GIANNINA — Quando?... Ieri, per non andar tanto lontano!

AMEDEO — Ieri?

GIANNINA — Quel che ha detto ieri, non lo posso ripetere! Perchè ho fatto un piccolo imbroglio giocando a scopa!...

AMEDEO — Non mi piace che tu bari, nemmeno per ischerzo, sissignora! E te l'ho detto!

CLARA — Ha fatto molto bene!

GIANNINA — M'ha fatto arrossire davanti a tutti!

AMEDEO — Non è vero.

GIANNINA — Come?

AMEDEO — Se n'erano già andati gli estranei, quando ti ho parlato di questo.

GIANNINA — Ma se giocavamo in famiglia!

AMEDEO — La signora del piano nobile è forse della famiglia?

GIANNINA — Dal modo che la ricevi tu!... La vanti molto più di me! Vien la vicina del piano nobile, ed ecco che tua moglie non esiste più! Che complimenti! Che galanterie! Straluna gli occhi! Diventa idiota! Basta che scenda la vicina del piano nobile, non mi guarda più, nemmeno per convenienza! Oh, Dio! Quand'è mai che cambierà di casa!...

AMEDEO — Non è malata di cervello, mia moglie?... Non sembra pazza?

GIANNINA — Sono i bambini ed i pazzi quelli che dicono la verità!... E sebbene non volessi dirlo, per prudenza, ora lo dirò. Per prudenza, sì; non mi far quegli occhiacci spiritati: non si tratta di quello che credi tu...

AMEDEO — Io non credo niente...

GIANNINA — Passiamo al capitolo spese.

AMEDEO — Come, Giannina, saresti capace?

GIANNINA — Non ho da esserlo?... Non mi si chiede di dir tutto? Dunque, fuori tutto!... La nostra situazione è invidiabile.

AMEDEO — Grazie a Dio.

GIANNINA — Abbiamo tutto il denaro che ci abbisogna, e anche di più.

AMEDEO — Grazie a Dio.

GIANNINA — Molti ci invidiano questa situazione... Incominciando dalla vicina del piano di sopra, che ti fa tanto girar la testa... Ebbene, alle volte debbo inginocchiarmi perchè mi compri un cappello!

AMEDEO — Che cosa dici?

GIANNINA — Ti secca, eh?... Ho un vestito che è stato quattro volte dal tintore...

(*Amedeo vorrebbe interromperla, e non può. Per l'indignazione non può più parlare*).

AMEDEO — Hep!

GIANNINA — E' una vera vergogna!... Per comperarmi il minimo straccetto ci vuole il consenso dell'amministratore!... Si può essere più ridicoli?... Ogni volta che parlo di comprarmi delle calze, bisogna far venire il medico a cavargli sangue.

AMEDEO — Hep!

GIANNINA — Vado pazza per un mantello di ermellino, e lui ancora ci rumina sopra!... Non ho una mantiglia!... Non ho scarpe!

AMEDEO (*ricuperando ad un tratto la favella e con voce tonante*) — Basta!

GIANNINA — Eh ?

AMEDEO — Ho detto che basta!

CONCETTA — Non spazientirti, Amedeo!

CLARA — Calma, Amedeo, calma!

AMEDEO — E vi pare che non ne abbia avuto abbastanza?... Se non ho potuto parlare per tre minuti!... Si può ascoltare senza scoppiare, una filza simile di inesattezze e di sconvenienze? Tutti avete sentito, adesso, per coronamento e fine dell'opera, che lei non ha scarpe!

GIANNINA — E non ho scarpe!

AMEDEO — Non ha scarpe! L'avete intesa?

TRISTANO — Sì, sì.

AMEDEO — Dunque lei non ha scarpe. Io sento e so in coscienza che sto per diventare ridicolo ai vostri occhi! Ma non importa!... Diventerò un personaggio da caricatura!... Non mi importa! Non ha scarpe?! Beppino!!... Beppino!... (*Esce dalla destra, irritatissimo*).

CONCETTA — Che cosa vuoi fare, fratello?

GIANNINA — Qualunque cosa, qualunque sproposito! E' acciecato dall'amor proprio.

CLARA — E tu hai poca abilità per condurlo!

CARMELO — Pochissima.

FERMINO — Sì, sì, molto poca.

CONCETTA — Poca, è dir troppo. Lo incita, lo esacerba!

GIANNINA — Ah! Io lui, eh? Così si giudicano le questioni?... Per questo son risoluta...

(*Ricompare Amedeo, con la soddisfazione puerile dell'uomo che vede il suo trionfo. Ha tra le mani una quantità di scarpe di Giannina, che dispone in fila sul fondo. Beppino, il suo fedele domestico, lo aiuta, uscendo ed entrando con nuove paia che passa al padrone, per esporre la collezione completa che ascende a più di 25 paia. Ad ogni portata, Amedeo si limita a ripetere la stessa frase*: « *Non ha scarpe!* »).

AMEDEO — Non ha scarpe!

CONCETTA — Ma che cosa fai?

CARMELO — Che cosa mai ti viene in mente?

GIANNINA — Che buffonata è questa?

TRISTANO — E' una vera goffaggine!

CONCETTA — Lo vede lei, signora Clara?

FERMINO — Sì, sì, è una bambina!

CONCETTA — Ma se lui stesso ne ha convenuto prima!

GIANNINA — L'uomo serio! L'uomo serio!

CLARA — Finirà a farci ridere!

AMEDEO — Non ha scarpe!

CONCETTA — Vuoi smetterla, Amedeo!

GIANNINA — Ma no; che è molto divertente!...

Bisogna anzi applaudire il bambino per la sua trovata!

CLARA — Via, è una bella prova dell'ostinazione maschile!

CARMELO — Dire che la risposta non sia stata opportuna, è negare l'evidenza.

AMEDEO — Mia moglie non ha scarpe!

CONCETTA — Ormai ne siamo persuasi!

TRISTANO — Ma smettila una buona volta!

CLARA — Amedeo, basta, Amedeo!

FERMINO — Nipote!...

BEPPINO (*che ha collaborato all'opera trattenendo le risa, porgendo ad Amedeo le ultime paia*) — Non ce ne sono più, Amedeo.

AMEDEO — Non ce ne sono più?

BEPPINO — Non ci son più che stivali! (*Se ne va ridendo*).

AMEDEO — Come vedete, mia moglie è senza scarpe!

GIANNINA — Ciò che tua moglie non tollera, è questa pagliacciata! Questa cosa che opprime!... Hai capito?... Ha capito *lei*?... Mi ha fatto lo zimbello del suo domestico!

AMEDEO — E' scalza! Non può uscire in strada! Ha i piedi per terra!

GIANNINA — Sì, sono scalza, perchè tutte queste scarpe mi fanno male!

AMEDEO — Naturalmente, per colpa mia.

GIANNINA — Io, quel che ti giuro qui, davanti a tutti, e con tutte le forze del mio cuore, è che anche se non avessi alcun motivo di separarmi da te — ma ne ho a dozzine! — mi basterebbe questa umiliazione per fuggire da te per tutti i giorni della mia vita. L'avete inteso tutti?... Voglia o non voglia la famiglia, mi separo da questo burattino d'uomo. E se si oppone a ciò la società, che si opponga pure!... E se l'epistola di San Paolo dispone diversamente, me ne dispiace per lui. Ma lo avrei voluto veder qui, San Paolo, al mio posto, dinanzi a questo burattino di mio marito e a queste poche scarpe vecchie e strette!

TRISTANO — E perchè no San Crispino, che è il protettore dei calzolai!

CONCETTA — Non è il momento di scherzare!

AMEDEO — Assolutamente!

CLARA — Calmati, Giannina.

GIANNINA — Non ho nessun bisogno di calmarmi!

CONCETTA — Rifletti, mia cara.

GIANNINA — Ho riflettuto abbastanza. Che nessuno speri ch'io muti risoluzione. Non sto un giorno di più con mio marito!

AMEDEO — E' deciso?

GIANNINA — Senti che domanda, adesso!

AMEDEO — Vuol dire che questa è la tua irrevocabile decisione?

GIANNINA — E dàgliela!... Vuoi che facciamo venire un notaio?

AMEDEO — Non è necessario. Bastano i testimoni. Almeno per la mia condotta. (*A Tristano*) Tu vuoi fare il piacere di smetterla col lapis? Ti pare che questo sia il momento di disegnare?

TRISTANO — Scusa.

AMEDEO — Dirò adesso una volta per sempre...

GIANNINA — Miracolo!

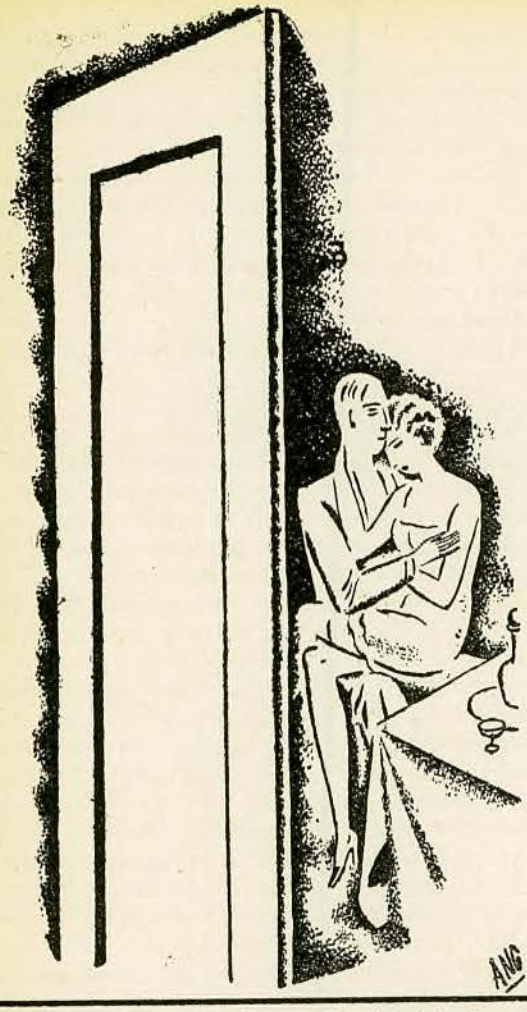
AMEDEO — ... Le parole che stavo per dire prima. (*Tutti prestano attenzione*) Non sta a me a giudicare — voialtri l'avrete fatto — le ragioni e le imputazioni di Giannina a mio carico. Io ero disposto, nobilmente disposto, ad una pace piena d'affetto e di tolleranza; perchè mi duole, mi affligge questa separazione. Mi addolora! La rottura di un matrimonio, se non è fondata in motivi d'onore, dev'essere ad ogni costo evitata. E molto bene l'ha detto la signora Clara: quelle che continuano, son due vite disfatte, l'avvenire delle quali è troppo deplorevole ed incerto. E quel che è più triste, e anche la signora Clara l'ha detto, è che ora non nasceranno più le creature con diritto alla vita che, forse sarebbero nate... (*Giannina lo guarda come non lo aveva guardato finora*) Ebbene, la mia affermazione è questa: io non recito commedie. Separarci oggi, per tornarci a riunire domani, no. Queste ipocrisie non sono per me. Se ci separiamo, dev'essere per tutta la vita!

GIANNINA (*molto vicina a piangere*) — Ah!... per tutta la vita!... L'ho detto prima di lui!

AMEDEO — Sì; ma con altro accento. Per tutta la vita!... Signori, siete in casa vostra. (*Se ne va gravemente per la porta del salotto. Tutti si guardano costernati e guardano Giannina. Questa, che sta per essere colta da una crisi nervosa, riesce a superarla e si scioglie in lagrime*).

GIANNINA — Quando fa così, è più freddo di un ghiaccio! Che uomo! Che mostro! E che facce avete voialtri!... Ha forse ragione lui? Ebbene, io mi separo, mi separo, e mi separo! E non passeranno quindici giorni, che avrò la soddisfazione di vedermelo passeggiare sotto le finestre!... (*Abbracciandosi alla signora Clara e scoppiando nuovamente in pianto*) Ma lei che rappresenta qui mia madre, perchè non mi difende?

Fine del secondo atto



TERZO ATTO

A Fuenterrabìa, provincia basca. Graziosa sala terrena d'un villino sulla strada di Guadalupe, dove Giannina passa l'estate. In fondo, finestre a terreno sul giardino. Porte a destra e a sinistra. Mobili aristocratici. E' sera. Sul giardino splende la luna. Illuminazione interna discreta. — Concetta e Carmelo sono giunti adesso in visita.

CONCETTA — Il villino par delizioso.

CARMELO — Delizioso.

CONCETTA — Il giardino, di giorno, dev'essere un incanto.

CARMELO — E così presso il mare!

CONCETTA — Come si chiama questa strada?

CARMELO — Di Guadalupe. Prende il nome dall'oratorio che c'è lassù.

CONCETTA — Noi non siam mai venuti da queste parti.

CARMELO — Io sì.

CONCETTA — Tu? Con chi?

CARMELO — Da scapolo, moglie; non t'allarmare!

CONCETTA — Ma con chi?

CARMELO — Coi miei genitori, che ci sono venuti in villa per alcuni anni. E coi miei amici di allora. Il paese ha delle località e dei panorami bellissimi. Ti piacerà, ti piacerà.

CONCETTA — Mi rattrista, che vuoi che ti dica!

CARMELO — Che non ci sia quì tuo fratello?

CONCETTA — Certo. Mi fa tristezza e rabbia... Che separazione assurda!

CARMELO — Chissà con che disposizioni d'animo troveremo lei.

CONCETTA — Non serve. Io conosco bene l'animo d'Amedeo. Nella lettera che mi ha scritto quindici giorni fa da Lucerna, non ha nemmeno ricordato di nominarla.

CARMELO — Non parrebbe vero. Innamorato com'era!

CONCETTA — E come lo è ancora. Sì, questo si capisce ancora di lui!... che è incomprensibile...fino a un certo punto; ma che è ugualmente doloroso.

CARMELO — E' un uomo difficile e complicato. E anche Giannina gli vuol bene. Ma c'è fra di loro una incompatibilità così costante... L'amore avrà molto da fare prima di venirne a capo... (*Dalla sinistra entra Placida*).

PLACIDA — La signora scende subito.

CONCETTA — Che cosa le hai detto, tu?

PLACIDA — Quello che lei m'ha detto di dirle: che dei signori di Vigo desiderano salutarla.

CONCETTA — E non ha dubitato di nulla?

PLACIDA — M'è parso di no. Ha detto: di Vigo?... Come se cercasse di ricordarsi. Ma nient'altro.

CARMELO — No; non ci aspetta.

CONCETTA — E chi c'è in visita da lei?

PLACIDA — Il dottore.

CONCETTA — Il dottore? Ma è malata?

PLACIDA — No, signora, no. Le sue solite inquietudini, i suoi nervi... Lei la conosce bene.

CONCETTA — Sì, sì. Ma come può star bene? Non è possibile...

PLACIDA — Ha saputo che il dottore Sumarraga, uno dei medici del paese, veniva al villino qui dirimpetto, e m'ha detto di chiamarlo.

CONCETTA — E come passate l'estate?

PLACIDA — Bene, molto bene. Ci si sta piacevolmente.

CONCETTA — Ha piovuto molto?

PLACIDA — In principio di stagione. Ma dai primi d'agosto fino ad oggi, ha fatto bel tempo.

CONCETTA — Siete quasi sempre sole?

PLACIDA — Piuttosto.

CONCETTA — Non ha visite la signora?

PLACIDA — Qualche famiglia quì vicina.

CONCETTA — Nessun altro?

PLACIDA — Quasi nessun altro... Ah, sa la signora chi è che qualche volta le fa un poco di compagnia?

CONCETTA — Chi?

PLACIDA — Il signor Tristano, che passa l'estate da queste parti, a Fuenterrabia. (*Concetta e Carmelo si scambiano un'occhiata*).

CONCETTA — Ah, sì? Tristano, il cugino...

CARMELO — Non ne sapevi nulla, tu?

CONCETTA — Niente.

CARMELO — A me, non so chi l'ha detto oggi. Ah, sì, Peppina.

CONCETTA — Peppina?... E tu, quando l'hai vista, Peppina?

CARMELO — Stamattina.

CONCETTA — Stamattina!... quando?

CARMELO — Cara, un momento che ero solo sulla terrazza dell'hôtel, ad aspettarti.

CONCETTA — Già... E con chi era lei?

CARMELO — Sola. Cioè, no; con uno dei suoi figli.

CONCETTA — E che cosa t'ha detto di Tristano?

CARMELO — Questo: che è quì.

CONCETTA — Nient'altro?... Non ha fatto allusioni?...

CARMELO — Nessuna.

CONCETTA — E tu, com'è che te lo sei tenuto per te fino a adesso?

CARMELO — Non so! Non ci pensavo più.

CONCETTA — Cerchiamo di vederlo domani. Questo Tristano, non lo vedo chiaro...

PLACIDA — Lor signori lo vedranno certamente, se favoriscono qui uno di questi giorni... Il signor Tristano abita all'albergo qui vicino.

CARMELO — Va bene; andrò a trovarlo.

CONCETTA — Andremo insieme.

PLACIDA — I signori sono al Grand Hôtel?

CONCETTA — Sì, al Grand Hôtel.

PLACIDA — Ecco ch'esce il dottore. (*Dalla stessa porta per la quale è entrata Placida, vien difatti il dottor Claudio Sumàrraga, vecchio medico con i capelli bianchi, prosperoso e pieno di buon umore*).

CLAUDIO — Buona sera.

CARMELO — Buona sera, dottore.

CONCETTA — Felicissima sera. Dica, dottore, e perdoni se la trattengo...

CLAUDIO — Mi comandi, signora...

PLACIDA — Con permesso. (*Se ne va dalla destra*).

CONCETTA — Siamo della famiglia di Giannina.

CLAUDIO — Molto piacere! Giannina! Creatura simpatica. M'ha detto che la chiamano Sonaglio.

CONCETTA — Sì, signore; Sonaglio. E le sta bene il nomignolo.

CLAUDIO — Sì. E' molto amena e divertente. Però m'ha detto che vuol cambiare umore...

CONCETTA — Le gioverà.

CLAUDIO — Crede lei?... Io non lo credo, no. E' una bellezza di più quel suo buon umore!

CONCETTA — Bene; e che male ha?

CLAUDIO — Niente di particolare.

CONCETTA — Niente di particolare?

CLAUDIO — Niente di straordinario. Cosa solita.

CONCETTA — Un po' di raffreddore?...

CLAUDIO — No, no; signora.

CONCETTA — Nervi?

CLAUDIO — Nemmeno. Cosa solita, comune.

CONCETTA — Come?

CLAUDIO — Cosa normale. Io l'ho lasciata contentissima.

CARMELO — Davvero?

CONCETTA — Credevo che si trattasse di qualche sua apprensione.

CLAUDIO — No, no; non sono apprensioni, no. E' nel vero. Si tratta di realtà. Quindi, possono congratularsi con lei.

CONCETTA — Eh?

CARMELO — Come?

CLAUDIO — Congratularsi, sì... Buona sera. Ho avuto tanto piacere...

CARMELO (*trattenendolo*) — Mah, scusi, dottore!

CONCETTA — Dottore!

CLAUDIO — Desiderano altro?

CONCETTA — Ci hanno un po' confuso le sue parole...

CARMELO — Non le abbiamo ben capite...

CLAUDIO — Ma, mi parevano chiare. Le completerò: la signora Giannina ha che, se non avviene nulla di contrario, come m'auguro, verso l'inverno...

CONCETTA (*con ansietà*) — Che cosa?

CARMELO — Che cosa?

CLAUDIO — Avranno un nipotino.

CONCETTA — Signor dottore!

CARMELO — Signore!

CLAUDIO — O nipotina; questo lo sa il Signore!

CONCETTA — Ma che cosa dice mai, dottore!

CARMELO — Ma lei crede proprio quel che ci ha detto?

CLAUDIO — Diavolo!... E' mezzo secolo che faccio il medico! E non passa quasi mai un giorno che non ne assista qualcuna... Vadano al borgo della Marina, e lungo la strada di Irùn e là ne vedranno, ne vedranno le testimonianze viventi!... (*Unendo i polpastrelli delle dieci dita*) Ma che cosa le viene in mente, signora?

CONCETTA — Penso che quel che lei dice di Giannina, è impossibile!

CLAUDIO — Impossibile?

CARMELO — Sissignore, impossibile!

CLAUDIO (*inquieto*) — Caspita! Caspita!... Ma non è maritata?

CONCETTA — Sissignore che è maritata!

CLAUDIO — E allora?...

CONCETTA — Consideri che...

CARMELO — Pensi!... E' maritata, sì; ma è separata dal marito da circa un anno!

CLAUDIO — Cospetto, cospetto... Ma no, non può esser tanto, signora!

CONCETTA — Lo vuol dire a me!

CLAUDIO — Non può essere tanto.

CARMELO — Ma sì, dottore, sì; senza dubbio, lei sbaglia!

CLAUDIO — Oh! Sarebbe, se mai, la prima volta!

CARMELO — Eppure, lei sbaglia!

CLAUDIO — Sarebbe, se mai, la prima volta... Non insisto, non insisto!... Aspettiamo pure l'inverno... Non c'è molto da aspettare...

CONCETTA — Gesù, Dio mio!

CLAUDIO — Io non sono infallibile... ma sarebbe la prima volta... Buona notte... Il cappello... l'ombrello... oh, sono in anticamera... sarebbe la prima volta... cioè no.. cioè sì... buona notte.

CARMELO — Stia bene.

CONCETTA — Si conservi.

CLAUDIO — Dico loro, che sarebbe la prima volta! (*Se ne va per la porta di sinistra - Carmelo e Concetta si guardano costernati; non osano comunicarsi i loro pensieri*).

CONCETTA — Che cosa mi dici?

CARMELO — Niente, figlia mia, niente. Io non oso dir niente. E tu?

CONCETTA — Neppure io.

CARMELO — Nè dire, nè pensare!

CONCETTA — E neppure pensare, neppure pensare; è certo.

CARMELO — Nondimeno...

CONCETTA — Nondimeno, tutti e due pensiamo la stessa cosa!

CARMELO — La stessa cosa.

CONCETTA — No, no; che spavento! Non può essere!

CARMELO — Non può essere!

CONCETTA — Non può essere! Io lo escludo! Che orrore, Dio mio! Che vergogna! (*Si sente Giannina canterellare*).

CARMELO — E' lei che viene.

CONCETTA — E canta, la disgraziata!

CARMELO — Certo per fingere!

CARMELO — Ebbene, fingiamo anche noi.

CONCETTA — Io, non so se ne sarò capace.

CARMELO — Sforzati; poichè bisogna, se dobbiamo scoprire la verità.

CONCETTA — Hai un bel dire, tu. Sei più tranquillo di me.

CARMELO — La cosa è molto grave, Concetta, ma bisogna fingere.

CONCETTA — Sì molto grave, ma non so se saprò fingere. (*E tutti e due fingono, sebbene lui molto meglio di lei. - Entra, dalla porta sinistra, Giannina. Canta, è allegrissima*).

GIANNINA — « Tra la la la » - « Godi il presente e l'avvenir trascura! »... Bravi, eh?... Eccola qua la visita di Vigo! Concetta! Carmelo! Quanto vi son grata d'esser venuti!

CONCETTA — Giannina!

CARMELO — Ah, c'eri cascata, eh?

GIANNINA — Qualche cosa avevo intuito... perchè io a Vigo non conosco nessuno... Sedetevi.

CONCETTA — Come stai bene! Che bei colori!

CARMELO — E come sei allegra!

GIANNINA — Che volete! La vita buona. (*Tornando a cantare*:) « Tra la la la, tra la la la » - « Godi il presente e l'avvenir trascura ».

CONCETTA — Sì, sì; si vede; non c'è dubbio che sei contenta!

GIANNINA — La buona vita! Figlia mia, mi son stancata d'esser ridicola. Io vivo felicissima con Placida. Siamo state a Siviglia, siamo state a Granata, siamo state a Parigi, siamo state a Roma... E poi, venuta l'estate, ci siamo stabilite qui. Località bellissima. Situazione privilegiata. A due passi dal confine francese!... Le risate che abbiam fatto io e Placida, a contrabbandare! Fin con sei paia di calze infilate, alle volte, siam passate... Che polpacci!

CONCETTA — Allegramente, ragazza mia! Si vede che non rimpiangi proprio nulla.

GIANNINA — Proprio.

CONCETTA — E hai la faccia di dirlo a me?

GIANNINA — Lo dico a chi me lo domanda. Ti pare, Carmelo?

CARMELO — E di lui, non sai nulla?

GIANNINA — Niente.

CONCETTA — Ma, non vi scrivete?

GIANNINA — Che cosa ti viene in mente! Non s'è detto separazione?... Dunque, separazione! ... Non voleva, lui, che fosse per tutta la vita?... Dunque per tutta la vita!... E dura da quasi un anno. Sai, sto diventando un po' Tamburo anch'io.. Che cosa vuoi, la forza delle cose... e voialtri, venite dalle Asturie?

CARMELO — Sì; da Covadonga.

CONCETTA — E ora andiamo a Lourdes.

GIANNINA — Hai intenzione di chieder qualche grazia alla Madonna?

CONCETTA — Quella che ti puoi immaginare...

GIANNINA — No, per me, non chiederle nulla. Mi dà già più di quel che mi merito!

CONCETTA — Che cosa dici mai?

GIANNINA — Quel che ti dico. Ho la salute, son contenta, ho... quel che ho; non litigo mai con mio marito...

CONCETTA — Ancora?... E' fuor di luogo che tu insista su questo punto, Giannina!

GIANNINA — Mi cucio la bocca. Per parte mia, non dirò più sconvenienze.

CONCETTA — Ti ringrazio, in nome dell'assente.

GIANNINA — Non c'è di che. Si vede bene che sei della famiglia.

CONCETTA — Son sua sorella, niente di più. E il povero Amedeo...

GIANNINA — E' fuor di luogo riferirsi a Amedeo, non è vero?

CONCETTA — Scusa!

GIANNINA — Sei scusata.

(D'improvviso, Giannina si mostra inquieta. Concetta se ne avvede).

CONCETTA — Che c'è?

GIANNINA — Niente.

CONCETTA — M'era parso... E' forse venuto qualcuno?

GIANNINA — No, a quest'ora non può venir nessuno.

CONCETTA — Siam ben venuti noi!...

GIANNINA — E' un caso! Volete vedere la mia casetta? E' proprio deliziosa.

CARMELO — Non sarà meglio domani?

GIANNINA — Anche di notte ha le sue attrattive; e quando c'è luna, come oggi... Per lo meno, vedrete la mia stanza da letto.

CARMELO — Bene; vediamola.

GIANNINA — La luna viene a trovarmi fin nel letto. E' una vera delizia! Divento molto romantica, sapete... Ah, e adesso dormo con le finestre spalancate...

CONCETTA — Possibile, Giannina?

GIANNINA — Per respirar l'aria del mare!

CONCETTA — Miracoli della separazione! Quel che prima era così difficile...

GIANNINA — Siam d'accordo di non fare allusioni.

CARMELO — Certo, Concetta,... certo. Anche tu...

CONCETTA — Che vuoi, è più forte di me, Carmelo!

GIANNINA — Entrate, entrate... (*Concetta e suo marito escono per la porta di sinistra. Giannina, che va loro dietro, si trattiene un momento, chiamata misteriosamente da Placida, accorsa a tempo dalla destra*).

PLACIDA — Signora!

GIANNINA (*Indovinando, e quasi a gesti*) — E' qui?

PLACIDA — Sì, c'è.

GIANNINA — Digli che aspetti in giardino. (*Scappa via*).

PLACIDA — Che aspetti in giardino!... Ma che commedia è questa? Che quest'uomo venga tutte le sere, di nascosto, fin da Biarritz, a trovar sua moglie... E perchè è lui che vuol così? Questo è ancora più strano! Io non capisco più chi dei due sia più pazzo!... (*Tornano Giannina, Concetta e Carmelo. Placida se ne va dalla parte opposta*).

GIANNINA — Poi la vedrete di giorno, la vedrete di giorno. E vedrete il piano di sopra. E' piccina, la casa, ma per me sola!...

CONCETTA — Certo, per te sola...

CARMELO — La stanza da letto è bellissima.

GIANNINA — Non è vero?... Sedete.

CONCETTA — Solamente un momentino.

GIANNINA — A comodo vostro.

CARMELO — Sì, perchè l'ora non è opportuna.

CONCETTA — Ci tratterremo soltanto il tempo necessario perchè Giannina risponda a una mia domanda.

GIANNINA — Di' pure.

CONCETTA — Trovandoti tu così a tua soddisfazione, vivendo bene e godendo perfetta salute, perchè fai venire il medico?

GIANNINA — Psst! I miei capricci! Ho ancora dei capricci! Non si può cessare d'essere Sonaglio, tutto ad un tratto. E neanche conviene!

CARMELO — E il medico, che cosa t'ha trovato?

GIANNINA (*Sorridendo diabolicamente*) — Nevrastenìa.

CARMELO — Nevrastenìa, eh?

CONCETTA — E' una cosa ben strana!... Tu non hai affatto l'aspetto d'una nevrastenica. Ma già, questo i medici lo dicono quando non hanno capìto quel che possa avere l'ammalato.

GIANNINA — No; ebbene, questo... questo quà, credo che sia ben sicuro.

CONCETTA — Può darsi. Se la nevrastenìa è un principio di pazzia, tu ne hai un attacco acutissimo in corso...

GIANNINA — Ah, ah, ah, ah! Come mi ricordi bene... Ma siamo d'accordo di non fare allusioni...

CARMELO — T'ha prescritto un regime, il dottore, per combatterla?... Si può conoscerlo? Siccome io, sai, ho le mie pretese di medicina...

GIANNINA — E' vero. Ebbene, calcola: il sòlito. M'ha prescritto quel che si prescrive a tutte.

CONCETTA — Come, a tutte?

GIANNINA — A tutte le donne nevrasteniche! La nevrastenìa delle donne, dipende da cause molto diverse da quella degli uomini. Tu non lo sai?

CARMELO — Bene. E che cosa t'ha ordinato?

GIANNINA — Quel che s'usa, non ti dico?... Molto sole; molt'aria; passeggiate tranquille; uova all'ostrica... (*A un movimento di sua cognata*) Che non mi diano dei dispiaceri; che non me li prenda, se me li voglion dare... e altre piccole cose che non dico.

CONCETTA — Sta bene, cara, sta bene!

GIANNINA — Certo che sta bene!... Carmelo...

CARMELO — Che desideri?

GIANNINA — Mi fai il favore di raccogliermi da terra il fazzoletto?

CARMELO — Figurati!... Scusa; non m'ero accorto...

GIANNINA — Grazie. Il medico m'ha anche raccomandato di evitare i movimenti bruschi.

CONCETTA — Per la nevrastenia?

GIANNINA — Sì; per quella che ho io. (*Canta*:). « Tra la la la, tra la la la » - « Godi il presente e l'avvenir trascura ».

CONCETTA (*scattando*) — Figliuola, sei nevrastenica, e pare che tu abbia vinto al lotto!

GIANNINA — Che vuoi che ci faccia? E' così!

CARMELO — Non meravigliartene, Concetta! La nevrastenìa è un male che, anche essendo, nella sostanza, unico, si manifesta in forme molto diverse.

GIANNINA — Parli come un libro.

CARMELO (*fissandola espressivamente*) — Non anticipare i tuoi giudizi, Concetta. Una volta che il medico è di questo parere...

CONCETTA — Questo medico non capisce niente. Basta guardarlo!

GIANNINA — Ebbene, ti sbagli. Anche se vive in quest'angolo di Spagna, è un gran clinico. Che sicurezza di giudizio ha quell'uomo! Non

appena mi vide, e gli ebbi dato due o tre dettagli, mi ha detto subito quel che sto per avere.

CONCETTA — Quel che stai per avere?

GIANNINA — Quello che ho.

CARMELO — Quello che ha, sì... E, siccome, per fortuna, non è niente di grave, noi ce ne andiamo.

CONCETTA — Andiamocene, sì; andiamocene.

GIANNINA — Non voglio trattenervi... Venite domani a far colazione con me.

CONCETTA — Grazie, cara.

GIANNINA — Non c'è proprio di che!

CONCETTA — Ma, abituata, come sei, a questa solitudine che ti delizia, non ti disturberemo?

GIANNINA — Al contrario! Mi piace variare!

CONCETTA — Variare?

GIANNINA — Non è mica un'invenzione mia! ... Poi, come t'ho detto, sto cambiando carattere. Son sulla via di diventare una persona seria, ragionevole... Come te.

CONCETTA — Come me?

GIANNINA — M'hai consigliato tante volte di imitarti!

CONCETTA — Che peccato che tu non ci abbi pensato prima... A domani.

GIANNINA — Vi aspetto a colazione.

CARMELO — Verremo, sì, verremo con gran piacere. Parleremo di tutto.

GIANNINA — Di tutto quello di cui si può parlare.

CONCETTA — Ecco, come dice lui.

GIANNINA — Ecco! (*Se ne vanno tutti e tre per la destra, discorrendo. Dalla sinistra appare, poco dopo, con circospezione, Amedeo*).

AMEDEO — E' una cosa insensata! Così non si può andare avanti! Bisogna trovare una soluzione... Non so in qual maniera... ma bisogna finirla... Neanche se fossi un delinquente... (*Ritorna Giannina giubilante*).

GIANNINA — Ah, marito mio! Che gioia di vederti!

AMEDEO — Che cosa volevano quei due?

GIANNINA — Son venuti per vedermi.

AMEDEO — Ma non erano in Asturia?

GIANNINA — Va bene. E oggi sono a Fuenterrabìa.

AMEDEO — E, non sospettano di nulla?

GIANNINA — Di che?... Che tu ed io? Neanche lontanamente! T'assicuro che li ho imbrogliati per benino! Concetta, non sa più come orientarsi.

AMEDEO — E perchè?

GIANNINA — Perchè mi diverto molto a stuzzicarla!

Il 20 giugno sarà messo in vendita il 31° volume della Collezione del Cerchio-blù e conterrà il grande romanzo di

MAURICE DEKOBRA

QUARTIERE LATINO

Tutto lo spirito e la delicatezza romantica della VIE DE BOHÉME contemporanea, è in questo romanzo che Marina Bousquet ha sceneggiato e Augusto Genina ha realizzato nel film che porta lo stesso titolo

Domandatelo con TRE LIRE in tutte le edicole e in ogni stazione

AMEDEO — Ma tu, sei ben certa che non sospetta?

GIANNINA — Ma no, ma no... Sta tranquillo... Che paura hai di lei!

AMEDEO — E' che, per me, sarebbe una vergogna!... Così presto... Dopo le mie bravate!... Per tutta la vita!.. Per tutta la vita! Dio, com'è stolto l'uomo qualche volta!... Non poter vivere senza una donna, dichiararlo a momenti davanti al notaio, che vivrà tutta la vita senza di lei... poi... poi vieni qua, dammi un bacio!

GIANNINA — Prendine quanti ne vuoi!... Adesso è la mia volta di ridere. Ah, ah, ah, ah, ah!

AMEDEO — Ridi, ridi, che il tuo ridere mi rallegra il cuore. Eppoi, anche perchè me lo merito... Ma questa situazione è tempo di sistemarla.

GIANNINA — Sì, sì.

AMEDEO — Continuare così, è una fanciullaggine; peggio, una bambinata evidente...

GIANNINA (*maliziosamente*) — Una bambinata?

AMEDEO — Me lo domandi con un fare... Ma sì, è una bambinata.

GIANNINA — Una bambinata... Che risulti dagli atti...

AMEDEO — Sicuro!... Perchè, ch'io ti venga a trovare, con tutti questi sotterfugi, e con questo mistero... come se, invece d'esser tuo marito, fossi il tuo amante... Senza calcolare poi, che ciò può ledere il tuo buon nome...

GIANNINA — E, di riflesso, il tuo... Domandaglielo un po' a Concetta.

AMEDEO — A Concetta?

GIANNINA — Sì. Concetta, a quest'ora, mi considera come una di quelle che si sdraiano sulla spiaggia di Biarritz, a prendere il sole, dopo il bagno, con la sigaretta in bocca.

AMEDEO (*attònito*) — Ma, e perchè Concetta pensa questo di te?

GIANNINA — Oh, bella! Per opera del suo signor fratello.

AMEDEO — Eh?

GIANNINA — Giudicando dalle apparenze! Perchè le apparenze mi condannano! E, siccome questa situazione è opera tua... L'uomo serio, il cervello equilibrato, l'ha creata!... Se fosse stata Sonaglio!... Ma tu, tu arrossivi di confessare la tua capitolazione... ed ecco che ne hai qui il bel risultato. Tua sorella, in questo momento, mi crede una poco di buono.

AMEDEO — Anche tu, adesso, esageri. Concetta è piena di discernimento...

GIANNINA — Ne ha, in ogni caso, più di te, cui si deve tutto questo.

AMEDEO — A me lo si deve, questo è vero.

GIANNINA — E, dico, l'hai fatta bella! In quanto a me, il primo bacio della nostra riconciliazione, a Siviglia, lo avrei fatto pubblicare sui giornali. Tu lo sai! Mi ricordo, anzi, che m'era venuto in mente di lanciare dall'alto del campanile dei manifestini per avvertire tutti...

AMEDEO — Lo ricordo, sì.

GIANNINA — E poco mancò che, per questo, noi si tornasse a litigare. Bisognava sentirti!... Gesù, Gesù, che caduta! Che fiasco! Che capitombolo! Che leggerezza! Che cosa si dirà di me? Calma, calma. E' ancora troppo presto. Lasciamo operare il tempo... Che la frutta possa maturare logicamente... Questo discorso della frutta, me lo ricordo, come se me lo sentissi ancora negli orecchi. Giannina, vestiamo bene il pupazzo; e prepariamo una riconciliazione che sia onorevole per tutti e due. E questo me lo dicevi a Siviglia, a Madrid, a Roma, dappertutto...

AMEDEO — Sì, sì; è vero. Tutte queste sciocchezze dicevo. Ero assalito da una vergogna comicissima...

GIANNINA — Senza pensare ad altre conseguenze...

AMEDEO — Senza pensare ad altro che al mio ridicolo!

GIANNINA — Ma ora viene il resto!

AMEDEO — Che resto?

GIANNINA — Sicuro; il resto. Tua sorella ha parlato con Moscardino.

AMEDEO — Chi è Moscardino?

GIANNINA — Il medico: qui lo chiamano così! Ah, ah, ah!

AMEDEO — Perchè ridi?

GIANNINA — Ma da quando in quà si usano soprannomi?

AMEDEO — Lascia correre... Dov'è che mia sorella ha parlato col dottore?

GIANNINA — Quì. L'ho mandato a chiamare io.

AMEDEO — La cameriera è malata?

GIANNINA — No, non l'ho chiamato per la cameriera.

AMEDEO — Per te? Ma che cos'hai? (*Inquieto*).

GIANNINA (*lo guarda sorridendo in un modo ineffabile*) — Niente di male.

AMEDEO — Giannina!

GIANNINA — Ah, Tamburo mio! L'abbiamo

fatta grossa!... Non ci rimane altro che render pubblica la nostra riconciliazione!

AMEDEO — Che cosa mi dici?

GIANNINA — Capisci?

AMEDEO (*pazzo di gioia, tremando*) — Giannina della mia vita! Non oso crederci! E' proprio vero?

GIANNINA — Domandalo a Moscardino. Adagio, adagio, amor mio! chè m'hanno proibito i movimenti bruschi.

AMEDEO — Ma questa è troppa felicità. Io salto di gioia, Giannina! Che cosa diresti tu se adesso, sùbito, mi mettessi a ballare?

GIANNINA — Direi che Tamburo sta diventando Sonaglio!

AMEDEO — E Sonaglio, Tamburo; no?...

GIANNINA (*abbassando gli occhi*) — Sonaglio è già tamburo! (*accennando al ventre*).

AMEDEO — Dio sia benedetto!... (*Cantando come lei*) « Tra la la la, tra la la la - Godi il presente e l'avvenir trascura ». Ballo, Giannina?

GIANNINA — Balla pure! Purchè non balli io!

AMEDEO — Tu, no; tu, non ballare! Tu, non muoverti!

GIANNINA — Non temere! C'è in me qualche cosa che me lo impone, che è più forte di ogni altra. E non è ancora nulla... eppure lo sento batter l'ali... E' un non so che, che sento mi trasforma... molto profondo, molto chiaro... Questo non so che, è ciò che mi mancava!... Anch'io vorrei ballare... Ma devo essere una persona seria, molto seria!

AMEDEO — Sonaglio, sei tu quella che parla? Sei tu?

GIANNINA — Tamburo, sei tu quello che sembra impazzito?

AMEDEO — Io, sì; son io! E ne ringrazio Dio!... Evviva i Sonagli!... Tanto senno, tanta saggezza, tanta misura di gravità!... La vita mi ha dato una buona lezione... Il famoso « io son così », non lo dirò più!... Il giorno che tu mi senta ancora giustificarmi di qualche cosa, con dire « io son così », mi potrai uccidere.

GIANNINA — Ah, ah! Non esageriamo, càspita, non esageriamo!

AMEDEO — Sì, sì! Il mio « io son così » è il gran colpevole.

GIANNINA — E il mio « io son cosà! », non lo è stato forse? Debbo pur riconoscerlo. E capisco che ero insopportabile.

AMEDEO — Insopportabile?... No!

GIANNINA — Capricciosa, ostinata, volubile. Quel che più mi rinfaccio, è che mi divertivo a farti andare in collera.

AMEDEO — No...

GIANNINA — Sì! Mi divertivo, mi divertivo... Chissà mai perchè ci debba far piacere, alle volte, far soffrire le persone a cui vogliamo più bene!?... Perchè?...

AMEDEO — Tu non mi avresti mai contrariato, se io non fossi stato stolto e goffo!...

GIANNINA — Calma, calma, Amedeo; non esaltarti. Tranquillità, serietà..

AMEDEO (*osservando l'orologino di Giannina*) — Ma, ragazza...

GIANNINA — Che c'è?

AMEDEO — Che ora hai?

GIANNINA — Io? Un'ora qualunque.

AMEDEO — Come, qualunque?

GIANNINA — Non sai? Ho messo tutti gli orologi della casa su un'ora differente!

AMEDEO (*stupito*) — Eh?

GIANNINA — Per non accorgermi che il tempo passa! Son tanto felice!

AMEDEO — Ma, ma, ma... ma, Giannina...

GIANNINA — Ma, che cosa?

AMEDEO — E' una sciocchezza! Uno deve sempre sapere in che momento vive... per calcolare, per regolare, per provvedere...

GIANNINA — Secondo i casi... Tu, continua col tuo entusiasmo... Che cosa mi volevi dire?

AMEDEO — Ti stavo dicendo... ti stavo dicendo... Che cosa ti stavo dicendo?... Ah, sì!... Che il figlio, è la formula...

GIANNINA — Diavolo, la formula?... Che parola prosaica, Tamburello mio!

AMEDEO — La ritiro! Non so come diavolo mi sia venuta in mente!... Il figlio è la felicità di entrambi; e, questa, dobbiamo costruirla coi nostri due spiriti. Sorridi?... Merito adesso uno dei tuoi rulli di tamburo?

GIANNINA — Meriti la mia vita!

AMEDEO — Sonaglio del mio cuore! (*Si abbracciano amorosamente in silenzio. Pure in silenzio, e, come chi è stato ad ascoltare la scena, s'affacciano sorridenti, ad una delle finestre del fondo, Carmelo e Concetta. Giannina esclama in questo momento*:)

GIANNINA — Dio, se ci vedesse tua sorella!

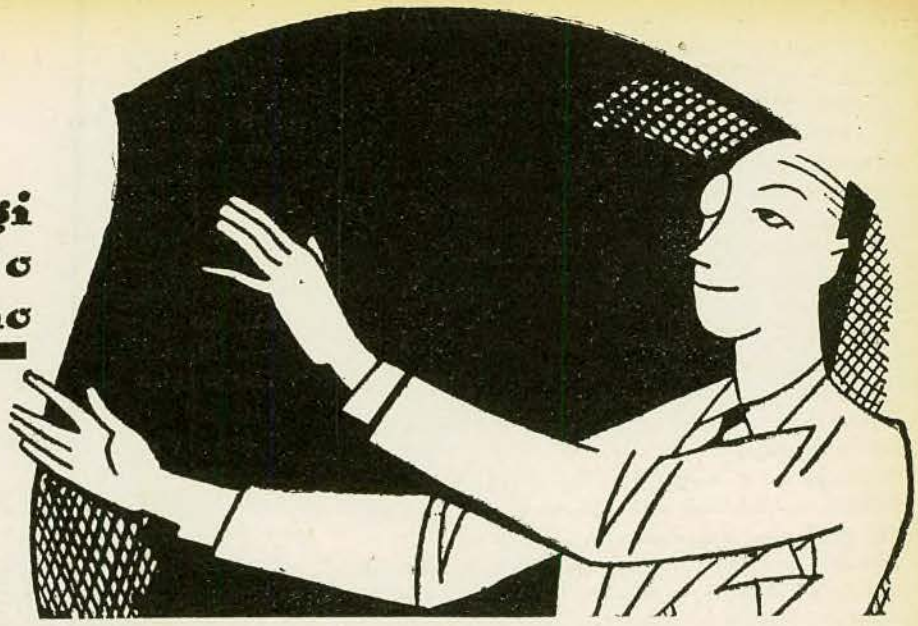
FINE

Dammi oggi il panetto quotidiano

Come gli attori ci costringono ad applaudirli

di

Dino Falconi



Un uomo e una donna, in una sala, discutono animatamente. A un tratto:

— Addio, signora...

L'uomo prende di scatto il proprio cappello a cilindro e se lo porta, in posizione orizzontale, all'altezza del cuore. Poi fa un quarto di giro a sinistra, per andarsene, ma si arresta e così, di sbieco, tende il cappello verso la donna, come a chieder l'elemosina, soggiungendo:

— Non mi vedrete più mai!...

Completa l'abbozzato dietro-front e muove tre passi verso l'uscio. Si ferma. Le spalle gli toccano le orecchie in un sospiro a mantice. Due passi ancora verso l'uscio. Fermata. Voltata repentina. Le due mani reggono il cilindro con le tese sull'imboccatura dello stomaco. Il viso è contratto. Poi una mano lascia la presa; l'altra, quasi liberata, solleva a braccio teso il copricapo fino all'altezza della spalla e lo batte, riabbassandolo velocemente, contro la coscia, sulla cucitura esterna dei pantaloni. Due dita dell'altra mano si infilano fra pelle e colletto e si muovono energicamente in qua e in là. Piccola corsa in avanti. Fermata istantanea alle spalle della donna. La mano libera passa dal colletto al nodo della cravatta per tirarlo malamente in tutti i sensi. L'altra mano sporge di nuovo il cappello. Le labbra si agitano come per dir qualcosa di molto interessante.

Ma la donna si rivolge sorridendo interrogativamente.

Allora la mano dell'uomo che s'occupava di bistrattare la cravatta corre a dare una arruffatina ai capelli; quella con il cappello si ritira, evidentemente umiliata. Il riso assume l'espressione di chi soffre di mal di stomaco e la bocca mormora, con voce roca e affannosa:

— Più!... Mai più!...

E l'uomo, finalmente, di corsa veloce, esce dalla sala.

E il pubblico applaude.

Sì, perchè questa che ho descritta è la scena ipotetica d'un ipotetico dramma. Ad ogni modo, ammessa l'ipotesi non completamente assurda, che esista un dramma con questa scena, il risultato certo, matematicamente certo, è che il pubblico batterà le mani. L'attore potrà aver detto fino allora le più banali frasi fatte, l'attrice gli avrà potuto rispondere il più stantìo ammasso di luoghi comuni... Ma di fronte a una *andata via* preceduta da una pausa così sapientemente condita di cilindri offerti e ritirati, di mani nei capelli e di reticenze tanto significative, le estremità superiori di almeno la terza parte degli spettatori non potranno fare a meno di battere l'una contro l'altra un congruo numero di volte.

Perchè?... Ah, questo è un mistero. Sarà un sentimento di compassione per quel povero cappello afferrato e stazzonato senza riguardo alcuno per la sua lucidezza... Sarà un senso di liberazione per la scomparsa di quell'energumeno che pareva minacciasse di cadere in crisi epilettica da un momento all'altro... Sarà un'espressione di rispettoso cordoglio per il colletto maltrattato, per

la cravatta spiegazzata, per i capelli stiracchiati... L'applauso, infine, viene.

E viene anche l'attore, sulla soglia dell'uscio da cui è scomparso, a ringraziare. Se è un primo attore di quelli nerboruti (con nel repertorio un discreto stock di Otelli, di Amleti e di Morti Civili), si sentirà in dovere di apparire sposato, appoggiandosi con una mano allo stipite, mostrando un riso disfatto su cui l'altra mano passerà ogni tanto il candido conforto di un fazzoletto; sorriderà stancamente al pubblico, mentre i suoi occhi rivolti in su daranno l'impressione di un tenero agnello sfuggito per miracolo allo sgozzamento.

Se, invece, è uno di quei tantissimi primi attori che rinfrescano, ahimè, con la loro giovinezza le nostre scene troppo polverose, egli apparirà al pubblico plaudente del tutto trasfigurato. La persona si sforzerà di dimostrare nel piccolo inchino tutta la propria agilità e il proprio vigore, mentre il viso sorriderà lietamente, quasi sorpreso, come a dire:

« Beh?!... Tanto chiasso per così poco?... Se sapeste, se vedeste quello che so fare!... ».

Se poi l'artista non fa parte nè dell'una specie nè dell'altra, ma sarà, per esempio, il così detto « promiscuo », cioè l'attore eclettico, che, dopo uno stuolo esilarante di « Dame de Chez Maxime », di « Zie di Carlo » e di « Controllori dei Vagoni Letto », sa con un « Dramma Nuovo » o un « Papà Lebonnard » stimolare le ghiandole lacrimali degli spettatori, allora la sua comparsa per ringraziare sarà un poema. La persona entrerà dinoccolata e gaia, senza pensieri tristi. Il viso sorriderà d'un sorriso malizioso e sornione, sodisfatto e sicuro di sè. Agiterà le braccia come una grossa marionetta e da tutto il complesso di questi moti sembrerà ch'egli voglia dire: « Non ci badate, eh!... Domani sera si ride!... Io sono un mattacchione!... »

E, magari, per rallegrare il pubblico, fingerà d'inciampare nel ritirarsi.

E, infine, vi sarà non il grande attore, non il ruolo importante, ma il *generico*, il ruolo minore, che avrà imbroccato, forse anche per sbaglio, l'interpretazione di una parte e sarà stato anche lui applaudito... diciamo in separata sede. La gioia, allora, sarà tale per questa specie di travet dell'Arte Drammatica, che, nel ringraziare, egli non avrà il tempo nè la voglia di scegliersi un atteggiamento. Ringrazierà forse senza eleganza, inchinandosi male, apparendo troppo presto per tema che l'applauso debba cessare e scomparendo troppo tardi, per assaporarlo fino all'ultimo... Ma dal sorriso trasparirà tanta emozione, tanta felicità, tanta gratitudine... E non accade troppo spesso che il pubblico venga ringraziato con gratitudine!... E invece, in questo caso, il *generico* applaudito è così intensamente sodisfatto che quasi potrebbe fare a meno del suo pasto notturno. Non per nulla gli antichi comici veneti chiamavano l'applauso a scena aperta: *panetto*. E ancora adesso permane la facezia tradizionale; c'è sempre un altro che mormora al compagno... ovazionato:

— Questa sera risparmi la cena, eh?... Con quel po' po' di panetto!...

Forse, nelle sue preghiere, l'attore mormora:

... « Dammi oggi il panetto quotidiano... ».

Soltanto... eh, soltanto l'attore non diventa artista solo raccogliendo gli allori troppo facili degli applausi a scena aperta... Insomma: *non in solo panetto vivit actor*. Perchè non tutte le volte che il pubblico concede questo genere di applauso ci troviamo di fronte a un fatto artistico. In generale ci si trova davanti a una semplice malizia istrionica.

Come il pianto *vero* che si vede colare sul volto dell'attore non è spesso che un abito di più preso dal guardaroba morale necessario a chi calca le scene, così il sapersi far applaudire rientra nel bagaglio di nozioni teatrali di chi ha scelto la carriera del palcoscenico. Vi è una ricetta a seconda degli attori, dei pubblici e delle commedie. Ma la ricetta esiste. Spesso la si apprende con la pratica; a volte è istintiva, innata nell'intelligenza dell'attore. Febo Mari era da tre anni sulla scena e avrebbe saputo farsi applaudire quando e quanto voleva. Ermete Novelli, il miracoloso attore che affascinava il pubblico più che se fosse stato una bella donna, conosceva invece, non una ricetta per l'applauso, ma mille e mille, elevando così, con la varietà dei mezzi, fino all'Arte, quello che non sarebbe stato che mestiere.

Ricette ve ne sono molte. Si tratta di sapere scegliere. « Carrettelle, Padovanelle, Gelatine » e (scusate!... ma pigliatevela con i vecchi commedianti veneti, autori del gergo scenico!) « Caccoline » danzano una gaia e variopinta sarabanda intorno al comico che desidera il *panetto*.

La *Carrettella* è utile al primo attore e, in massima, alle

parti drammatiche. Si applica in casi di « tirate » o di « pistolotti » e consiste nel graduare la voce, in un lungo periodo, fino al suo *maximum*, per poi, di scatto, riabbassarla fino al tono normale; occorre che il « crescendo » sia lungo e sapiente, mentre la frase smorzata deve essere breve e secca. Esempi classici sono la « tirata sul naso » del 1° atto del *Cyrano*, il discorso dell'ultimo atto della *Fiammata*, il « pistolotto » nel 3° atto della *Resa a discrezione*... Una *carrettella* artistica è, in fondo, anche il giuramento nel 1° atto di *Romanticismo*. Alcuni attori smorzano tanto il tono della frase di chiusa che le parole non arrivano fino agli spettatori. Si scorge solamente il moto delle labbra che dura, dura... finchè non giunge l'applauso. Guai se non venisse! Il povero attore seguiterebbe lì, a boccheggiare come un pesce in agonìa.

La *Carrettella* è uno dei mezzi più semplici e più alla portata di tutti. Se non è nella parte, si può creare. Umberto Casilini mi narrava che una volta, in una recita domenicale del « Romanzo d'un giovane povero », seccato dalle recriminazioni del capocomico, che ricordava rimpiangendo gli applausi strappati dal famoso Tizio o dal grande Caio nella scena del 4° atto, volle fargli uno scherzo. Alla battuta di chiusura di un breve *pistolotto*: « Quand'anche vi vedessi trascinarvi ai miei piedi, implorando il perdono, mai e poi mai io potrei dimenticare l'offesa che mi avete fatto in questo momento », egli aggiunse nientemeno che un brano dell'Amleto. La « battuta » suonò allora così:

« Quand'anche vi vedessi trascinarvi ai miei piedi, implorando il perdono, *quand'anche costruiste una montagna alta mille e mille milioni di jugeri e sulla sua vetta un tempio le cui cuspidi sfiorassaro il padiglione del sole*, mai e poi mai, etc. etc. ».

E il pubblico stordito da quella ridda di jugeri, abbacinato dal padiglione del sole, battè le mani!

La *Gelatina*, invece, è il tremito del corpo, la balbuzie che si fa venire l'attore alla fine di una scena madre. Nella maggioranza dei casi avviene così: la moglie urla il suo tradimento, il marito, evidentemente, se ne ha a male, s'indigna e accusa, si commuove e rimpiange e chiude il suo dire con una certa quantità di monosillabi e di onomatopeie:

« Tu... tu... che... che io,,, Oh!... No... Di' di no... che non è... Oh!... E io... che... Dio! Dio mio!... Ah!... Ah!... Ah!... ».

Quei tre « ah », se il marito è uno scettico, sono una risata sardonica, se invece è un idealista o un sentimentale, sono scoppi di pianto. In questo caso si consiglia di aggiungere, sibilandolo fra i denti:

« Che schifo!... Che schifo!... Che schifo!... ».

Tre volte. Anche se non c'entra suona bene.

Perchè l'importante è che l'udito degli spettatori sia accarezzato in quel determinato modo. Come per la musica. Una sinfonia che finisca alla Rossini (crescendo, poi... Zam... Zam... Bumm... finito) avrà un successo immediato assai maggiore di un brano musicale che... « Piii »... termini con uno smorire di violini.

Annetta Campi, deliziosissima prima attrice giovane di or è un cinquantennio, per una scommessa fatta con i suoi compagni, improvvisò, non rammento più in quale commedia, un discorsino senza senso alcuno, ma pieno della armonia necessaria al « panetto ». Doveva andarsene di scena dicendo soltanto:

« Eh, che modi son questi?... Mi obbligate a fuggire! ».

Ed ella, invece, seguitò:

« Sì, fuggire!... Ah, così non fosse... Ah, così potessi invece... Già, ma voi non vorreste... Voi... mentre io, io... (e giù un bello scoppio di pianto)... Ah, giusto cielo!... Dunque tu pure contro me congiuri?... Oh, signore, se il turbamento non mi serrasse la gola fino a farmi dimenticare l'ora del tempo o la dolce stagion dei fiori (scoppio di pianto)... Non mi guardate così!... Sono una vittima della sventura... una reietta del fato... e piango... Sì, piango!... Fatalità!, fatalità!... ».

Altro scoppio di pianto e via, di corsa. L'applauso venne entusiastico, crosciante, formidabile. Sì che il critico del quotidiano locale credette opportuno, all'indomani, «additare questa giovane attrice che in una breve ed insipida scena aveva saputo conquistare etc. etc. ».

Non c'era il senso, ma c'era il ritmo.

Al contrario, nelle « Padovanelle », nelle « Caccoline » il senso comune manca ugualmente, ma occorre che vi sia armonia di movimenti.

La « Padovanella » si riscontra in specie presso i « caratteristi » o i « padri nobili »; i suoi sintomi, in generale, sono la concitazione e le « false uscite », vale a dire i movimenti di chi fa per usci-

re, ma torna viceversa sui suoi passi.

« Addio, dunque, mio caro... (Due passi verso l'uscio, due passi verso il centro della scena). E mi raccomando, non dimenticarti di quanto ti ho detto... (Tre passi verso l'uscio, tre passi verso il centro) Dàmmene subito notizia bada... (Quattro passi e quattro passi)... Mi bastano due parole sole... (Cinque e cinque, nel primo tempo l'attore è giunto presso alla porta) Magari un telegramma... (Sei e sei; l'attore ha raggiunto la soglia) O una telefonata... (Tornato sulla soglia l'attore si rivolta e) Oppure passo io, preferisco ».

E scompare. Se non bastasse, si può allungare a volontà. E siccome, per ricavarne maggiore effetto, è necessario che le voltate sian fatte sempre da uno stesso lato, va a finire che o viene l'applauso o viene il capogiro.

Anche la *Caccolina* è utile ai ruoli d'una certa età. E' la meno visibile agli occhi del pubblico e quindi la più artistica delle ricette summenzionate. In linea di massima si applica ai vecchi cadenti; voce tremolante, difficoltà nel sedersi, sforzo per alzarsi, miopia, mal di vita, tabaccare, starnutire, tossire, soffiarsi fragorosamente il naso in fazzoletti dalle dimensioni iperboliche e dai colori aggressivi... tutti questi sono gli ingredienti cari alla fantasia degli interpreti e al gusto degli spettatori. Spesso avviene che l'attore goloso del « panetto », a cui abbiano affidato la parte d'un uomo sessantenne, attribuisca al personaggio tutti gli acciacchi che meglio gli piacciono, che meglio gli riescono.

Sì che lo sfortunato personaggio, di cui magari si è detto pochi momenti prima: « Lo vedrete. E' ancora forte e vegeto... », comparirà sulla scena trascinando le gambe con un tremito del capo e delle mani da far invidia a un budino di crema: soffierà gli *esse* e gli *effe* attraverso gli spazi vuoti dei denti caduti, come una pompa per biciclette; gli cascheranno gli occhiali almeno tre volte e, per quanto abbia intorno servi ed amici, sarà lui a raccattarli brontolando e spasimando con una mano sulle sue povere reni; e finalmente uscirà di scena con un bell'attacco di tosse che gli vieterà di profferir parola, salutando appena tutti i presenti con i tremanti cenni delle mani...

Che cosa importa se, subito dopo la sua scomparsa, qualcuno dovrà osservare animatamente: « Per bacco... E' una vera quercia! » Lui, ormai, si è pigliato il suo bravo *panetto*... e se ne infischia!

Pitigrilli dice essere il vetturino di piazza l'ultimo dei centauri, perchè, vivendo continuamente fra il cavallo e l'uomo, ha finito con il prendere le virtù dell'uno e i difetti dell'altro.

Ecco. E io sono un po' così; ho sempre vissuto ondeggiando fra gli attori e gli spettatori. Fra i comici, pubblico, e, nel pubblico, topo di palcoscenico. Che c'entra?... C'entra benissimo. Perchè sarebbe molto buffo se io mi volessi dar l'aria di ammaestrare il colto pubblico.

Soltanto quei burlettoni degli antichi comici veneti chiamavano il colto pubblico l'*orbetto*. E se i comici non son quasi più veneti, il colto pubblico è pur sempre rimasto « orbetto »! **Dino Falconi**

il 4° fascicolo di

crimen

che andrà in vendita il 5 luglio in tutte le edicole e in ogni stazione, conterrà:

WILLIAM MORLEY

LA MORTE APPARENTE

L'autore più letto in tutto il mondo; uno dei romanzi polizieschi più avvincenti ed emozionanti

1.50

le grandi firme

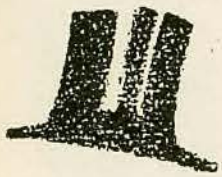
SOLO

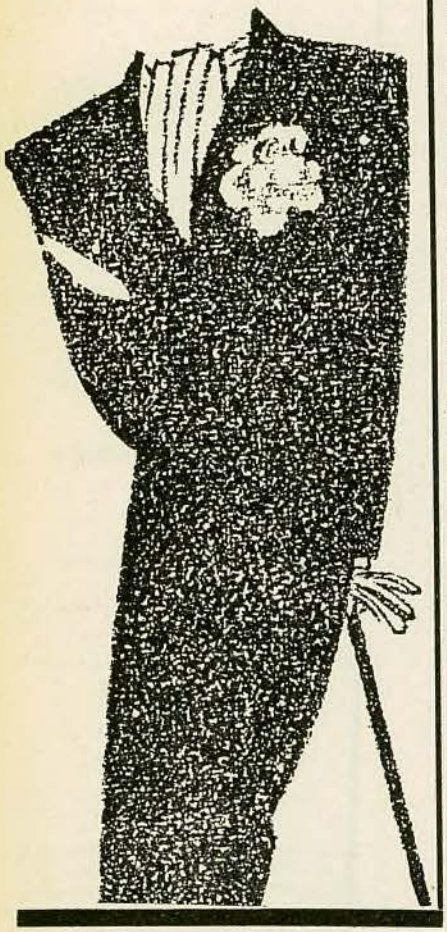
Commedia in un atto di

HENRI DUVERNOIS

(Traduzione di Lucio Ridenti)

PERSONAGGI: Eugenio Briccet - L'amico - La signora Hellas-Dellesponde - La signora Frutte





Una camera. Ammobiliata in modo sordido e pretenzioso insieme. Tavola da lavoro; fogli sparsi; dizionari, libri. Modesto scaffale-biblioteca. Le cortine di un attaccapanni nascondono gli abiti.

All'alzarsi del sipario, Eugenio e l'amico si scambiano le loro confidenze.

L'AMICO — ... Quale bellezza; non ci si può immaginare una bellezza simile... Ella ha tutto, tutto, tutto! Il corpo! La statura! La carnagione! Capelli splendidi! Occhi da far sognare!... Una qualità di pelle! Solo a stringerle la mano ti dà i brividi... Quando appare, non vi è più che lei... Seriamente: le altre sembra che sprofondino nel nero... Tutte le donne la odiano! Tutti gli uomini la desiderano. Il più curioso è, che pur essendo di linee classiche ella trova il modo di essere così moderna... Non si direbbe che è nata nel 1900... Durante la Esposizione... no, questo sembra troppo vecchio, troppo lontano... ma non si direbbe nemmeno nata ieri... Sembra nata oggi, per la rabbia delle donne e la perdizione degli uomini...

EUGENIO — Non hai sete?

L'AMICO — No.

EUGENIO — Un buon bicchierino di Castello La Pompa, ben spillato?

L'AMICO — Grazie.

EUGENIO — Grazie no?

L'AMICO — No.

EUGENIO — Senza complimenti?

L'AMICO — Mi secchi... Dove ero? Mi fai perdere il filo... Ah! sì... No... aspetta un po'... Dunque, una Venere...

EUGENIO — Salta la descrizione...

L'AMICO (*con disprezzo*) — Ed è un poeta che parla!

EUGENIO — Sono un poeta, ma non amo le descrizioni.

L'AMICO — Dunque ho incontrato Luciana dagli Armoisin, in una serata delle più eleganti che ci si possa immaginare: ministri, accademici, ambasciatori, e in fatto di donne, come ti potrei spiegare... un genere di donne...

EUGENIO — Un genere di donne che non si potrebbe invitare al ristorante a prezzo fisso.

L'AMICO — Esattamente.

EUGENIO — Tranne che non siano esse a pregarvi, e una volta per caso.

L'AMICO — Cenavamo in piccole tavole. La fortuna mi mise accanto a Luciana... Che cosa fai?

EUGENIO (*tenendo fra il pollice e l'indice una biglia sopra un portacenere di rame*) — Non ti occupare di me!

L'AMICO — Che cosa fai?

EUGENIO — Lo vedi: tengo una biglia d'agata su una bacinella di rame.

L'AMICO — Non mi esasperare!... E perchè, ti prego, tieni una biglia d'agata sopra una bacinella di rame?

EUGENIO — E' un procedimento rinnovato dall'antico. Se la mia attenzione cedesse... tutto può succedere... Se non sentissi più le tue parole che attraverso la leggera nebbia che annuncia il sonno, lascerei cadere la biglia, (*egli la lascia cadere*) e il rumore mi risveglierebbe!

L'AMICO (*indignato*) — Imbecille!

EUGENIO — Non ti occupare di questo! Vai avanti... Dunque

hai fatto la conoscenza d'Isabella dal tuo amico Lechouttard...

L'Amico — Di Luciana dai miei amici Armoisin.

Eugenio — Perdonami. Non ho memoria per i nomi.

L'Amico — Ah! mio caro... In cinque minuti, ero follemente innamorato... Come mi secchi con quella biglia! Il mezzo di non innamorarsene? Bella come un fiore, educata come un angelo!... Alle frutta mangiava le ciliegie sulla mia bocca... Di nascosto, ben inteso... Che momento!... Tu sai quanto io sia delicato: non ho voluto approfittare del suo turbamento... no, non ho voluto approfittarne. Non le ho proposto di riaccompagnarla a casa. Invece le ho chiesto molto correttamente se potevo andare a farle visita l'indomani... Ella mi ha risposto: « Sì... venite... vi attenderò... Non so come potrò vivere sino allora... ». Mi ascolti?

Eugenio — Sì... Diventa scabrosa la tua storia?

L'Amico — Nossignore, no... non diventa affatto scabrosa!

Eugenio — Tanto peggio!

L'Amico — Diventa dolorosa!

Eugenio — Tanto peggio! Tanto peggio!

L'Amico — L'indomani arrivo da lei alle undici...

Eugenio — Di sera?

L'Amico — Di mattina. Non sapeva come vivere attendendomi... non potevo farla languire fino alle undici di sera... Trovo la porta aperta... La credo una amabile attenzione. Entro. Penetro in un salotto... Qualcuno suona il piano... male, del resto... Sai che hanno tutte la mania di suonare il pianoforte aspettandoci...

Eugenio — Ciò dà del tono!

L'Amico — Il pianoforte era in un angolo, voltato in modo che io non potevo vedere chi suonava. Però grido: « Brava! Bravissima! ». Ma vedo sorgere, dietro il pianoforte, la testa di un uomo...

Eugenio — Ho capito...

L'Amico — L'orribile testa di un uomo rosso, con gli occhiali, e i baffi tagliati come le setole di uno spazzolino da denti... La testa di un uomo niente affatto accomodante... Io dico a caso: « Non scomodatevi. Sono il calzolaio e vengo per le scarpe ».

Eugenio — Ingegnosa!

L'Amico — E me ne vado di corsa! Alle tre telefono a Luciana per scusarmi...

Eugenio — Ella ti perdona.

L'Amico — Ella mi perdona. Le domando quando posso rivederla, e lei mi risponde...

Eugenio — E lei ti risponde: « Mai più! ».

L'Amico — Hai indovinato...

Eugenio — Oh! Io sono furbo!

L'Amico — Insisto. Domando: « Perchè? ». E lei mi risponde... Non indovini certo... no, no, non puoi indovinare... Mi risponde... te la dò su mille... Mi risponde: « Perchè ho paura di amarvi troppo! ».

Eugenio — No!

L'Amico — Sì!

Eugenio — Non si può essere paurosi fino a questo punto!

L'Amico — Credi? Ho tentato di spiegarle con delle buone ragioni: « Non bisogna avere paura, piccola cara, non bisogna... Paura d'essere felice, allora? Ma ci tortureremo tutti e due ».

Eugenio — Ben detto!

L'Amico — Non è vero? Ma io telefonavo da un caffè, sentivo che i consumatori mi ascoltavano e che quegli idioti si prendevano gioco di me! Ciò diminuiva lo slancio. « Andiamo, Luciana, ripetevo, andiamo, mia piccola Luciana, la vita è breve... ».

(*Caduta della biglia nel portacenere*).

Eugenio — Ah!

L'Amico — Sonnecchiavi?

Eugenio — Non precisamente.

L'Amico — Come?! Io ti racconto un'avventura dalla quale dipende tutto il mio avvenire sentimentale, e tu dormi! Benissimo. Prendo nota... E ora ascolta...

Eugenio — Ah! no; basta! Ora tocca a me!

L'Amico — Non ho finito.

Eugenio — Ma parli sempre tu!

L'Amico — Parlerei meno se tu mi ascoltassi meglio.

Eugenio — Paradosso! D'altronde ho capito benissimo! Vuoi un consiglio?

L'Amico — Dammelo...

Eugenio — Diffida dei pianoforti; sono dei vili strumenti.

L'Amico — Cretino!... Ma, seriamente; scherzi a parte: credi ch'ella ritorni?

Eugenio — Chi?

L'Amico — Luciana.

Eugenio — Ma certamente.

L'Amico — Dici questo per sbarazzarti della mia storia.

Eugenio — Lo dico perchè ne sono convinto... A distanza, mi ha l'aria, la tua Luciana, di un uccelletto affascinato dal serpente.

L'Amico — Il serpente sarei io...

Eugenio — L'uccelletto ha paura, resiste... Anche lei resiste... Ma cadrà... e anche lei cadrà. Siete fatti per intendervi. Siate felici, figli miei!

L'Amico — Tu mi versi del balsamo nel cuore!

Eugenio — E' tutto? Non hai un'altra avventura d'amore?

L'Amico — Sì.

Eugenio — Ah! Va bene!

L'Amico — E' capitata a mio fratello...

Eugenio — Ah! no, mio caro! Non è nei patti. E' convenuto che ci si scambino le nostre confidenze, ma queste non devono estendersi alle famiglie. Dove andremo a finire? A me, ora.

L'Amico — Passami la biglia.

Eugenio — Perchè?

L'Amico — Io sono come te; preferisco parlare che ascoltare. E ora racconta. Bionda?

Eugenio — Naturalmente.

L'Amico — Bionda naturalmente. La conosco?

Eugenio — E' una donna del gran mondo!

L'Amico — Non è una buona ragione. Potrei conoscerla. Conosco ben Luciana, io.

Eugenio — Lasciami ridere! Una signora del gran mondo che mangia le ciliegie sulle labbra di un signore che conosce da cinque minuti...

L'Amico — Eccoci: ho torto a raccontarti dei particolari. Io avevo chiesto il nome!...

Eugenio — E io stavo per dirtelo. Ma giurami su ciò che hai di più sacro che non lo rivelerai ad anima viva.

L'Amico — Parola d'onore!

Eugenio — Giura!

L'Amico — Giuro. Devo sputare?

Eugenio — No, il tappeto viene dalla lavandaia.

L'Amico — Dovrebbe ritornarci. E' di una sporcizia!...

Eugenio (*fieramente*) — Si chiama signora Hellas-Dellesponté.

L'Amico — Greca?

Eugenio — Parigina!

L'Amico — Allora è greco il marito?

Eugenio — Lo sarà stato forse...

L'Amico — Divorziata?

Eugenio — Vedova.

L'Amico — Felicitazioni!

Eugenio — Grazie... Aveva letto i miei versi nella rivista « Fantasma », e alla riunione indetta dal direttore della rivista ha chiesto di conoscermi.

L'Amico — Ha letto versi tuoi e ha voluto conoscerti?...

Eugenio — Sì...

L'Amico — E quali?

Eugenio — « Telefonia su tela di ragno »...

L'Amico — E si è incuriosita...

Eugenio — Bisogna credere...

L'Amico — Originale...

Eugenio — Abbiamo chiacchierato assieme... Una sensibilità squisita!... Eravamo seduti su un piccolo divano molto stretto... La mia gamba destra conobbe il tepore della sua gamba sinistra...

L'Amico — Diventa scabrosa la tua storia?

Eugenio — No. Credo di esser stato molto eloquente, molto... Una eloquenza un po' vecchio stile, un po' ampollosa... Cosa vuoi mai?... Si ha un bell'essere del proprio tempo; vi sono minuti nei quali bisogna tirar fuori i fiorellini e gli augelletti... E ho trovato le frasi che si dovevano dire... così commosse... così poetiche!...

L'Amico — E' il tuo mestiere!

Eugenio — E soprattutto ero sincero, perdutamente sincero! Parlavo, parlavo!... Ella era inebriata. Mormorava: « Ancora! E' così dolce! E' così bello! E' così grande! Bricot, parlatemi ancora delle stelle. Nessuno ha mai parlato delle stelle come voi... Ci si sente trasportati! ». Così trasportati, che alla fine la sua testa era caduta sulla mia spalla ed ella mi ha promesso di venire da me.

L'Amico — Qui?

Eugenio — Qui.

L'Amico — Non ti vorrei offendere, ma la tua camera, non mi pare...

Eugenio — Ebbene, la mia camera?!...

L'Amico — E' brutta, ecco, la tua camera...

Eugenio — Che importa la boccetta?

L'Amico — Tu sei sicuro dell'ubriacatura?... Perchè, infine, Luciana stessa...

Eugenio — Ah! scusami, ma ti prego di non confondere... La tua Luciana non c'entra per nulla in questa storia... Susanna è artista fino alla punta delle unghie. E' abbonata a tutte le riviste. Conosce tutte le letterature... Io ignoro se teme di amarmi, ma sono certo che mi ammira!

L'Amico — Non ti lusingare!

Eugenio — Come, lusingare! Questa grande signora che ha un palazzo, automobili, domestici, e gioielli e mantelli di zibellino, vuole vedere la camera nella quale io lavoro... E' la

marchesa d'Amaëgui che viene a trovare il suo poeta.

L'Amico — E quando deve venire?

Eugenio — L'attendo da sei settimane...

L'Amico — Vale a dire da un mese e mezzo.

Eugenio — Proprio così!... Paolo!

L'Amico — Caro?...

Eugenio — Credi che verrà?

L'Amico — Ma certamente.

Eugenio — Lo dici per sbarazzarti della mia storia?

L'Amico — Ma nemmeno per sogno. Anche Luciana, vedi...

Eugenio — Sei sicuro che verrà?

L'Amico — Chi?

Eugenio — Ma Susanna!... La signora Hellas-Dellesponté.

L'Amico — Ma certo!

Eugenio — Hai dell'intuizione?

L'Amico — L'intuizione ha sempre un grande valore nella vita... A questo proposito figurati che Luciana...

Eugenio — Passami la biglia... No... aspetta... Oh! Dio mio!

L'Amico — Che cosa c'è?

Eugenio — Bussano!

L'Amico — E' lei!

Eugenio — Senza dubbio... Vattene...

L'Amico — Per dove vuoi che me ne vada?... Non hai bisogno di presentarmi, appena apri, io filo...

(*Si bussa ancora*).

Eugenio (*con voce tremante*) — Chi è?

Una voce — Io.

Eugenio — Chi, voi?

La voce — Io, Frutte, la domestica.

Eugenio (*urlando*) — Ebbene, lo si dice, perbacco! Entrate!

Frutte (*entrando*) — L'ho detto!

Eugenio (*abbaiando*) — Che cosa volete?

Frutte — Scusate!

Eugenio — Che cosa volete?

Frutte — Anzitutto che non mi parliate così seccamente... Vengo a togliere la polvere.

Eugenio — La polvere?

Frutte — Ma sì, le faccende, se preferite...

Eugenio — E arrivate a quest'ora per le faccende?

Frutte — Non ho potuto stamattina.

Eugenio — Siete andata a far spese?

Frutte — No, signore. Si sposava mia figlia.

Eugenio — Ah!

Frutte — Sì, signore.

Eugenio — Vi assomiglia vostra figlia?

Frutte — Enormemente.

Eugenio — Ebbene; come diceva quel tale, se suo marito vuol essere becco, bisognerà che cambi moglie.

Frutte — Come dite?

Eugenio — Non cercate di capire.

Frutte — Con voi, io non cerco mai... Ci perderei la testa... Se sono di troppo, posso ritornare.

Eugenio (*scherzando*) — No, tesoro! Il signore e io ce ne andiamo. Berremo un bicchiere nel bar di fronte e comprerò ciò che mi serve per il pranzo... Cercate d'aver finito per quando torno.

Frutte — Oh! mi basta un minuto... Spalanco porta e finestra e la corrente di aria scopa via tutto...

Eugenio — Non toccate le mie carte.

Frutte — Non le tocco mai...

Eugenio — Molto bene! Non vi si chiede della critica letteraria... (*Scuotendo l'amico*) Giovanotto, raccogliete i vostri sogni e seguitemi.

L'Amico — Si alzano le vele?

Eugenio — Prendi il cappello. Passa avanti.

L'Amico — Arrivederci, signora Frutte.

Frutte — Buon giorno, signor Paolo.

Eugenio — Addio, bijou!

Frutte — Una parola...

Eugenio — La settimana?

Frutte — Proprio quella!

Eugenio — Io non me la dimentico, mio bebè...

Frutte — Nemmeno io.

Eugenio — Ti adoro...

Frutte — Villano!

Eugenio — Vuoi che te lo dica in ginocchio? Lo sai che i miei calzoni sono logori... se non fosse per questo, sarei già ai tuoi piedi.

L'Amico (*dal ballatoio*) — Vieni?

Eugenio — Cara Frutte... (*Le bacia la mano*).

Frutte (*intenerita*) — Oh! come al cinematografo! Un momento... Dove troverò la biancheria sporca?

Eugenio — Nella credenza, tesoro! (*Esce*).

Frutte (*sola*) — Nella credenza... Ha di quelle idee... Vediamo un po', bisogna fare la nota. (*Scrive su un taccuino la biancheria che prende nella credenza*) — Un paio di mutande... l'altro paio lo ha addosso..... Una camicia... l'altra l'ha addosso..... Un colletto..... Lo deve avere cambiato stamattina... Che cosa c'è ancora? (*Toglie dalla credenza un plastron e un paio di polsi inamidati, legati fra loro con uno spago*) Ah! sì... So che cos'è...

Sarà andato a un ballo... E' per l'abito da società. Che buffa moda! Guai se ci si dovesse spogliare!... Un fazzoletto... l'altro lo ha in tasca... Un punto... è fatto... I piatti, ora. (*Mette una forchetta, un coltello e un piatto nella catinella*) Oh, mio Dio!... Ho incrinato il piatto... Ho le dita di burro oggi! Un piatto; due paia di mutande, due fazzoletti... E vuol tenere la domestica con questo bel corredo!... Ma io mangio meglio di lui! Adesso, guerra alla polvere, come si dice... (*Apre la porta e la finestra*) Solamente, per portarsi via la polvere occorre che ci sia dell'aria... Se c'è quella, tac, tac, in due minuti tutto è fatto... Che cosa fabbricherà mai questo povero pazzo?... (*Chinandosi sulle carte*) ... Io me lo domando. (*Legge*) « Asino chi legge »... Maleducato!... E non è nemmeno nuova! (*S'avvicina all'attaccapanni, tira la tenda, passa un colpo di spazzola sugli abiti appesi*) Non bisogna che li maltratti troppo perchè non ne vogliono più sapere... E ora il letto... (*Batte qualche colpo sul divano che serve anche da letto. In questo momento Susanna Hellas-Dellesponté, elegantissima, appare nella inquadratura della porta*).

SUSANNA — Signora!...

FRUTTE (*voltandosi di scatto*) — Buongiorno... signora!

SUSANNA — Il signor Eugenio Bricot, per favore?

FRUTTE — Abita qui, signora... Prego, entrate...

SUSANNA — Il signor Bricot non è in casa?

FRUTTE — No, signora... E' uscito un momento fa... se ci fosse, la signora lo vedrebbe, visto ch'egli non possiede che questo locale che gli serve da salotto, camera da letto, sala da pranzo...

SUSANNA — Gli direte che sono desolata di non averlo trovato... Signora Hellas-Dellesponte... Il nome è un po' difficile...

FRUTTE — Ascoltatemi, signora Hellas, egli mi ha detto che ritorna, subito... Se io fossi in voi, lo aspetterei... Accomodatevi.

SUSANNA — Non sono indiscreta?

FRUTTE — Ma no: mi aveva avvertita in questi ultimi tempi che sarebbe venuta una signora... Siete forse voi?

SUSANNA — Può darsi. Io ho molto tardato.

FRUTTE — Era disperato, credetemi.

SUSANNA — E' talmente emotivo!

FRUTTE (*vagamente*) — Sì...

SUSANNA — E' qui che lavora?

FRUTTE — Sì, signora.

SUSANNA — Lavora molto, non è vero?

FRUTTE — Oh! se si tratta di scrivere, scrive! La fa marciare la penna!

SUSANNA — La notte?

FRUTTE — Probabilmente...

SUSANNA — Fa male ad affaticarsi soverchiamente... E' così delicato!

FRUTTE — Sono tutte le sue scritture che finiscono per girargli sullo stomaco...

SUSANNA — Che ingegno!

FRUTTE — Per quello, egli non ne lascia ad altri!...

SUSANNA — E' un perfetto gentleman...

FRUTTE — Un gen... sì... sicuro.

SUSANNA — Voi dovete volergli molto bene... Ah! che fortuna avete nell'avvicinarlo... Una fortuna che voi non supponete nemmeno... Sarà presto illustre, sapete... E voi sarete stata... non so nemmeno io... la domestica di Shakespeare...

FRUTTE — E' un americano?

SUSANNA — No... un inglese.

FRUTTE — Preferirei un americano.

SUSANNA — Ebbene! Allora diciamo la domestica di Poë.

FRUTTE (*sbellicandosi dalle risa*) — La domestica di Pot? L'americano della casa di fronte?... La signora vuol scherzare... Io non chiederei di meglio, ma invece sto qui a chiacchierare e ho il mio servizio d'andare a sbrigare dalla signora al piano di sotto.

SUSANNA (*gelosa*) — Ah! C'è una signora?

FRUTTE — Una modista.

SUSANNA — Il poeta e la modista! 1830!

FRUTTE — No, signora, ha soltanto cinquantasette anni.

SUSANNA — Ah!

FRUTTE — Allora, io me ne vado.

SUSANNA — Siete sicura che il signor Bricot sta per ritornare?

FRUTTE — Sicura come lo sono di vedervi.

SUSANNA — Allora lo aspetto.

FRUTTE — E' quello che vi dicevo. Accomodatevi... Volete un libro?

SUSANNA — Oh! Un'idea! Mi nasconderò dietro quella tenda!

FRUTTE — Il posto c'è... E vi sono anche, nella tenda, dei buchi per vedere, che sembrano fatti apposta.

SUSANNA — Sarà divertentissimo... Quando sarà ben preso dal suo lavoro, io mi avvicinerò molto silenziosamente, molto dolcemente, senza che egli mi senta... Poserò la mia mano sulla sua spalla e gli apparirò, come la Musa in una notte di De Musset.

FRUTTE — Un bello scherzo!

SUSANNA — Se lo incontrate, non ditegli che sono qui.

FRUTTE — Inteso!

SUSANNA (*dandole del denaro*) — Prendete, mia brava donna.

FRUTTE — Se è per la settimana, mancano ancora due franchi e sei soldi.

SUSANNA (*porgendogliene dell'altro*) — Non è per la settimana, ma prendete anche questo; così potrete aspettare.

FRUTTE — Grazie tante, signora... Se la signora ha sete, c'è dell'acqua potabile... (*Avvicinandosi all'attaccapanni*) Ah! Spingo in un angolo i vestiti perchè la signora stia più comoda... Non ci sono che questi due poveri vestiti vecchi!

SUSANNA — Due vestiti vecchi! Adorabile!

FRUTTE — La signora è troppo buona!

SUSANNA — Arrivederci, buona donna, arrivederci!

FRUTTE — Ci si rivedrà?

SUSANNA — Senza dubbio!

FRUTTE — In questo caso, buona fortuna, tante belle cose e... arrivederci. (*La signora Frutte esce, Susanna si guarda attorno religiosamente, sorride di quella laboriosa povertà. S'avvicina alla tavola, esita, prende il foglio che la signora Frutte leggeva un momento prima e lo respinge*).

SUSANNA — Non è certo per me... Che bambino!... Ah! L'opera in corso! Com'è emozionante! (*Legge*) « Scialle delle Indie e Papahou! — Il grido di un pappagallo impagliato — Esce pur sempre da un carniere. — E dallo zio della Glacière — Il collo del cigno è incendiato — Haja! Hawa! ». Meraviglioso!... Che mistero! « Il fiore che tu m'avevi gettato — Ha del sangue azzurro nella sua borsa — E la mosca di fuoco cade dal soffitto nero ». Splendido!... La mosca di fuoco... E io capisco tutto!... Quasi tutto!... «Scialle delle Indie e Papahou », questa, s'intende, è un'impressione coloniale... « Il grido di un pappagallo impagliato esce pur sempre da un carniere... ». Vediamo... Sì... E' un grido che odora di cuoio... Riflettendo... Dal vecchio zio alla Luigi Filippo... Il vecchio zio che abita nel quartiere della Glacière, il mogano è così lucido che il collo del cigno sembra incendiato quando vi batte il sole... Capisco tutto! E' meraviglioso! Meraviglioso! Ah! Attenzione... E' lui! (*Si nasconde dietro la tenda che richiude*).

EUGENIO (*dal di fuori*) — Eh! Frutte! Non ci sei? Cammello! (*Entra reggendo un pacchetto nella mano sinistra e un libro nella destra. Chiude la porta con una pedata, posa il pacchetto, poi il libro sulla tavola cantando una canzonetta volgare. La tenda si muove leggermente*) Eh! Frutte! Se ne è andata! Vecchia strega!... vecchia prostituta! (*Canta sguaiatamente*) « La donna che mi avrà — La donna che mi avrà — Non farà tanto i suoi comodi, — La donna che mi avrà — La donna che mi avrà — Non avrà ciò che vorrà... — Gliene darò di botte fin che crepi — Gliene darò — Fin quando creperà ». La lista delle vivande del signore: Formaggio forte... Roquefort. (*Leggendo sulla bottiglia*) Castello dei Duchi d'Annonay. Porco cane! Tu ti vizi, Eugenio! Caro signore, fate pure i vostri comodi... Si suda in casa vostra, signora duchessa! Mi levo la giacca... Ah! come si sta bene! Mi levo i calzoni. Prima le bretelle... Uno, due!... Via... Oh! Non mettetevi in soggezione per me; vi prego!... E adesso le ciabatte... la sinistra... via... (*Lancia una scarpa*) La destra, via... (*Lancia l'altra e guarda il pollice che gli esce dalla calza rotta*) Voi avete, signore, un bellissimo alluce... Il briccone vuol prender aria, è vero? (*Lo agita in direzione del pubblico*) Buon giorno, buon giorno! Evidentemente la vecchia Frutte è l'ultima delle prostitute. Qui tutto è più sporco di quando è entrata. (*Si leva a guardare in un piccolo specchio*) Bel ragazzo! Vecchia canzone. (*Canta*) « Raccontava — che andava — alla messa e al sermone — invece andava — sempre andava — a farsi sbaciucchiare — dal suo ton, ton, ton!... (*Si avvicina allo specchio*) Ton, ton, ton! Un foruncolo! Ma tu hai delle acni, amico mio! Mio caro... (*Canta*) « Il tuo dolce sguardo si vela! ». (*Si toglie il foruncolo, strizzandolo*) Ahi! Ahi!... Partito! Non ha più foruncoli, il piccolino? (*Prende delle pose e annuncia successivamente, allargando le gambe e incrociando le braccia*) L'Arlecchino di Saint Marceaux. (*La mano sull'elsa di una spada immaginaria*). Enrico III, bambino. (*Accigliato, posando il viso su un pugno*) Carlo V davanti alla tomba di Carlo Magno! Ho fatto male a non fare l'imitatore in varietà, invece di fregarmi con questo porco mestieraccio! (*La tenda si muove*) C'è una corrente d'aria... E ora al lavoro... Chi è che farà una bella pipata? E' Kiki! Al lavoro! (*Si accomoda*) « Il fiore che tu mi avevi gettato ». La carogna ha ancora toccato le mie carte! « Il fiore che tu mi avevi gettato — Ha del sangue azzurro nella sua borsa — E la mosca di fuoco

cade dal soffitto nero ». Troppo luminoso! Gettiamo dell'ombra... « E la mosca di fuoco cade... cade... ». (*Getta un'occhiata sul suo pacchetto di sigarette*) « ... dal Maryland! ». Maryland? No... Uff! Che mestiere!... Gli occhiali! (*Si mette gli occhiali*) « E la mosca di fuoco cade dal Casinò ». E poi? A me il sistema brevettato!... Il dizionario, il tagliacarte. (*Prende il tagliacarte e lo introduce a caso fra le pagine di un dizionario*) « *P.* Pozzolana! Terra vulcanica, rossastra, che si trova originariamente in Italia presso Pozzuoli »... Benissimo! (*Rifà la stessa operazione*) *T.* Termale... « Ah! Pozzolana! Ricordo Termale! — L'acqua ha il mormorìo chiaro dei ruscelli tristi — L'acqua ha il mormorìo triste dei ruscelli chiari ». No! E poi, fango... fango... e fango! (*Ogni volta la tenda si muove*)... Che barba... Io scoppio!... Un biscottino, caro barone? (*Mangia con le mani*) Alla vostra salute! (*Beve alla bottiglia*) Io ho i miei difetti, come tutti del resto; ma il formaggio forte mi piace!... Eh! (*Vede due piedi dietro la tenda*) Chi è? Chi è? Uscite! Uscite subito... Alto là! Mi arrendo! Prendete tutto ciò che volete...

SUSANNA (*uscendo dal suo nascondiglio*) — Non abbiate paura!

EUGENIO — Voi!

SUSANNA — Solamente io! Mi perdonate?

EUGENIO — Voi!

SUSANNA — Ho voluto farvi un piccolo scherzo... Mi ero nascosta là, dietro quella tenda.

EUGENIO (*schiacciato*) — Voi!

SUSANNA — E non sapevo più come uscirne... Capivo benissimo che vi disturbavo.

EUGENIO (*infilandosi in fretta la veste da camera*) — Voi! Voi! Voi!

SUSANNA — Sono stata una stupida... Vi domando scusa...

EUGENIO (*prendendosi la testa fra le mani*) — Ah! là! Ah! là là! là là!

SUSANNA — Me ne rendo conto ora...

EUGENIO — Sì, sì...

SUSANNA — Volevo sorprendervi...

EUGENIO — E infatti...

SUSANNA — Ma sarei desolata d'interrompere la vostra ispirazione.

EUGENIO — Ben inteso!

SUSANNA — Sono già stata troppo importuna...

EUGENIO — Continuate! Continuate pure!

SUSANNA — E' un'ora indebita...

EUGENIO — E voi ve ne andate...

SUSANNA — Certo...

EUGENIO — Così?

SUSANNA — Felice di avervi rivisto...

EUGENIO — E portandovi di me un ben grazioso ricordo!

SUSANNA (*impacciata*) — Tutti i grandi uomini hanno le loro piccole manie...

EUGENIO — Lo so! Lo so!

SUSANNA — Un illustre filosofo non poteva lavorare se non aveva i piedi nell'acqua.

EUGENIO (*guardandosi i piedi*) — Sicuro, ci sono anche i piedi.

SUSANNA — Non vi desolate dunque... Vi assicuro che, se voi non mi serberete del rancore, io me ne andrò di qui contentissima.

EUGENIO (*amaro*) — Vi è di che! Al vostro posto, sarei contento anch'io!

SUSANNA — Ditemi che non siete in collera con me...

EUGENIO — E di che?

SUSANNA — D'aver violato l'intimità del mio poeta preferito.

EUGENIO — Ah! donna scaltra che siete!

SUSANNA — Scaltra?

EUGENIO — Perchè non dirmi: « Voi mi piacevate, ora mi disgustate »?

SUSANNA — Oh! per esempio!

EUGENIO — Sarebbe più sincero!...

SUSANNA — Sarebbe penoso... Bricot... E' tardi... Bisogna che me ne vada... Ritornerò...

EUGENIO — Un giorno o l'altro.

SUSANNA — La settimana prossima. Alla fine della settimana prossima. Vi avvertirò.

EUGENIO — Sarà meglio...

SUSANNA — Oggi ho fretta. Pranzo fuori.

EUGENIO — E ve ne volete andare?

SUSANNA — Sì.

EUGENIO — Ebbene, no!

SUSANNA — Come, no?

EUGENIO — Non ve ne andrete.

SUSANNA — E' uno scherzo! Seriamente, Bricot, bisogna che me ne vada.

EUGENIO — Seriamente, voi non ve ne andrete. (*Si alza e si mette la chiave in tasca*).

SUSANNA — Voi volete punirmi di una birichinata innocente... E tenermi prigionera...

EUGENIO — Sì.

SUSANNA — Signor Bricot, questo scherzo è già durato troppo!

EUGENIO — Signora Hellas-Dellespontè, mi farete prima il piacere di dare un'occhiata a questa veste da camera... L'avevo comperata per voi... sì, per voi... e questa spesa rappresenta abbastanza sacrifici perchè voi vi degniate di guardarla. E ora mi ascolterete.

SUSANNA — Mi aspettano.

EUGENIO — Vi aspetteranno... Ascoltate... A quella serata del « Fantasma » abbiamo parlato di poesia... Io ho cercato di essere brillante...

SUSANNA — Ci siete riuscito.

EUGENIO — E' vero? Vi ho parlato del mio lavoro, delle notti passate al lume della candela, dell'ispirazione sacra, dei fiorellini e degli augelletti.

SUSANNA — Non canzonatevi... Era così bello!...

EUGENIO — Non mi canzono; era bello... Voi avete immaginato un poeta da rappresentazione benefica, vestito di velluto nero, incravattato alla Lavallière, che parlava con parole alate, parole che sembravano fiori, carezze... parole simili a quelle che vi dicevo quella sera, sul piccolo divano.

SUSANNA — Me ne ricordo...

EUGENIO — Vi siete detta: « Bisognerà che vada a trovarlo. Mi distrarrà dai miei sarti, dalle mie modiste, dai miei gioiellieri e parrucchieri, e dai miei flirts... ». Passare qualche istante di sogno nella soffitta di un poeta... E' questo... è vero? Mia povera piccola, è questo?

SUSANNA — Sì, ma non mi compiangete.

EUGENIO — E io vi ho offerto... Ah! Ah! E ora volete andarvene gentilmente, educatamente, come se nulla fosse accaduto... Ma se ve ne andate ora, io mi ucciderò...

SUSANNA — Siete pazzo!

EUGENIO — Vedete un'altra soluzione, voi?

SUSANNA — Ma andiamo!...

EUGENIO — Che cosa volete che faccia?

SUSANNA — Ma io vi assicuro...

EUGENIO — Non mi assicurate nulla! Io avrei voluto apparirvi bello, elegante, idilliaco... e vi ho offerto questo spettacolo!... Le mie canzoni... il mio déshabillé da becco...

SUSANNA — Oh!

EUGENIO — Da becco di vaudeville... la mia povera golosità... la povera golosità che si accontenta quando ci si crede soli, eppure non si è eccessivamente felici...

SUSANNA (*commossa*) — Anch'io mi metto dei bigoudis e dei guanti grassi la notte perchè sono sola.

EUGENIO — Può darsi, ma io non mi nascondo nella vostra camera da letto.

SUSANNA — Avete ragione...

EUGENIO — E poi, coi vostri bigoudis e i vostri guanti grassi, dovete essere incantevole, voi.

SUSANNA — No.

EUGENIO — Sì. Non cercate di diminuirvi ai miei occhi... Finirebbe per aumentare la mia umiliazione... E anche se è vero, io non vi ho vista... Ma voi mi avete visto, voi!... Mi avete visto mangiare con le mani come un porco, bere alla bottiglia, come un carrettiere...

SUSANNA — E' l'uomo. Rimane il poeta.

EUGENIO — Parliamone! Ho smontato davanti a voi il meccanismo del mio piccolo mestiere... Sì, vi ho fatta entrare fra le quinte del mio castello di carta... Avete visto che cos'è l'ispirazione: un tagliacarte e un dizionario... Dai buchi di quella tenda avete potuto contemplare il mio pollice che vi diceva buon giorno... Sono stato grottesco... Ma aspettate che compia l'opera! Non solamente grottesco... anche vigliacco... « Mi arrendo! Prendete ciò che volete! ». Dunque, grottesco, vigliacco!...

SUSANNA — Ma no! Voi esagerate...

EUGENIO — Idiota, volgare, ripugnante... ecco il bilancio, cara signora.

SUSANNA — Lasciate che vi ripeta che non era l'uomo che venivo a trovare... Solo il poeta mi interessava!...

EUGENIO — Anche quello avete trovato!... Non cercate, in mancanza di amore, di salvare l'amor proprio...

SUSANNA — Posso domandarvi una cosa?

EUGENIO — Un autografo, scommetto...

SUSANNA — Precisamente!

EUGENIO — Prendete tutto ciò che volete.

RADIO MARELLI

PRODUZIONE DELLA FABBRICA ITALIANA MAGNETI MARELLI

SUSANNA — Siete molto gentile... Questo verso, guardate, il verso coloniale: « Scialle delle Indie e Papahou... ». E' così evocatore! Fa pensare alle Antille...

EUGENIO — Stavo per dirvelo.

SUSANNA — E ora che ho ciò che ero venuta a cercare, me ne vado...

EUGENIO — E io posso chiedervi una cosa?

SUSANNA — Certo... se è nelle mie possibilità...

EUGENIO — E' qualcosa di grande, vi avverto!

SUSANNA — Oh! Allora!

EUGENIO — Taccio?

SUSANNA — Dopo mi lascerete andare?

EUGENIO — Sì.

SUSANNA — Che cosa volete?

EUGENIO — Vi chiedo di fare il più grande sforzo che una donna delusa abbia mai tentato... Vi chiedo quasi l'impossibile... Ascoltatemi, signora; ascoltatemi, Susanna: io vi domando di considerare tutto ciò che avete visto, come se non fosse avvenuto!

SUSANNA — Tutto?

EUGENIO — Tutto! Le canzoni, le calze, le mutande, gli occhiali, il vino, il formaggio...

SUSANNA — Ma certamente... Tutto ciò non esiste. Io ho già dimenticato.

EUGENIO — Non così. Aspettate... Avete dell'immaginazione?

SUSANNA — Un poco.

EUGENIO — Ce ne vorrà tanta.

SUSANNA — Ne ho abbastanza.

EUGENIO — Va bene! Allora supponete... Non vi arrabbierete?

SUSANNA — No.

EUGENIO — Supponete che voi mi amiate, che noi ci amiamo da molto tempo.

SUSANNA (*con un leggero movimento di difesa*) — Ma...

EUGENIO — E' fatto... Noi ci amiamo da molto tempo... ma non troppo... facciamo un anno... Supponiamo; è una supposizione... che voi non siate la signora che aspetta di uscire dalla casa di un uomo per mettersi a ridere a suo agio... come avreste fatto uscendo di qui... mi par di sentirvi... e io, non sono il povero diavolo che vi sta davanti, il povero diavolo che ha voglia di morire... No... Voi siete Susanna, io sono Eugenio... Abbiamo avuto una specie di fidanzamento. Siamo stati degli estranei che si baciarono, poi... mi permettete?

SUSANNA — Per forza...

EUGENIO — Poi degli estranei che si coricarono assieme. Ci siamo amati appassionatamente, pur rimanendo sulla difensiva... Amanti non ancora amici... amanti... E un giorno, senza saperne il perchè, forse perchè voi avete avuto un raffreddore o perchè io ho avuto un dispiacere, siamo diventati amici... amici voluttuosi... Non conoscete questo stato? Nemmeno io!... E deve essere di una dolcezza!... Allora ci si può stendere i nervi in pace... Allora io potrei mostrarmi senza pericolo in mutande... anche con le calze rotte! Voi non mi ascoltereste più con queste orecchie che sono tanto piccole, ma terribili... Non mi guardereste più con questi grandi occhi che mi dànno il terrore... No... Io potrei essere brutto... Voi mi trovereste bello... Potrei fare il pagliaccio, e voi mi trovereste divertente! Potrei cantare canzonacce da galeotto e voi le trovereste piacevoli. Potrei mostrarti quello che è il lavoro di un poeta che vuol vedere le stelle a mezzogiorno, e tu mi ammireresti, e mi diresti: « Riposati, mio caro, ti ammalerai; vieni piuttosto ad abbracciarmi... ». Vi dò del tu perchè mi credo già a quel punto... Ah! Susanna, non vi siete mai chiesta perchè hanno rappresentato l'amore con un arco e delle frecce?... Perchè uccide il ridicolo... Semplicemente... Ciò che mi è accaduto è spaventoso perchè è la prima volta che tu vieni da me... Ma no, non è vero... Non è la prima volta... Sarebbe troppo atroce... Tu sei già venuta trecentosessantaquattro volte... Noi festeggiamo oggi il nostro anniversario! Tu sgriderai fra un minuto la vecchia Frutte che non mi ha rammendato le calze... Ti curverai sui miei scarabocchi e mi darai del pazzo ammirandomi. Io sono un buon ragazzo, sai; non cattivo, incoerente e tenero come i suoi versi, un po' pazzo e che ha sopportato tanto dolore... Non tenere, davanti a lui che si sente così infelice e così miserabile, il cappello... Ti dà l'aria di un giudice... Vedi, io aspetto il tuo verdetto tremendo... Si è stupidi e volgari quando si ha l'abitudine di essere solo... Ciò che mi mancava, eri tu... Resta con me e vedrai... Dimmi che tu vuoi restare! Dimmelo!

(*Susanna si toglie lentamente il cappello. Eugenio esita un istante senza parlare, poi le prende le mani e le bacia riconoscente*).

Henri Duvernois

Riflessioni

sul mio mestiere

di

MARCEL PAGNOL

Poichè Pagnol è l'autore che ha guadagnato sei milioni con una sola commedia; «Topaze», ha tutto il diritto di riflettere seriamente sul teatro

* Una commedia che non può essere riassunta in tre righe e il cui riassunto non comincia per « Un uomo » o « Una donna » è una cattiva commedia.
* Scrivere una commedia significa raccontare in tre ore, per mezzo di un dialogo, una storia e una sola.
* Tutte le commedie mancate contengono parecchie storie.
* Si direbbe che ci sia un tono particolare per il personaggio principale. Quando un personaggio secondario prende quel tono, è un'altra commedia che comincia. Allora gli spettatori tossiscono e si voltano verso la vicina.
* Si può rifare qualunque commedia dal punto di vista di un personaggio qualsiasi. Dopo Edipo re, Britannico, Cirano, si può scriver Giocasta, Narciso, Rossana, Cristiano.
* Starei per dire che una commedia non comporta che un solo personaggio, un solo perno che gira su se stesso per mostrarci i suoi differenti aspetti. Gli altri sono disposti in cerchio intorno a lui, e non vi stanno che per replicare alle sue parole, e non hanno che una faccia illuminata, come le lanterne dei ladri.
* Prendi sempre come titolo il nome di un personaggio: esso ti ricorderà continuamente che commedia stai scrivendo. I capolavori del teatro si chiamano Edipo, Fedra, il Cid, Poliuto, Cirano, Knok, Aiglon; « Gli affari sono affari » avrebbero dovuto chiamarsi Lechat.
* Il romanziere costruisce la sua opera con delle parole, e la sua stilografica le contiene tutte; ma tu vestirai il tuo pensiero con delle voci, dei nasi, delle passeggiatine che non dipendono da te, e che tu conoscerai solo alla recita.
* Devi fornire due ore e mezzo di spettacolo. Non farne di più, perchè se tu accorci gli intermezzi, danneggi il proprietario del bar, senza notare poi che l'ultima corsa del tram parte a mezzanotte. E non farne di meno, perchè il pubblico vuole averne per quanto ha speso.
* Ripeterai la scena del primo atto al principio del secondo, a beneficio dei ritardatari. Farai, al principio di ogni atto, una piccola scena inutile, per attendere che le poltrone finiscano di scricchiolare e riserverai un tratto di spirito — il migliore, possibilmente — per i finali d'atto, perchè il pubblico ti giudicherà dai finali.
* François de Curel passa per un grande filosofo del teatro, e tuttavia in tutta la sua opera non c'è un'idea, non c'è un pensiero che non si siano già visti trascinare dappertutto.
* Alla lettura, i versi di Rostand, se li confrontiamo con quelli di De Musset o di Baudelaire, sembrano vetri, ma in scena brillano come diamanti.
* Nessun critico di pittura ha mai pensato di giudicare un fondale di teatro con i criteri secondo i quali giudicherebbe un quadro. Egli sa benissimo che una scena è dipinta a grandi colpi di scopa da un uomo a cavalcioni su una scala doppia. Tuttavia i critici drammatici giudicano le commedie come giudicherebbero dei libri. Essi paragonano la filosofia di un autore drammatico a quella di un Bergson, la sua poesia a quella di un Valery, la sua lingua a quella di un La Bruière. Ecco perchè secondo la maggior parte dei critici, tutti gli autori di teatro sono superficiali, non hanno che un falso lirismo e scrivono male.
* Talvolta durante le recite, si sente che una scena « non cammina ». Eppure alla lettura sembrava ben costruita, il dialogo aveva del rilievo, le entrate e le uscite sembravano buone; e tuttavia si sente come un disagio, un peso; c'è un « doppione », ossia l'autore ha ripetuto un'idea che aveva già espressa. Talvolta è la scena stessa che ripete un'altra scena e anche un atto. Altre volte è una ripetizione; una semplice parola. Il « doppione », se si guarda bene, non è niente, e non ci occorrerebbero che le forbici. Se non lo si scopre e non lo si elimina, guasterà tutto un atto.
* Il grande merito di Racine: ha scritto opere di teatro come si dipinge un fondale: a grandi colpi di scopa. Ma poi sopra le grandi macchie di rosso e di giallo ha dipinto, l'uno accanto all'altro, migliaia di piccoli quadri, non più da decoratore, ma da pittore. In scena lo spettatore non può vederli perchè son troppo lontani; ma dopo la commedia si va sul palcoscenico, ci si avvicina e si ammira a proprio agio. Ecco perchè di tutti gli autori drammatici, Racine è il solo che ci guadagna a essere letto.

Marcel Pagnol

Elogio di Spadaro

Tutto ciò che Spadaro, il celebre fantaisiste italo-parigino, pensa e dice è originale. Le frasi note, i luoghi comuni, gli giungono deformati dalla loro grottesca espressione. Se di ciò che Spadaro pensa e dice si potesse fare il cliché, avremmo la moltiplicazione della genialità.

In un'epoca in cui non riusciamo a vedere uno spettacolo intero perchè qualsiasi trama ci annoia, in cui durante l'opera, l'operetta e la prosa la distrazione involontaria ci porta a pensare a cose lontane od a parlare col vicino, e solo nel cinematografo riusciamo a rimanere incatenati all'azione senza stancarci; in un'epoca come questa che mette tutte le forme teatrali al bivio rinnovarsi o morire, trovare un artista che da solo, su un palcoscenico vuoto, sempre in abito nero, senza dire doppi sensi e mantenendosi sempre al disopra, anzi lontano, della trivialità, senza far capriole nè giochi di prestigio, ma solo con gesti, parole e canti, trovi modo di avvincere l'attenzione del pubblico per oltre un'ora, è senza dubbio un'oasi nel deserto, un fenomeno che va trattato con la dovuta cautela.

L'artista non ha nemmeno il fascino d'essere francese o nordamericano od inglese, ha un sonante nome italiano, Spadaro, ed è per giunta fiorentino puro, un fiorentino che viaggiando per i continenti, studiando e imitando, prendendo in giro le razze nei costumi e nelle favelle, crea un'arte internazionale che ha diritto di cittadinanza in tutti i palcoscenici del mondo, ma si mantiene, lui, fiorentino come un vecchio stornello di Lorenzino, arguto e sentimentale. Fiorentino lui, e fiorentino lo spirito che anima la sua arte di osservatore e di rappresentatore. Rivendichiamo questo carattere fondamentalmente italiano dell'arte di Spadaro che alcuni credono abbia successo perchè si basa in parte su parole e canti in francese, in inglese, in tedesco, in castigliano. Intanto quando parla questi idiomi, anche se alla perfezione come il francese, egli li parla come italiano che si serve di quei mezzi per imitare e rappresentare tipi e situazioni dal suo spirito italianamente veduti od osservati. In arte quel che conta è lo spirito, non i mezzi della rappresentazione. Spirito, quello di Spadaro, tipicamente nostrano, arguto senza malignità, vivace senza nevrastenie, cordiale senza sdolcinature, critico senza pessimismo, sopra tutto senza filosofia, ma imbevuto di buon senso, genuino, popolaresco, non plebeo, chè, anzi, nella forma e nella misura dell'espressione, l'arte di Spadaro è signorile, un'arte in abito da sera. Quando Spadaro rappresenta la maniera di camminare dell'inglese, del tedesco, del nordamericano, del napoletano, dell'argentino, egli, pur provocando la risata senza riserve del pubblico, ha per i tipi che stilizza una sorniona simpatia sostanziale, che imbeve ogni suo gesto o detto. E' la vecchia esperienza umanamente cordiale e formalmente arguta dell'Italiano che girando il mondo tutto vede e osserva e di nulla si meraviglia. Sa stare fra tutti, come loro e meglio di loro, per quel mimetismo secolare della razza, ereditato dai nostri padri abituatisi a stare come in casa propria in troppe parti del mondo, ma rimane solo ed unicamente italiano. Come Spadaro che dopo avere imitato la *midinette* parigina, dopo aver cantato il tango « criollo » o, accompagnandosi sulla chitarra hawaiana, la canzone malinconica del negro di Honolulu, torna alla sua Firenze, cantando con appassionato sentimento canzoni e stornelli antichi e d'oggi.

Il teatro non diverte più perchè s'è, di complicazione in complicazione, straniato dal suo fondamento: rappresentare sulla scena le osservazioni della vita. Torniamo nella tradizione, ripete un audace manipolo di teatranti moderni i quali propugnano di rappresentare la vita d'oggi, qual'è, approfittando di tutti i ritrovati della meccanica e della luministica, e rifacendo del teatro uno « spettacolo » che prima di ogni altra meta ha quella di farsi seguire. E le forme giudicate inferiori quali il circo, il « music-hall », e soprattutto la rivista, prendono l'onore del primo piano nella scala delle possibilità. Fusione di ritrovati scenografici, musicali, linguistici, luminosi, e simultaneità di sensazioni visive e uditive, passaggi nell'azione dal tragico al comico, dal cinico al sentimentale, il tutto eseguito con rapidità, con economia di tempo e con sintesi di mezzi. Spadaro ha realizzato in Italia qualcosa di simile con « *Sulle scale, confusione musicale in due atti e mezzo* », spettacolo per ventidue personaggi che rappresentano tutti i motivi di vita di un grande caseggiato, e che ha ottenuto nelle città della Penisola un autentico successo.

Lo Spadaro che vediamo al « Broadway » non è che il « numero » personale dell'artista dalle trovate geniali, dallo spirito inquieto che aspira a qualche cosa di più che intrattenere il pubblico per oltre un'ora tutte le sere. E le innovazioni escono appunto dai *teatratori nati* come Spadaro. Speriamo un altr'anno di vederlo in Argentina alla testa di una compagnia.

Ma pure, nel suo « numero », quanta varietà, quanta inquietudine, quanta vita! Rappresenta in smoking, senza truccatura, sul palcoscenico vuoto. Ha un pianoforte per accompagnarsi e un panama per copricapo. Rappresenta almeno una trentina di personaggi diversi, senza ventriloquia e senza contorcimenti. Mantiene intatte la sua statura e la architettura del suo viso. Nel realizzare il nuovo personaggio egli non muta di sè che gli atteggiamenti, e compie, con così poco, passaggi formidabili dal tragico al mellifluo, dal riso al pianto, dal grottesco al compunto. Anche la voce rimane la stessa; cambia solo l'intonazione. Nell'*opera* che rappresentava solo, facendo, senza uscire dalla scena, il tenore, il soprano, il baritono, ecc, egli, realizzando una garbata caricatura delle più note situazioni del teatro lirico, riusciva ad interessare il pubblico vivamente allo svolgimento dell'azione. Nel programma che ha attualmente in cartellone rappresenta, senza uscire dalla scena, cinque personaggi, tre artisti, il direttore e il segretario del teatro nell'audizione di prova e dei tre artisti, diversissimi nel loro genere, esegue per ciascuno un numero.

Aggiungete a ciò che egli ha una straordinaria facilità per gli idiomi, per cui da venti giorni in Argentina già svolge il suo programma quasi correttamente in castigliano, con una pronuncia che invidierebbero molti stranieri residenti in questo paese da vent'anni, e che invano cercherete sia nella sua parola, sia nel suo gesto, sia nei sottintesi, una sola di quelle turpi oscenità che fanno l'arte — purtroppo bisogna dir così — di altri presunti attori, e avrete la giustificazione del successo di Spadaro tra un pubblico sceltissimo, che tutte le sere si rinnova da varie settimane pigiandosi nell'immenso salone del « Broadway ».

Spadaro: grande artista italiano che vediamo volentieri andare in giro per il mondo, anche perchè egli non fa misteri della sua italianità sentita e professata con fede in ogni manifestazione della sua vita.

Buenos Aires, giugno '31.

Lamberti Sorrentino

TERMOCAVTERIO

Dario Niccodemi ha un vecchio domestico, che rimane assai spesso solo a custodire la sua casa di Milano. Dopo una delle recenti assenze, il commediografo rientra nel suo appartamento e il domestico gli racconta di aver sventato un assalto ladresco.

— ...Appena ho intuito la verità, mi sono precipitato per le scale, scendendo i gradini a quattro a quattro...

— Capisco, capisco — osserva Niccodemi. — I ladri dovevano essere passati per il tetto...

Bontempelli fu presentato a Parigi in questi giorni a una signora il cui talento di scrittrice è inferiore soltanto alla sua laida bruttezza. Appena entrò nel salotto S. E. diede quasi un balzo:

— Venite avanti, Bontempelli — lo incoraggiò la dama. — Confessate pure che sono la più brutta donna di Francia!

Bontempelli si inchinò cerimonioso e corresse:

— ... del mondo, signora, del mondo!

Silvio d'Amico era perseguitato da Berrini che si lagnava perchè le sue commedie non ricevevano da tempo l'accoglienza che secondo lui meritavano.

— C'è una cospirazione contro di me: una cospirazione del silenzio. Che cosa debbo fare?

E D'Amico subito:

— Prendi parte alla cospirazione anche tu.

Alcune attrici conversano tra loro. Il tema è l'amore, naturalmente.

— Mi sono sempre fatta una domanda — dice Maria Melato. — E' meglio amare, o essere amate?

— Vecchio problema, vecchio come l'amore, vecchio come l'umanità — constata Anna Fontana.

— Per me — decide Marta Abba — non esito: è meglio amare: così almeno, si può scegliere.

Nello studio di un noto e illustre avvocato, a Milano, si stanno gettando le basi per la formazione di una nuova compagnia di operette.

Si cerca di valorizzare il nome di un capocomico noto, che dovrebbe assumerne le gestione.

— Di quest'uomo, tutti voi — dice l'avvocato — ne conoscete le attività...

— Io, veramente... — stabilisce il tenore Agnoletti che del capocomico in questione fu già scritturato — più che delle sue attività... conosco le sue passività...

Si tenta di far ritornare in arte una soubrette che, rimasta appartata per un po' di tempo, ebbe vita avventurosa a Torino specialmente, e non si privò neppure dell'episodio di un colpo di rivoltella sparatole da un focoso amatore.

— Il debutto dovrebbe aver luogo, — fa notare l'astuto capocomico. — precisamente a Torino. E' un richiamo. Quella donna ha avuto un passato tumultuoso...

— Già... — osserva Costanzo Carbone, — un passato che ha fatto colpo...

GUIDO SALVINI

uno dei due primi règisseurs italiani (l'altro è Anton Giulio Bragaglia) dimostrerà al pubblico, quanto prima, nuove acrobatiche meraviglie.

La Società degli Autori qualche volta invia con ritardo il « mensile » ai suoi soci.

Fiorita, il mese scorso, si decise a sollecitarlo per lettera, e sulla busta aveva incominciato a scrivere, in bella calligrafia: « Spettabile Società degli Autori ».

Carbone che anche lui era in attesa dello chèque, prende la busta:

— Se permetti, correggo: c'è un errore.

E davanti a « Spettabile » aggiunse un A.

La giovane piccola attrice di una fortunata Compagnia comica italiana, all'indomani di una nuova commedia, rappresentata a Roma, ricevette tali elogi dal più brutto critico di Roma, (... sì, proprio lui), da esserne commossa fino alle lacrime.

— Come posso ringraziarlo? — chiede l'elogiata ad un'intima amica.

E l'altra, dopo seria riflessione:

— Peccato che sia così brutto...

Durante lo svolgersi della 5ª festa del libro in Galleria Mazzini a Genova, nasce una discussione fra Valentino Gavi e Costanzo Carbone, a proposito del recentissimo volume del Carbone stesso: *Vagabondaggi genovesi*. A un certo punto Costanzo Carbone per venire sul campo pratico dice a Gavi:

— Supponiamo che tu mi debba mille lire...

— Ah, no! — lo interrompe subito Valentino Gavi. — Ti prego: facciamo un'altra ipotesi.

Uno di quei soliti noiosi, che si trovano in tutte le strade, in

tutti i caffè e in tutte le anticamere delle redazioni, - incontra Petrolini e lo ferma.

— Avete una brutta cera, stamane. Forse non vi sentite bene...

— Non parlatemene! Così come mi vedete sono rimasto otto ore senza riprendere conoscenza!

— Mio Dio! Che vi è accaduto?

E Petrolini gravemente:

— Dormivo.

Umberto Melnati, il brillante attore di ZA BUM, irrompe nella stanza di Ramo:

— Tu che sei esperto di psicologia, dammi un consiglio. Ho una donna che mi perseguita, che mi insegue piangendo, che mi aspetta la notte sulle mie scale. Che devo fare per levarmela d'attorno, per non vederla più?

Luciano Ramo alza gli occhi, calmissimo:

— Dille che non puoi vivere senza di lei.

Un régisseur, scritturato da Marta Abba, un po' per volta si credette talmente necessario, da domandare alla grande attrice, con calma, ma ferma risoluzione, che ove non si fosse fatto questo o quest'altro, egli sarebbe stato costretto ad andarsene immediatamente.

A questo punto fece una pausa, aspettando che Marta Abba, scusandosi, lo pregasse di restare. Invece la attrice non alzò gli occhi dal copione che stava leggendo sulla tavola del suo camerino, e disse col tono più cortese:

— Prego di non sbattere la porta quando ve ne andate.

Un giovane autore di quarantacinque anni che da venticinque coltiva la speranza di farsi rappresentare una commedia, domanda a Carlo Veneziani di che cosa deve parlare alle attrici per farsi benvolere.

— Della loro bellezza.

— E se quella con cui parlo non è bella?

— Della bruttezza delle altre — conclude il grande commediografo.

Le lucciole della città

di Falconi e Biancoli

Giuditta Rissone; Camillo Pilotto; Vittorio De Sica; Umberto Melnati; Nino Besozzi, (nella rivista a grande successo di Falconi e Bianchi, messa in scena da Za Bum) hanno dato ancora una prova della loro intelligenza e della loro bravura. Ma poichè di queste prove ne hanno già date tante, consideriamo questa la riprova e sommiamo matematicamente le quote della loro celebrità.

Lucio d'Ambra riferisce questa confidenza fattagli da un'attrice cinematografica a Cannes:

— Sono tre volte felice! Un uomo mi ama, io lo inganno con un uomo che amo, e sua moglie lo sa!

Elsa Merlini riceve la visita di un seccantissimo suo ammiratore, che, con tono macabro le dice:

— Mi batto...

— Davvero? E perchè?

— Per un battibecco avuto con uno sconosciuto.

— Ma che stupidaggine! E se rimarrete ferito?

— Tanto peggio, — replica eroicamente l'altro.

— Allora, — chiede la attrice, — se rimarrete ferito, siate tanto carino di dire che vi siete battuto per me...

— E se rimarrò ucciso?

— Allora, — risponde adorabilmente Elsa Merlini, — sarò io che dirò a tutti che vi siete battuto per me.

Mimì Aylmer, seduta in una poltrona dell'albergo nel quale abita, è in estasi dinanzi ad una coppia che parla in un angolo. Ruggero Lupi si avvicina silenziosamente all'attrice e le chiede all'improvviso:

— Cosa trovi di straordinario da ammirare in quella donna?

— Oh! — sospira Mimì con languore: — Il suo amante! Soltanto il suo amante, credetemi!

Anna Fougez invitava gli spettatori a ripetere il ritornello di una canzone: e il pubblico la seguiva malamente.

— Da capo! Da capo! — urlò, imbizzita, la diva. — Occorre ripetere perchè non l'hanno detta bene.

— Ma nemmeno lei — rispose, da una poltrona, l'avvocato Arturo Orvieto che assisteva allo spettacolo.

Quando una donna è bella la si porta al teatro. Dopo al cinema, perchè la si vede meno. Qualche mese dopo, nè al teatro nè al cinema: la si lascia a casa.

PROPRIETA' LETTERARIA E ARTISTICA RISERVATE

A-R-S (ANONIMA ROTO-STAMPA) VIA MONTI, 9-11 - TORINO — ERNESTO SCIALPI, RESPONSABILE

1 - Antonelli: **Il dramma, la commedia o la farsa.**
2 - Alvarez e Seca: **Il boia di Siviglia.**
3 - Falena: **Il buon ladrone.**
4 - Giachetti: **Il cavallo di Troja.**
5 - Goetz: **Ingeborg.**
6 - Bernard e Godfernaux: **Tripleplatte.**
7 - Gandera e Gever: **L'amante immaginaria.**
8 - Molnar: **L'ufficiale della guardia.**
9 - Verneuil: **Signorina, vi voglio sposare.**
10 - Gandera: **I due signori della Signora.**
11 - Aniante: **Gelsomino d'Arabia.**
12 - Conti e Codey: **Sposami!**
13 - Fodor: **Signora, vi ho già vista in qualche luogo!**
14 - Lothar: **Il lupo mannaro!**
15 - Rocca: **Mezzo gaudio.**
16 - Delaquys: **Mia moglie.**
17 - Ridenti e Falconi: **100 donne nude.**
18 - Bonelli: **Il medico della signora malata.**
19 - Roger Ferdinand: **Un uomo d'oro.**
20 - Veneziani: **Alga marina.**
21 - Martinez Sierra e Maura: **Giulietta compra un figlio!**
22 - Fodor: **Amo un'attrice.**
23 - Cenzato: **L'occhio del Re.**
24 - Molnar: **La commedia del buon cuore.**
25 - Madis: **Presa al laccio.**
26 - Vanni: **Una donna quasi onesta.**
27 - Bernard e Frémont: **L'attaché d'ambasciata.**
28 - Quintero: **Le nozze di Quinita.**
29 - Bragaglia: **Don Chisciotte.**
30 - Bonelli: **Storienko.**
31 - Mirande e Madis: **Simona è fatta così.**
32 - Molnar: **Prologo a re Lear - Generalissimo - Violetta di bosco.**
33 - Veneziani: **Il signore è servito.**
34 - Blanchon: **Il borghese romantico.**
35 - Conty e De Vissant: **Mon béguin piazzato e vincente.**
36 - Solari: **Pamela divorziata.**
37 - Vanni: **L'amante del sogno.**
38 - Gherardi: **Il burattino.**
39 - Paolieri: **L'odore del sud.**
40 - Jerome: **Fanny e i suoi domestici.**
41 - Colette: **La vagabonda.**
42 - Antonelli: **La rosa dei venti.**
43 - Cavacchioli: **Corte dei miracoli.**
44 - Massa: **L'osteria degli immortali.**
45 - Borg: **Nuda.**
46 - Bonelli: **Il topo.**
47 - Nivoix: **Eva nuda.**
48 - Goetz: **Giuochi di prestigio.**
49 - Geyer: **Sera d'inverno.**
50 - Savoir: **Passy: 08-45.**
51 - Birabeau: **Peccatuccio.**
52 - Giachetti: **Il mio dente e il tuo cuore.**
53 - Falena: **La regina Pomarè.**
54 - Gàbor: **L'ora azzurra.**
55 - Molnar: **Il cigno.**
56 - Falconi e Biancoli: **L'uomo di Birzulah.**
57 - Amiel: **Il desiderio.**
58 - Chiarelli: **La morte degli amanti.**
59 - Vanni: **Hollywood.**
60 - Urwantsoff: **Vera Mirzeva.**
61 - Saviotti: **Il buon Silvestro.**
62 - Amiel: **Il primo amante.**
63 - Lanza: **Il peccato.**
64 - Birabeau: **Il sentiero degli scolari.**
65 - Cenzato: **La moglie innamorata.**
66 - Romains: **Il signor Le Trouhadec si lascia traviare.**
67 - Pompei: **La signora che rubava i cuori.**
68 - Ciapek: **R. U. R.**
69 - Gian Capo: **L'uomo in maschera.**
70 - Armont e Gerbidon: **Audace avventura.**
71 - De Angelis: **La giostra dei peccati.**
72 - Ostrowskj: **Signorina senza dote.**
73 - Mazzolotti: **Sei tu l'amore?**
74 - G. Antona Traversi: **I giorni più lieti.**
75 - Natanson: **Gli amanti eccezionali.**
76 - Armont e Gerbidon: **Una donnina senza importanza.**
77 - Rossato e Giancapo: **Delitto e castigo.**
78 - Chlumberg: **Si recita come si può.**
79 - Donaudy: **La moglie di entrambi.**
80 - Napolitano: **Il venditore di fumo.**
81 - Deval: **Débauche.**
82 - Rocca: **Tragedia senza eroe.**
83 - Lonsdale: **La fine della signora Cheyney.**
84 - Falena: **Il favorito.**
85 - Chiarelli: **Le lacrime e le stelle.**
86 - Cenzato: **La vita in due.**
87 - Achard: **Non vi amo.**
88 - Ostrowsky: **Colpevoli senza colpa.**
89 - Cavacchioli: **Cerchio della morte.**
90 - Tonelli: **Sognare!**
91 - Crommelynck: **Lo scultore di maschere.**
92 - Lengyel: **Beniamino.**
93 - Rèpaci: **L'attesa.**
94 - Martinez Sierra: **Dobbiamo esser felici.**
95 - Rosso di San Secondo: **Le esperienze di Giovanni Arce, filosofo.**
96 - Bajard e Vailler: **La tredicesima sedia.**
97 - D'Ambra: **Montecarlo.**
98 - Mancuso e Zucca: **Interno 1, interno 5, interno 7.**
99 - Apel: **Giovanni l'idealista.**
100 - Pollock: **Hôtel Ritz, alle 8!**
101 - Veneziani: **L'Antenato.**
102 - Duvernois: **La fuga.**
103 - Cenzato: **La maniera forte.**
104 - Molnar: **1, 2, 3, e Souper.**
105 - Sturges: **Poco per bene.**
106 - Gultry: **Mio padre aveva ragione.**
107 - Martinez-Sierra: **Noi tre.**
108 - Maugham: **Penelope.**
109 - Vajda: **Una signora che vuol divorziare.**
110 - Wolff: **La scuola degli amanti.**
111 - Renard: **Il signor Vernet.**
112 - Wexley: **Keystone.**
113 - Engel e Grunwald: **Dolly e il suo ballerino**
114 - Herczeg: **La volpe azzurra**
115 - Falena: **Il duca di Mantova**
116 - Hatvany: **Questa sera o mai**
117 - Quintero: **Tamburo e sonaglio**

I numeri arretrati si domandano accompagnando l'importo: dal N. 1 al N. 30, lire cinque la copia; dal N. 31 al N. 70, lire tre la copia; tutti gli altri una lira e cinquanta la copia. I numeri 1, 2, 3, 4, 5, 7, 8; 9; 10; 21; 22, 23, 37, 74 sono esauriti.

Lucio Ridenti

pubblica il suo nuovo libro

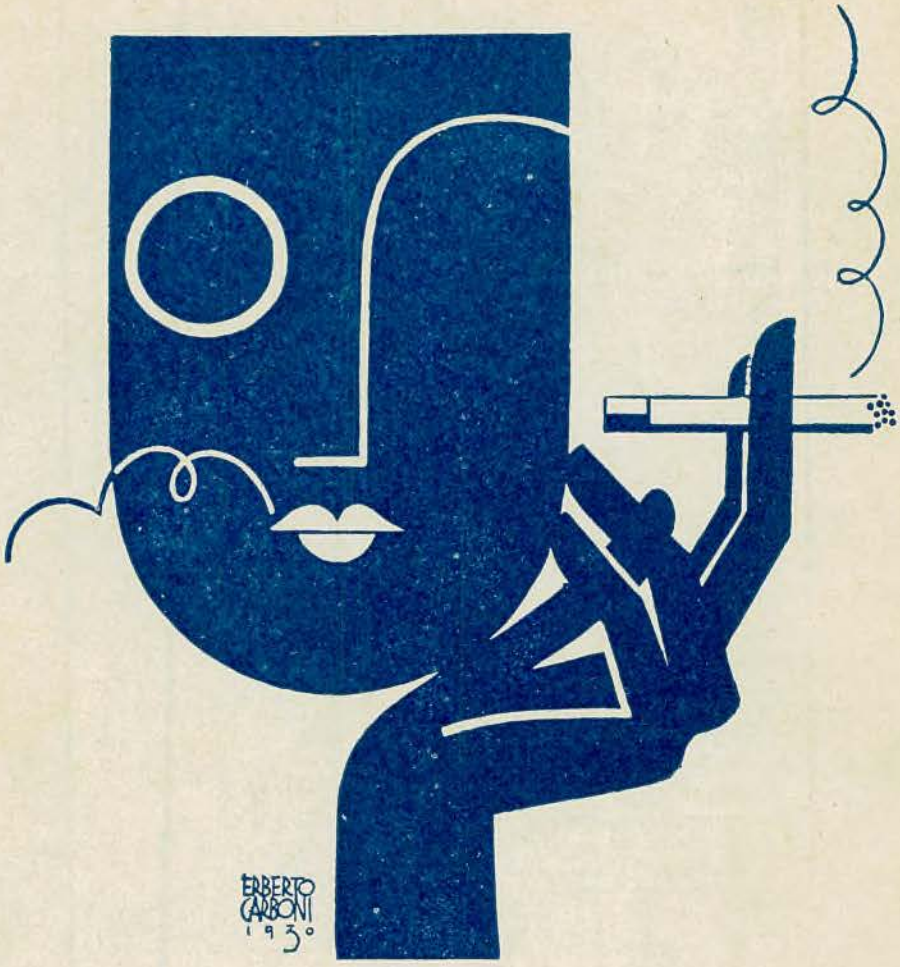
IL TRAGUARDO DELLA CELEBRITA'

Come si raggiunge la celebrità nel teatro, nella letteratura, nello sport, nel cinematografo, nelle arti.
Come una donna può essere bella.
Come un uomo può essere elegante.

Casa Editrice Ceschina - Milano

Costa 10 lire per il pubblico; 8 lire per i nostri abbonati. Domandatelo direttamente all'editore
Via del Gesù, 23 - Milano

SIGARETTE



MATOSSIAN

La sigaretta egiziana fabbricata esclusivamente al Cairo, e in vendita presso le principali rivendite di tabacchi e locali di lusso